BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
12
1 E
25

14-22-c. 29

IL

FILOSOFO MODERNO

CONVINTO, E RAVVEDUTO

DISSERTAZIONI

DIVISE IN DIALOGHI

Parvuli ſunt Philoſophi niſi a Chriſto viri fiant
S. Clem. Alex. Strom. lib. 1.

TOMO V.

TORINO MDCCLXXIV.

PRESSO GLI EREDI AVONDO
Libraj, e Stamp. Arciv. e dell'Illuſtriſs. Città.

Vicino al Senato.

TAVOLA

Degli argomenti trattati nel quinto volume.

DIALOGO XVII.

Parte I.

Dagli esempi di Davidde, Salomone, Tobia, e dalla dottrina continuata per più secoli nell' Ebrea nazione, vedesi confermata la divina rivelazione . . . pag. 10
Dimostrasi la ingiustizia dei rimproveri dal Signor di Voltaire contro S. Gerolamo, ed i Salmisti addotti 15
Non essendo all'uom possibile il penetrare nell' avvenire, e veggendosi pienamente avverati gli oracoli dei Profeti, da ciò vieppiù comprovata si osserva la divina rivelazione . 28
Strane, e contraddittorie proposizioni del Rousseau sulle profezie 31
Motivo delle oscurità delle medesime, e di alcuni passi delle sagre carte 36
Qual sia la diversità dei sensi della Scrittura . 38
Se dir si possa, che dal demonio ispirati fossero i Profeti, e qual sia la sapienza, che gli Angioli buoni, e i cattivi aver possano . 47

Parte II.

Qualità, e carattere dei Profeti dell' antica legge 57

Se erano afficurati, che Dio lor parlava, e di tanto afficurar potevano coloro, a cui si annunziavano . . . . . pag. 60
Provasi coll' esempio di Sennacheribbe, che penetrar non potendo il demonio negli avvenimenti dipendenti dall' umano libero arbitrio, perciò dir non si può, che dal medesimo ispirati fossero 62
Se pienamente verificate sieno state le loro predizioni 65
Dei segni misterios, con cui Esaia, Geremia, ed Ezechielle hanno dovuto annunziare i divini decreti 69
Le diverse particolari circostanze dell' assedio, e totale disfacimento di Babilonia chiaramente predette, ed appuntino verificate atterrano qualunque dubbiezza insorger possa sulla divina rivelazione 81
Per maggiormente confermare la medesima adduconsi in iscorcio alcune profezie di Daniello 96
Dimostrasi la insussistenza, e debolissimo ritrovato di Porfirio contro il libro del riferito Profeta 104
Si accennano, come in breve epilogo, le materie ventilate nell' opera 106

DIALOGO XVIII.

PARTE I.

Provasi la concatenazione dell' antica colla nuova alleanza 117
Caratteri, e distintivi del Riparatore da Dio all' uom promesso 125

La

La converſione dei Gentili, e la riprovazione degli Ebrei ſanno prova inconcuſſa della verità delle profezie, e dell' arrivo del Meſſia 129
Si confutano le obbiezioni ſulla inutilità della legge ſcritta, e ſulla tardanza dell' arrivo del Redentore 131
Come perſino dai primi tempi, quindi colla legge ſcritta inſenſibilmente ſi operaſſe la Redenzione dell' uman genere 136
Il perchè nella terza età del mondo, e non pria giunto ſia il divin Redentore 137
Provaſi avere il Vangelo ripuliti univerſalmente i coſtumi, e lo ſpirito delle nazioni . 146
Come, eſſendo ſtata univerſale la Redenzione, dir ſi poſſano i ſoli Cattolici Appoſtolici Romani al caſo di participarne . . . 149
Spiegaſi il come volendo il Signore ſalvo ogni uomo, e perdendoſi la maggior parte, ciò non oſtante adempiuto ſi ſcorga il ſuo divin volere 151
Si confuta la propoſizione del Signor Abbate Bergier nella ſua opera intitolata *le Deiſme refuté*, pretendendo, che riconoſciuti eſſer debbano quali veri Cattolici tutti quegli adulti Eretici, che credonſi nella vera Fede . 160

PARTE II.

Si diſciolgono alcune obbiezioni ſulla tranſoſtanziazione del Pane Eucariſtico . . . 173
Del miſtero della Santiſſima Triade . . 179
Come per ignorare gli antichi Filoſofi il ſuddetto miſtero, ſi ſieno ritrovati a non ſapere, che riſpondere ad alcune obbiezioni degli Atei, che adduconſi 183
Si diſpiega, per quanto è permeſſo, il miſtero accennato 184

Vien provato da molte eſpreſſioni della ſagra Scrittura 190
Del miſtero dell' Incarnazione 191
Provaſi come per il medeſimo riceva Iddio una gloria ſuperiore ad ogni altra . . . 193
Come dir ſi poſſa avere Iddio ſofferto, eſſere morto, riſorto, ec. 195
Del ſenſo diverſo dagli Ebrei, e dal Cavaliere Marſamo addotto ſulla perſona del Meſſia 198
Si dimoſtrano le falſità del Rouſſeau ſulla ſcrittura, le calunnie del medeſimo contro San Paolo, e li ſofiſmi ſuoi contro l' autorità della Chieſa 204
Della identità degli Evangeli, e della Fede, e dottrina uniformemente ſerbata in tutti i ſecoli 213
Conſeguenze della morte di Geſucriſto dalla politica dei Pontefici procurata 215
Concluſione, in cui adduceſi il confronto dei Filoſofi Moderni cogli Appoſtoli . . . 224

Avendo per commiſſione del Reverendiſſimo Padre Gio. Domenico Piſelli dell' Ordine dei Predicatori, Maeſtro in S. T., e Vicario generale del S. Uffizio di Torino, attentamente letto, e diſaminato il libro V. dell' opera intitolata il Filoſofo Moderno Convinto, ec., *del Signor Cavaliere* CARLO EMANUELE VIGANEGO; *porto ben fondata opinione, che dandoſi alla luce, ſarà dal Pubblico ricevuto con plauſo, e gradimento a quello eguale, con cui le altre già pubblicate parti dell' opera ſono ſtate meritamente accolte. In eſſo il dotto, ed erudito Autore con brevi sì, ma ſodi, ed incontraſtabili argomenti a fine felicemente conduce l' intrapreſe diſſertazioni in prova, e difeſa della noſtra Cattolica Religione, e dell' incredulo avverſario, acutamente ſciogliendo i vani, ed ingannevoli ſofiſmi, il combatte valoroſamente, e convince; la leggiadria inoltre, e piacevolezza, con cui ha ſaputo nobilmente intrecciare i ſoggetti, comechè ſerioſi, e gravi, rende ſperabile, che coloro eziandio, che il guſto formato ſi hanno a certi velenoſi libri, dalla vaga lor teſſitura, ed altrettali fregi allettati, con altrettanto ſpirituale vantaggio di diſinganno lo leggeranno, con quanto pregiudizio di concepiti errori ſi ſono alla lettura dei ſuccennati pernizioſiſſimi componimenti incautamente applicati. Delle ſtampe pertanto degniſſimo giudico il preſente volume, ſe così ſtimerà ec.*

Dal Convento di S. Carlo Torino 23. Luglio 1773.

Fr. Giuſeppe Maria Nicolay di Gesù Agoſtiniano Scalzo Lett. di S.T., e Conſult. del S. Uffizio.

Attenta ſupradicta atteſtatione

IMPRIMATUR

Fr. Joannes Dominicus Piſelli Ordinis Prædicat. S. T. M. Vicarius Generalis S. Officii Taurini.

V. Jo. Fabr. Reyneri Theol. Coll. Præſes.

V. Se ne permette la ſtampa

GALLI per S. E. il Sig. Conte CAISSOTTI di S. Vittoria Gran Cancelliere.

DIALOGO XVII.

PARTE I.

MYLORD — IL CONTE
IL MINIMO — IL CAVALIERE.

MINIMO.

MYlord, avvegnachè lusingato da certo apparente ravvedimento, che nella degnissima di lei persona parvemi per sin da principio avere scoperto con piacere, abbia quindi proseguito lo impegno delle usate nostre dissertazioni; ciò pur non ostante, sembrandomi in fine,

Che a dir il vero omai troppo m' attempo (*a*),

mentre non appieno convinta ella realmente in oggi si dà a conoscere da quelle prove medesime, su di cui, più che mai risplendente, e palpabile, la verità si scorge, astretto veggomi a confessa-

(*a*) *Petr. cap. 12.*

re, esser io rimaso sta mane buona pezza in forse sul proseguimento, ovvero abbandono dell' intrapreso assunto; ma in riflettendo per l' altra parte di nulla sinora avere scorto nel di lei animo d' indocile, nulla di protervo, e per certo, o filosofico, o cavalleresco onore, non già spinta a negare le verità più patenti, ragion vuole in certa foggia, e l' ardente brama insieme di cotesta gentile adunanza esige

Di farmi a seguitar costante, e forte (a)

il battuto cammino, tentando ancora nell' odierna sessione la sorte, poichè se non avvenissemi in questa di persuaderla intieramente in favore della Divina rivelazione, e di sgombrare dal di lei spirito quei pregiudizi di non lieve peso, che per questa parte ancor l' avvolgono, *actum est*: sarà pell' insufficienza mia nel maggiormente discorrerne vano ogni sforzo, o sarà voler del cielo, che ella per ora le labbra attinger non debba

. . . nell' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse (b);

nè altro a me più rimarrebbe, che, nel dolore di mia confusione, tutto umiliarmi a quel Dio, che, per gli alti suoi disegni, non si è piaciuto dar forza alle mie parole, e recarmi la bella sorte di codesto trionfo.

MYLORD.

Benissimo; ma quando fosse voler del cielo,
Che giova nelle fata dar di cozzo (c)?

Aspet-

(a) *Petr. son.* 308.
(b) *Dant. Purg.* 15.
(c) *Dant. Inf. c.* 9.

Aſpettando ragion, mi ſtruggo, e fiacco (a);
E non ſi vide mai cervo, nè damma
Con tal deſio cercar fonte, nè fiume (b),

quanta da qualche tempo ravviſo in me l' impazientiſſima brama di ſentire i ragionamenti del Padre, e tanto è vero,

Che, qual colomba dal deſio chiamata
Con l' ali alzate, e ferme al dolce nido (c),

ai medeſimi attento, e fiſo ſon io ſempre rimaſo, perchè

Una dolcezza inuſitata, e nuova (d),
M' infondea nell' alma ogni ſua prova;

ma veggendomi tuttor in forſe, non poſſo a meno di ravviſare il mio preſente ſtato, che qual nave in mezzo al mare

Diſarmata di vele, e di governo (e),
Tal, ch' io comincio a diſperar del porto (f).

MINIMO.

Ah! ſe foſſe Mylord di coloro,
Cui buon voler a giuſto amor cavalca (g),

non troverebbeſi ondeggiante in mezzo ai flutti dei ſuoi penſieri, nè ſtudierebbe preſentemente di

Ricoprir con la viſta or chiara, or bruna (h)

quelle convizioni medeſime, di cui altra volta non ha potuto a meno per certi capi di darci chiare riprove, laſciando noi tutti nella dolce ſperanza di un compiuto ravvedimento: ma

Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge,

(a) *Petr. ſon. 107.*
(b) *Petr. canz. 51.*
(c) *Dant. Inf. c. 5.*
(d) *Petr. canz. 18. 6.*
(e) *Petr. ſon. 200.*
(f) *Petr. ſon. 157.*
(g) *Dant. Purg. c. 18.*
(h) *Petr. ſon. 82.*

Che al desiato frutto era sì presso (a)?

Ah! ben apprendo qual fia la cagione dell' irresoluto suo stato: se dal cielo chiesto avesse quel lume necessario per rischiarar sua mente, cessata in essalei, sarebbe quella sete nell' ardente brama, che ella mi accenna, poichè

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua, onde la femminetta
Samaritana domandò la grazia (b),

spegnersi non può, se non facendo a Dio raccorso.

MYLORD.

Eh, Padre mio, ella in ciò s' inganna, poichè non già, che appagata ragion mia più volte non sia rimasa dalle sue prove; ma in primo luogo non sempre, e non totalmente ne son io stato soddisfatto, ed in secondo luogo, a parlar chiaro, il motivo si è,

Che le cose presenti, e le passate
Mi fanno guerra, e le future ancora (c);

epperò tali, e tante sono le difficoltà, che sento in me stesso, e dispiegar non so, sicchè

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti (d)

i boschi della Libia, quante sono le pene, che provo nel dichiararmi realmente pago, convinto, e disposto a rinunziare alle usate mie opinioni. Difficil cosa impertanto, ben io preveggo (posta la cecità, in cui mi crede),

Che da sì folte tenebre mi parta (e),

eppe-

(a) *Petr. son.* 47.
(b) *Dant. Purg. c.* 21.
(c) *Petr. son.* 133.
(d) *Dant. Inf. c.* 13.
(e) *Petr. son.* 306.

epperò, a dirla in brieve,

Tutti li colpi ſuoi commette al vento (a),
E indarno tende l'arco, e a vuoto ſcocca (b).

MINIMO.

Come è così, dice beniſſimo: ſono gittate al vento le mie parole, ed affatto inutile oſſervo il procedere più oltre colle rimanenti prove da me diſegnate ſulle noſtre diſſertazioni, poichè

Siccome agli orbi non approda il Sole,

così parmi, che al di lei intelletto

Luce del ciel di ſe largir non vuole (c),

e tanto maggiormente al ſilenzio veggomi aſtretto, quantochè

Più veggio il tempo andar veloce, e lieve (d);

e correndo in oggi il giorno vigeſimo quarto, in cui aſſente ritrovomi da quella religioſa adunanza, fra cui mi ha chiamato il Signore, eccederebbe più lungo villereccio ſoggiorno quella moderatezza dai limiti di una vita clauſtrale preſcritta, e quella diſcrezione, che nel profittare degli altrui favori, ragion vuole, che da me ſia praticata.

CAVALIERE.

Sulla prima rifleſſione dice ottimamente il P. Lettore,

Che chi poſſendo ſtar cade tra via,
Degno è, che mal ſuo grado a terra giaccia (e).

(a) *Petr. cant. 5. 5.*
(b) *Petr. cant. 41. 7.*
(c) *Dant. Purg. c. 13.*
(d) *Petr. ſon. 25.*
(e) *Petr. cant. 39. 1.*

CONTE.

Perdoni, P. Lettore amatiſſimo: l'ultimo motivo, ſu di cui appoggiar intende la ceſſazione dalla ſanta cominciata impreſa, non può certamente per verun capo aver luogo, non ſolo perchè non potrà giammai da ragionevol uomo rapportar cenſura, o biaſimo qualunque Religioſo, che per ſollievo delle annuali ſue occupazioni, uno in due meſi di villeggiatura procuriſi; ma perchè in certo modo oltraggioſa ritrovaſi a me non meno, che a tutta la compagnia, che nulla più brama, che la di lei eruditiſſima, ed onorevoliſſima converſazione: ma ſovra codeſto articolo meglio riſerbomi, e ad altro tempo dire i miei ſenſi.

Rivolgendo per ora ſulla grand' opera da lei intrapreſa il mio parlare, ella punto ignorar non può quanto eſſa a noi ſtia a petto, e d' eſſere la di lei ſtimatiſſima perſona

La glorioſa colonna, in cui s' appoggia
Noſtra ſperanza . . . (a);

ben è vero pur troppo, che

Veggio fortuna in porto, e ſtanco omai (b)
Il Nocchiere di raddoppiar ſue cure
Voglioſo è di laſciar governi, e ſarte;

epperò dite, Mylord, in grazia, che di far penſate? Forſe a noi pretendete celare quel principio di convizione, che, ſiccome avete avuto più volte a confeſſare, in voi ſentite? E aſconder potrete il voſtro cuore a colui,

dinanzi

(a) *Petr. ſon. 10.* (b) *Petr. ſon. 232.*

. . . dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa (a)?

A che dunque bilanciare? Eh in grazia

La verità nulla menzogna frodi (b).
Io veggio ben, che giammai non si muove
Nostro intelletto, se 'l ver non l' illustra (c);

ma comecchè ben io sia accertato, che vi si è rischiarato a quest' ora per le costanti luminose prove della Divina rivelazione dal P. Lettore espostevi, epperò alla volontà ora si spetta il porre in opera ciò, che come uomo, e Filosofo far dovete,

E volontà se non vuol non s' ammorza;
Ma fa come natura face in fuoco (d).

Che se convinto non vi sentite ad ogni più alto desiderevol grado, negar però non potrete d' essere disarmato, più non avendo ragione alcuna in vostra difesa, e di tanto pieno ce ne reca lo attestato l' ultima avvenuta dissertazione, in cui tutto è stato del P. Lettore il ragionamento, e col lungo vostro silenzio, e coll' affanno, che non avete potuto ascondere, ci avete chiaramente dato addivedere d' esser vinto.

MYLORD.

Soggiunger debbovi, che, principalmente nell' ultima avvenuta sessione,

Più volte già per dir la bocca aperse (e),

ma coll' incessante profluvio di sue parole non mi ha dato luogo di parlare il Padre.

(a) *Petr. son.* 204.
(b) *Dant. Inf. c.* 20.
(c) *Dant. Parad.* 4.
(d) *Dant. Parad.* 4.
(e) *Petr. son.* 18.

CONTE.

Io mi dò a credere, che ben ravviſando il poco peſo delle ragioni in contrario, ſolo per dire alcuna coſa tanto vi compiacete preſentemente di ſoggiungere, poichè ſiete, ſe volete confeſſare il vero, come colui, cui

Cotanto l' eſſer vinto gli diſpiacque (a).

Ma . . .

Ov' è il valor, la conoſcenza, e'l ſenno (b)?

Deh per pietà di voi ſteſſo,

Non ſeguir più penſier vago, fallace;

Ma ſaldo, e certo, ch' a buon fin ne guide (c);

e rendetevi finalmente

Laſciando a terra lo ſquarciato velo (d).

MYLORD.

Or via: aſcoltiam pria di divenire a queſto paſſo, e per ultimo ciò, che in conferma delle prove dal P. Lettore ſinor addotte, e maggiormente, com'era ſuo diſegno, ſaprà recarmi; ſe dalle medeſime avrò a ſentire coſa, che in tutto appaghi ragion mia, ſicchè dubbiezza alcuna in me più non rimanga, proteſtovi da uom d' onore, malgrado le renitenze, le quali per altri capi circondanmi,

Che a guiſa d' uom, ch' in dubbio ſi raccerta,
E che muta in conforto ſua paura,
Poichè la verità gli è diſcoverta (e),

vedrete in me quale

Al

(a) *Petr. ſon. 94.*
(b) *Petr. ſon. 259.*
(c) *Petr. ſon. 233.*
(d) *Petr. ſon. 311.*
(e) *Dant. Purg. 9.*

Al cader d' una pianta, che ſi ſvelſe,
Come quella, che ferro, o vento ſterpe,
Spargendo a terra le ſue ſpoglie eccelſe,
Moſtrando al Sol la ſua ſquallida ſterpe (*a*),

tal, dico, vedrete in me, e nell' onoratezza del mio operare la fedeltà di mie promeſſe.

CONTE.

Or bene, P. Lettore,

Raddoppi all' alta impreſa il ſuo valore (*b*);
E noi andiam per lo ſolingo piano
Com' uom, che torna alla ſmarrita ſtrada (*c*).

MINIMO.

Sulla parola di Mylord

Dunque accordiamo a tanto invito il piede (*d*).

E voi

Santi penſier, che così paſſo paſſo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto (*e*)
Non mi abbandonate in queſt' alto affare.

Eccomi adunque ſulle moſſe; procurerò di aguzzare per quanto poſſibil fia il mio dire, e con Orazio

. . . *fungar vice cotis*; *acutum*
Reddere quæ ferrum valet, exors ipſa ſecandi (*f*);

perocchè qualunque ſtudio da me facciaſi per fare a Mylord toccar con mano l' evidenza della Divina rivelazione, ſe la grazia dell' Altiſſimo non tronca gli errori, in cui avvolto tuttora ritrovaſi il ſuo intelletto, e la volontà in eſſa lei non muo-

(*a*) *Petr. ſon. 278.*
(*b*) *Petr. ſon. 5.*
(*c*) *Dant. Purg. 2.*
(*d*) *Dant. Purg. c. 17.*
(*e*) *Petr. cant. 17. 3.*
(*f*) *Horat. AP. verſ. 304.*

ve, a nulla ſervir potranno le mie parole, e punto giovar non potrà l'evidenza di qualunque prova a fargli cangiar penſiero.

Jeri pertanto ho avuto ad arreſtare di mio parlare il corſo, atteſe le ulteriori prove, che ſugli eſempi di ſantità di Davidde, Salomone, e Tobia erami propoſto far preſenti per maggiormente confermare colla ſantità dei coſtumi, e della dottrina continuata per più ſecoli nell' Ebrea nazione, la verità delle Divine rivelazioni; ma comecchè io ben avveggami, che poco, o nulla nell' animo di Mylord penetrato aver poſſa la natura delle prove enunciate, cangiando or penſiero, abbrevierò ſui mentovati ſoggetti il mio dire per vieppiù dilungarmi ſovra altra materia, colla quale luſingomi, ſe il ciel m' aſſiſte, di non ſcoccar a vuoto gli ſtrali.

Cominciando adunque da Davidde: in queſt' alto perſonaggio a noi preſentaſi un Re ſanto, il quale, ſe per umana debolezza incontrò la diſgrazia di cadere, ſi è però alzato, facendo ritorno col mezzo della penitenza nella via del Signore. Avea Davidde un anima giuſta, e retta, e a Dio ſerviva con ſincerità di cuore: ebbe ciò non oſtante a ſmentire la ſua pietà in un qualche incontro, e tanto più grandi furono le di lui cadute, quanto più pura era ſtata la virtù; ma certa ſindereſi, che ebbe a riſvegliarſi nel ſuo cuore, non permiſe, che nel peccato ei s' oſtinaſſe: riſvegliolſſi, come da profondo letargo aſſorto, rinvenne in ſe, e tutta del ſuo fallo l'enormità

ben

ben iſcorgendo, umilioſſi profondamente a Dio, e colle lagrime di ſincero pentimento lavò le ſozzure, e laidezze di ſua anima.

Dallo eſempio adunque di quel Principe chi non vede appieno confermata la dottrina della Sinagoga? Concioſſiacoſachè contenga la medeſima il timore di Dio, la diffidenza di ſe medeſimo, il dover camminar coſtanti nelle vie dei Divini precetti, da cui non avvien giammai poterſi allontanare ſenza ferir l'anima, baſtando talvolta un curioſo inconſiderato ſguardo per cadere nei più neri misfatti, ſiccome avvenne a quel Principe, epperò dalle riferite maſſime, e da quanto in Davidde, ed in altri ſoggetti è pur troppo addivenuto (il che da Mosè fu preſagito, ed inſegnato), chiara perciò raſſembra, e manifeſta la Divina rivelazione.

Li ſentimenti dell' accennata dottrina vieppiù riſalgono in ſeguito nei ſagri cantici da Davidde compoſti, e che preſſo i figliuoli d' Iſraello fe ſpargere per lodare il Signore;

E qual ſuon porria mai ſalir tant' alto (a)?

Facciaſi pur lo epilogo di tutto ciò, che di più bello la profana letteratura ha prodotto, allorchè principalmente della Divinità ha dovuto favellare, pongaſi poi in confronto dei riferiti ſalmi, e decidaſi da ſenno, ſe coſa rinvenir ſi poſſa uguale a quella ſublimità di penſiero, alla nobiltà di quei ſentimenti, ed a quella forza, ed unzione, che da quella divina animata cetra, a detta di

(a) *Petr. ſon. 18.*

un Santo Dottore (*a*), ne ſpicca; io mi contenterò, per non dilungarmi di ſovverchio, di rapportare quanto baſtar poſſa per far arroſſire li noſtri Moderni Filoſofi. *Beato l'uomo*, dice Davidde, *che non ſi è già laſciato ſedurre dal conſiglio degli empi; che non ſi è arreſtato nella ſtrada dei peccatori; e che a ſedere non ſi è poſto nella cattedra dei libertini; ma nella volontà del Signore, e nella ſua legge, notte, e giorno meditando, è rimaſo coſtante* (*b*).

In queſte parole accenna Davidde nel peccatore tre gradi di ſua iniquità. Comincia egli coll' allontanarſi da Dio; porge orecchio ai conſigli degli empi, fermandoſi con eſſi; e finalmente quanto i medeſimi inſegna dell' empietà, e del libertinaggio le corrotte maſſime.

Dimoſtra quindi il Real Profeta chi ſia colui, che veracemente felice ei crede; e quegli addita, che calca il ſentiero a quello degli empi oppoſto; quegli, che lungi dal fermarſi con i medeſimi, chiude l'orecchia ai loro pernicioſi conſigli, e che avendo ſua volontà alla legge di Dio anneſſa, di ſue lezioni, e rifleſſioni il ſolo unico oggetto ei ſi propone. E in ciò tre gradi di virtù a quelli degli empi diametralmente oppoſti ſi ſcorgono, per cui nell' irreligione confermanſi i miſcredenti, e corrono a briglia ſciolta al precipizio.

(*a*) *S. Joan. Cryſoſt. in Pſalm. 100.*

(*b*) Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit, & in cathedra peſtilentiæ non ſedit: ſed in lege Domini voluntas ejus, & in lege ejus meditabitur die, ac nocte, *Pſalm. 1.*

pizio. Queſto in ſomma è quel fine, che loro promette Davidde, e con cui finiſce il primo ſalmo, dicendo: *Gli empi ſono come la polve, che ſulla ſuperficie della terra ſolleva, e diſperde il vento, e per queſto motivo non riſuſciteranno eglino nel giorno del giudicio, nè verranno computati nell' adunanza dei giuſti, poichè il Signore conoſce la via di coloro, che praticano la giuſtizia, e perirà la ſtrada degli empj* (a).

Dio pertanto conoſce la ſtrada dei giuſti, e ſarà per ricompenſarli nel final giudicio: diſtrutta verrà quella degli empj, perocchè la ſtrada dei piaceri, della gloria, e delle proſperità, che hanno ſoltanto calcata, perirà per i medeſimi, e fuor di quella più non hanno, che pretendere.

CONTE.

Sarebbe neceſſario, che la traduzione dei riferiti ſalmi, la quale ho inteſo eſſerſi da più valenti ſcrittori felicemente eſeguita, giunger poteſſe alle mani dei noſtri Moderni Filoſofi, e che indotti ſi ſentiſſero a farvi ſopra le opportune rifleſſioni.

MINIMO.

Eh, Signor mio, creda pure, che dei medeſimi ne hanno piena, e baſtevol contezza; ma certa vaghezza di comparire preſſo il bel mondo quali uomini di buon guſto, e ſpregiudicati, ha poſto

(a) Non ſic impii, non ſic: ſed tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ: ideo non reſurgent impii in judicio: neque peccatores in conſilio juſtorum: quoniam novit Dominus viam juſtorum, & iter impiorum peribit. *Ibid.*

posto sulle anime loro siffatto usbergo, che la minaccia dei dardi della Divina giustizia a penetrarli non basta: veggonsi però eglino dalle sagre carte a pennello caratterizzati: ridonsi della Religione, e di coloro, che in essa credono, nè d'altro più fan caso, che dei piaceri, e delle vanità del mondo; poichè nulla sperando nell'altro, riguardano soltanto il fine del giusto, quale annientamento, che rende sua giustizia senza verun frutto, e ricompensa. Tali sono i loro sensi, di cui pieno, e indubitato attestato facendone i loro scritti, e discorsi, non si può a meno impertanto, che presagirne quel fine medesimo da Davidde annunziato.

MYLORD.

Sono pur cari codesti Apologisti della Mosaica legge, e dei Davidici salmi! Confessano essere stati dagli Ebrei consagrati quei cantici per lodare Iddio, esaltarne la magnificenza, e ringraziarlo dei ricevuti favori, e per ogni parte, dicono essi, vi spira la più sublime, e la più pura morale: ma, favorisemi P. Lettore, quelle imprecazioni orribili, di cui tratto tratto serves il Salmista contro coloro, che pell'umana fragilità il retto sentiere abbandonano dei Divini precetti, dir si dovranno, nel modo stesso, parti di una morale pura, e sublime? Osservo, che desidera in più luoghi il Profeta, che nei lacci medesimi cadano i peccatori, quali agli altri tender procurano; che in un orrido deserto convertansi le loro abitazioni; e che dalla morte sorpresi, sen-

za

za veruno ſcampo precipitino nel baratro infernale: ma dov' è l' amore del ſuo proſſimo? Dove quel principio, non fare agli altri quello non vorremmo foſſe fatto per noi? E dove, in fine quella cotanto decantata sì pura, ed eccelſa morale? Io non poſſo a meno, che ravviſare in ſiffatte, e conſimili imprecazioni uno ſpirito di vendetta, ed uno zelo oltraggioſo al proſſimo, e da farneſia ſcoppiato, qualora all' oppoſito compatir dovrebbonſi le umane debolezze, e pregar dovrebbe ognuno il Signore ad illuminare i traviati, ſiccome, più rettamente penſando, hanno fatto i veri ſeguaci di Criſto. Vero è, che non tutti da codeſto ſpirito di fraterna carità ſono ſtati condotti, conciofſiacoſachè molto a propoſito ha dovuto riflettere il Signore di Voltaire, di cui tutta è la prima teſtè addotta oſſervazione, che certi Santi, per coſe eziandio di leggier momento, hanno d' ingiurie caricato coloro, che non penſavano com' eſſi: così S. Gerolamo, uomo, ſe mai altro, ardente, e collerico, ſenza verun riguardo, e ritegno, ebbe a ſcagliarſi contro Ruffino, e ad eſalare la ſua collera per avere il medeſimo abbracciate certe opinioni di Origene . . .

MINIMO.

O quì perdoni, Padron mio, ſe veggomi aſtretto ad interrompere il corſo di quegli ingiuſti, e falſi rimproveri, che dal Voltaire ha preſo in impreſtito per rinforzare i di lei pregiudici. Eccole in brievi accenti, riguardo i ſentimenti di S. Gerola-

rolamo, il ſincero ragguaglio. Avea fatta Ruffino una traduzione d' Origene non ſolo molto alterata, ed in parte mancante, ma nella prefazione preſo ſi era l' ardire di annunziare, *che intrapreſo avea quel lavoro ad iſtanza di S. Gerolamo*; la qual coſa, comecchè inſuſſiſtente, e falſa, pervenuta a notizia di quel Santo Dottore (*), videſi queſti aſtretto a giuſtificarſi, e far paleſe al pubblico la menzognera giattanza del Traduttore: ſcriſſe adunque a Ruffino con certo brio d' eſpreſſioni bensì, ma non già collo ſtile d' ingiurioſe invettive, e modeſtamente lagnandoſi di quella prefazione, in cui fingendo Ruffino di recargli incenſo, accuſavalo in fatti qual ſeguace di Origene, il prega in fine a non più praticare in avvenire ſiffatte oltraggioſe licenze (*a*); e ſin quì mi ſi dica in grazia qual coſa ſia più lecita, anzichè più conveniente, e giuſta? Chi mai altri, ſe non ſe dell' impaſto medeſimo del Signor di Voltaire, vale a dire, ſpinto da puro livore contro Chieſa Santa, e li ſuoi atleti, potrà aver coraggio di biaſimare coi più amari oltraggioſi accenti sì giuſta condotta?

Ma facciam paſſaggio a quelle imprecazioni, di cui parimenti il Signor Voltaire nei Salmiſti non approva lo ſfogo: non ſo però, ſe meglio aveſſe ei conſiderato, non eſſere le imprecazioni accennate altramente dirette, che contro gli empi, i

(*) Per mezzo di Pammachio, ed Oceano ſuoi amici.
(*a*) *Vide in Apologia D. Hieronymi adverſus Ruffinum tom. 2. pag. 292. edit. Pariſ.*

pi, i nemici della pace, i perſecutori degl' innocenti, e giuſti, e contro coloro inſomma, che non altro aſpirano, che tender lacci, ed inſidie ai beni, ed alle vite del proſſimo, non ſaprei, dico, ſe bene adattate, e giuſte non aveſſe avuto in fine a confeſſarle. Eſige primamente il pubblico bene, che punita non ſolo, ma ſoffogata, ſe poſſibil foſſe, per ſempre ſen giaccia ſiffatta malnata genía di perverſi talenti, qualora ſieno incorreggibili, piuttoſto, che sì funeſti, e micidiali ravviſarli ver lo ſtato: inoltre d'uopo è riflettere, che Davidde, e gli altri Salmiſti non chieggono a Dio, nè dir ſi può, che bramino lo ſterminio dei malvagi per loro propria ſoddisfazione, ovvero da ſpirito di vendetta animati; ma bensì acciò ſovra tutto riſplenda la Divina giuſtizia, la quale facendo conoſcere per ogni dove la protezione del Signore ver gl' innocenti, e lo gaſtigo, con cui colpiſce i triſti, nel cammino della virtù ſi racconfortino i primi, ed altamente paventino i ſecondi, qualor proſeguir vogliano nel corſo dei vizi: non ſi allegrano pertanto quei ſagri Cantori ſulla morte degli empi per unico piacere del male del proſſimo; ma perchè diſciolti vegganſi i giuſti dalle barbare catene dei malvagi; e con ciò ben vedeſi, che lungi dall' eſſere animati da vil fiamma ultrice, lo zelo della caſa di Dio, e l'amore di ſua legge ſol li ravviva, e ſpinge alle imprecazioni anzidette, non già per eſſere i peccatori direttamente inimici dei medeſimi, ma perchè inimici ſono di Dio, e della ſua legge, come

dichia-

dichiarossi il Real Profeta (a), sicchè per questa parte disciolto sembra abbastanza quel grave capo d' accusa, che contro quei divini Cantori il Voltaire di lanciar procura. Ma potrà poi Mylord dubitare, che le principali verità della più sublime, e pura morale per ogni dove nei salmi non risplendano? Vien dichiarata in primo luogo nei medesimi la esistenza di un solo Dio: vi si appalesa la falsità, e vanità degl' Idoli, e delle divinità dai Gentili adorate: scoperta vi si ammira la grandezza, la maestà, e la possanza di un essere supremo: lodata vi si scorge la sua giustizia, la verità, la bontà, e la misericordia: quì vi si osserva l' infinita sua sapienza, l' onnipotenza, e la singolar provvidenza sovra le sue creature, e principalmente ver coloro, che fedeli a lui si serbano: là vi si narrano le opere stupende in favore dei suoi servi, e gli eccelsi favori, di cui tratto tratto gli ha ricolmati; epperò se per una parte fassi invito a tutti gli uomini, e particolarmente a tutti quei, che a di lui servigio si consagrano per cantare incessantemente le sue laudi; se in Dio solo loro insegnasi a dover porre ogni fiducia, e nelle afflizioni il sollievo attendere; chiaro si scorge per l' altra, che severamente gastiga i peccatori, e i giusti ricompensa, e solo su questi la benefica sua mano largamente estende: che se talvolta avvenir suole di vedere fra le opulenze, e fra gli onori di questo mondo giubbilare esaltati gli scelerati, e malvagi, e giacere per con-

(a) Iniquos odio habui, & legem tuam dilexi.

contro dalle anguſtie, e dalle afflizioni oppreſſi i buoni, non perciò dir ſi può, che ſtia il Signore

Calcando i buoni, e ſollevando i pravi (a),

e della quiſtione medeſima, che fa in uno dei ſuoi ſalmi il Real Profeta, altrove poi la ſoluzione ne reca, poichè nella ſorte ben avventurata dei giuſti, e nello ſgraziatiſſimo fine degli empi, come ſovra abbiamo oſſervato, ad evidenza ci aſſicura di una vita avvenire, e dell' eterna celeſte beatitudine: ed in fatti dopo aver detto, che i ſoli giuſti ſono beati, e gli empi ſempre infelici: quegli eſſere come gli alberi, che giunta la ſua ſtagione veder ſi fanno coronati di frutti; e queſti come polve sbattuta, e diſſipata dal vento; che le vie dei giuſti ſono conoſciute, cioè approvate dal Signore, e quelle dei malvagi finire in perdizione, conchiude poi, che gli empi nell' univerſale giudicio non riſorgeranno dalla morte di loro eterna dannazione, nè entreranno fra le belle ſchiere dei giuſti, i quali riſorgendo dal ſepolcro, riſorgeranno come Criſto, loro duce, e capo, alla vita eterna del Cielo. Ma che più? Ci avviſano i ſalmi a dover calcare ſoltanto la ſtrada della virtù, e di allontanarſi da quella dei vizi: c' inculcano la pazienza, la manſuetudine, la carità, e la beneficenza: ci avviſano infine dei noſtri errori, e inſiem ci annunziano

Di pentirſi, e conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve ſogno (b).

Di

(a) *Dant. Inf. cant. 19.*
(b) *Petr. ſon 1.*

Di tutto quanto da me ſinora eſpoſto, ſe ommetto, per non dilungarmi maggiormente, con i veri paſſi le prove, crederei, che meritar poteſſero ogni fede le mie parole, maſſimamente, che non ſolo codeſti Signori, cui note ſono le verità enunciate, far ne poſſono atteſtato; ma in pronto ad ogni momento, e cenno preſentar poſſo a Mylord nella maggior parte dei ſalmi l'autenticità di mie parole.

MYLORD.

P. mio, non meno a lei, che a me, con ciò dire ella fa quaſi oltraggio; perocchè tale, e tanta è la ſtima, e credito, che fulle di lei aſſerzioni ſento in me ſteſſo, che qualora delle coſe eſpoſtemi, e di quella morale contenuta nei ſalmi riſvegliata in me non aveſſe la memoria, non potrei a meno, che tutto affidarmi a di lei detti, epperò proſiegua pure volgendo altrove le diſegnate prove.

MINIMO.

Proſeguirò adunque dimoſtrando ancora nella ſantità della dottrina, e delle leggi per lunghi anni continuata nell' Ebrea nazione le prove della Divina rivelazione, volgendo lo ſguardo ſovra Salomone, cioè ſovra un Principe, la cui ſaviezza riſplendette a ſegno di riſchiarar tutto l'Oriente. Sparſe con abbondanza indicibile ſovra quel Monarca il Signore i ſuoi doni: colle ſue comunicazioni degnoſſi onorarlo: ſi ſervì della bocca del medeſimo per render pubblici i ſuoi oracoli: ricolmollo d' onori, e di ricchezze: eſteſe nei

più

più remoti paesi la sua riputazione, ed ebbe a conciliargli non solo l' amore dei popoli, quanto che il rispetto, gli omaggi, e l' ammirazione di molte altre nazioni. Volle una celebre Reina assicurarsi cogli occhi suoi propri di ciò, che la fama di esso avea sparso, ed ebbe a confessare non aver questa, che una sol parte di sue eminenti qualità espresso. Che dirò io di più? Fu Salomone da Dio ispirato, ed animato dal Divino spirito; poggiò le vie del cielo, e penetrò, sto per dire, col pensiero dove guardo mortal non giunse, e a segno, che sopraffatto dallo strepito di sua sapienza rimase pello stupor l' Universo. Egli qual più possente Sovrano sì nelle forze, che nelle ricchezze, trovossi finalmente il più rispettato, e temuto; e fin quì Salomone, allorchè sulla legge d' Iddio ebbe a regolare i sentimenti del suo cuore, e seguì fedelmente le traccie dei divini precetti; ma traviando per sua fatale sventura dal retto sentiere intrapreso, e caduto ad un tratto da quella mirabile saviezza, e da quella estimazione, che erasi universalmente acquistata; tutto ciò, che era stato da Mosè agli Ebrei predetto, qualor avessero il culto del vero Dio abbandonato, ebbe in fine a verificarsi appuntino in questi sensi: *allorchè vi avrà fatti entrare il Signore nella terra, che siete per possedere, e che alla vostra presenza sterminati avrà molti popoli... voi non contrarrete maritaggio con coloro, nè ai loro figliuoli darete le vostre figlie, nè quelle prenderete per mogli, poichè sedurranno le*

figlie

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

figlie loro i voſtri figliuoli, e perſuaderangli ad abbandonarmi, adorando in mia vece Dii ſtranieri: così verrà ad accenderſi di Dio lo ſdegno contro voi, e in poco tempo ſarete ſterminati (a).

Parlando poi della condotta dei Re, e Sovrani, loro in particolare avea detto, *qualora ſarà coſtituito Re . . . non avrà egli quantità di donne, che colle attrattive loro, e carezze ſeducano il ſuo ſpirito, nè farà cumulo d' oro, e d' argento . . . Farà deſcrivere queſto Deuteronomio . . . di cui preſſo di ſe terrà copia, acciocchè impari a temer Dio . . . e non s' innalzi pell' orgoglio il ſuo cuore, e alla diritta, o alla ſiniſtra non volgaſi, acciò regnar poſſa egli, ed i ſuoi figli lungamente ſul popolo d' Iſraello (b).* Tali erano i comandi da Mosè emanati: Salomone però allontanoſſi dai medeſimi facendo alleanza colle idolatre figlie, e ſpin-

(a) Cumque introduxerit te Dominus Deus tuus in terram, quam poſſeſſurus ingrederis, & deleverit gentes multas coram te &c. . . . neque ſociabis cum eis conjugia. Filiam tuam non dabis filio ejus, nec filiam illius accipies filio tuo: quia ſeducet filium tuum ne ſequatur me, & ut magis ſerviat Diis alienis: iraſceturque furor Domini, & delebit te cito. *Deuter. cap. 7. num. 1. 3. & ſeq.*

(b) Cumque fuerit conſtitutus Rex . . . non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animum ejus, neque argenti, & auri immenſa pondera . . . Deſcribet ſibi Deuteronomium legis hujus in volumine . . . & habebit ſecum, legetque illud omnibus diebus vitæ ſuæ, ut diſcat timere Dominum Deum ſuum . . . nec elevetur cor ejus in ſuperbiam ſuper fratres ſuos, neque declinet in partem dextram, vel ſiniſtram, ut longo tempore regnet ipſe, & filii ejus ſuper Iſraël. *Deuter. cap. 17. num. 16. &c.*

ſpingendo l' avido ſuo ingegno ver le ricchezze, di cui avealo Iddio colmato, colle veſſazioni, con cui oppreſſe il ſuo popolo, fece d' oro, e di gemme prodigioſo ammaſſo, e venne quindi a ſperimentare ciò, che quel ſanto Legislatore avea predetto: or veggiamo in prova come alle parole di Mosè avvicinisi il detto delle ſagre pagine. *Il Re Salomone amò paſſionatamente molte donne ſtraniere, e di quelle nazioni medeſime, di cui ai figliuoli d' Iſraello detto avea il Signore: non prenderete per voi alcuna di quelle donne . . . poichè quelle nazioni pervertiranno infallibilmente il cuor voſtro per farvi adorare i loro Dei . . . Le donne corruppero il ſuo cuore . . . adorava egli impertanto Aſtarte, Dea dei Sidonieſi, e Moloc, Idolo degli Ammoniti . . . e lo ſteſſo ei fe per amore delle ſue donne ſtraniere, le quali bruciavano incenſo, e ſagrificavano ai loro Dei* (a).

Così fu, che avendo Salomone ſoddisfatte le ſue paſſioni coll' iſpoſare ſtraniere donne, e non curando la Moſaica legge, cadde vergognoſamente nell' idolatría, ed il più ſaggio tra i Sovrani,

(a) Rex autem Salomon adamavit mulieres alienigenas multas . . . de gentibus, ſuper quibus dixit Dominus filiis Iſraël: Non ingredimini ad eas . . . certiſſime enim avertent corda veſtra, ut ſequamini Deos earum . . . & averterunt mulieres cor ejus . . . ſed colebat Salomon Aſtarthen Deam Sydoniorum, & Moloch Idolum Ammonitarum . . . Tunc ædificavit Salomon fanum Chamos Idolo Moab . . . atque in hunc modum fecit univerſis uxoribus ſuis alienigenis, quæ adolebant thura, & immolabant Diis ſuis. *Lib. 3. Reg. cap. 11. n. 1. & ſeq.*

vrani, effemminato, ed infedele alfin divenne. Io maggiormente non vo' dilungarmi nel deſcrivere come, e quanto ſiaſi verificato in appreſſo ſovra il medeſimo il gaſtigo da Mosè predetto: ampio ne fanno atteſtato Adad, Razon, e Geroboamo, figlio di uno dei ſuoi ſervi, e le calamità, ed anguſtie, che alla grande opulenza ſuccedettero; le ſollevazioni, ed inteſtine guerre, che intorbidarono il Regno, e pella ſeparazione delle dieci Tribù ad una piccioliſſima parte il riduſſero, provano abbaſtanza come, e quanto giunta foſſe in abbominazione preſſo un popolo oppreſſo la di lui memoria, e come di un Principe sì disleale, ed ingrato aſpra vendetta abbiane fatta il Signore. Laſciando impertanto alla meditazione di chi m' aſcolta ciò, che di un Principe a Dio fedele, e da Dio con i ſuoi celeſti doni eſaltato, la dottrina della Sinagoga inſegna, e ciò inſieme, che allo ſteſſo addivenga qualora Iddio abbandona, e ciecamente dalle ſue paſſioni condur ſi laſcia; al terzo eſempio, cioè ſulla perſona di Tobia volgiam lo ſguardo.

Codeſto ſanto uomo, malgrado i non piccioli frequenti incidenti ſerboſſi maiſempre dall' età più tenera ſino alla morte nella pietà coſtante, poichè *eſſendo il più giovine di tutti della Tribù di Neftali, nulla giammai diè addivedere nelle ſue azioni, che aveſſe della fanciullezza il carattere: nel mentre recavanſi tutti ad adorare il vitello d' oro da Geroboamo Re d' Iſraello innalzato, fuggiva degli altri il conſorzio, e al tempio di Geruſalem-*

ſalemme andavane, ove il Dio d' Iſraello adoravaſi, per offerire al medeſimo con fedeltà, e prontezza le primizie, e decime di tutti i ſuoi beni (a).

MYLORD.

P. Lettore ſtimatiſſimo, perdoni ſe deggio interrompere il ſuo parlare; motivo ſi è, che eſſendo baſtevolmente a me nota la ſtoria di Tobia, vorrei ſi degnaſſe riſtringere ſulla bontà, e ſimplicità di quel perſonaggio il ſuo diſcorſo, poichè certa impazienza, e curioſità naturale mi ſprona in udire qual ſia quell' altra materia, ſu di cui appoggiare intende le ulteriori ſue prove.

MINIMO.

Com' è così, permetta ſoltanto, che di queſto ſanto uomo io mi faccia ad annoverare gli ultimi ricordi, e le iſtruzioni, che in età di cento, e due anni, nel ſentirſi avvicinar l' ora di ſua partenza, diede al ſuo figlio, ed a ſette figliuoli del medeſimo. *La rovina*, diſſe egli, *di Ninive s' avvicina, poichè egli è uopo, che adempiuta ne venga la parola di Dio, e faranno ritorno i noſtri fratelli nella terra d' Iſraello, da cui furono diſperſi... Aſcoltate adunque miei figli voſtro padre: ſervite il Signore nella verità, ed impiegatevi nel fare tutte quelle coſe, che a lui ſolo poſſono eſſer gra-*

(a) Cumque eſſet junior omnibus in Tribu Nephtali, nihil tamen puerile geſſit in opere. Denique cum irent omnes ad vitulos aureos, quos Jeroboam fecerat Rex Iſraël, hic ſolus fugiebat conſortia omnium: ſed pergebat in Jeruſalem ad templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Iſraël omnia primitia ſua, & decimas ſuas fideliter offerens. *Lib. Tobiæ cap. 1. n. 4. & ſeq.*

gradevoli: raccomandate ai voſtri figli con ogni premura il far opere di giuſtizia, ed elemoſine, di ricordarſi d' Iddio, e benedirlo in ogni ſtagione nella verità, e con tutte le forze loro . . . Non rimanete più in coteſto paeſe; ma ſubito ſepolta voſtra madre nel ſepolcro medeſimo a me vicina, altro più non ſiavi a petto, che prontamente nel giorno ſteſſo uſcire da queſto luogo, poichè prevedo, che la iniquità di queſta città porrà la medeſima in rovina (a).

Tali furono le parole di Tobia, e paſsò colle medeſime da queſta all' altra vita pieno di giorni, e di meriti, ricolmo dello ſpirito d' Iddio, e penetrato di zelo pella ſua gloria: diretto eraſi maiſempre in tutti i ſuoi giorni colla guida del ſanto timor di Dio, e sì nelle tribolazioni, che nelle proſperità, non allontanandoſi giammai dai di lui precetti, avealo ugualmente benedetto, e glorificato il Signore. Fu in corto dire la ſua vita, vita di virtù, ed alla medeſima corriſpoſe ſua morte.

Or

(a) Prope erit interitus Ninive: non enim excidit verbum Domini, & fratres noſtri qui diſperſi ſunt e terra Iſraël revertentur ad eam . . . Audite ergo filii mei Patrem veſtrum: ſervite Domino in veritate, & inquirite ut faciatis, quæ placita ſunt illi, & filiis veſtris mandate, ut faciant juſtitias, & eleemoſynas, ut ſint memores Dei, & benedicant eum in omni tempore in veritate, & in tota virtute ſua. Nunc ergo filii audite me, & nolite manere hic: ſed quacumque die ſepelieritis matrem veſtram circa me in uno ſepulchro, ex eo dirigite greſſus veſtros, ut exeatis hinc. Video enim quia iniquitas ejus finem dabit ei. *Lib. Tob. cap. 14. num. 10.*

Or pregherei Mylord degnarsi di riflettere, se fralle nazioni Pagane, e se fra gl' increduli rinvenir si possa esempio di santità, che nè men per ombra a codesto avvicinisi (giacchè la vita, e storia di Tobia per ogni parte gli è manifesta), mentre ripigliando il mio argomento così la discorro. O confessar conviene essere lo stato di santità uno stato degno di Dio, e che Dio ama nell' uomo, ed a cui lo chiama, o no: se nello stato anzidetto Iddio vuol l' uomo (siccome nel decorso dei nostri intertenimenti ho avuto a provare), essendo Iddio la santità medesima, a men non può, che amarla nell' uomo; e non rinvenendosi la medesima presso le idolatre nazioni, come neppur presso gl' increduli, di necessità ne siegue, che la sola legge di Dio è legge tutta santa, per essersi veduta maisempre qual regola dei santi dell' antica legge, epperò, che deriva la medesima da quel Dio, da cui ogni regola di santità, come dalla sua sorgente, viene emanata. Dunque la legge di Mosè venendo direttamente da Dio, Dio solo gli è quello, che l' ha rivelata, e con ciò chiaramente, se non erro, e bastevolmente dir si potrebbe autenticata la Divina rivelazione.

Ma diasi ancora da me uno sguardo ai ricordi di Tobia; ridotto egli al letto di morte, non altro più vivamente ai suoi figliuoli raccomanda, solchè la verità, e facciano con ciò a loro stessi ragione i Moderni Filosofi, confessando ingenui, se pienamente, e maisempre colle belle parole il

loro cuore s' accorda, allorchè di sostenere pretendono, che basta essere onestuomo: sarà poi vero, che in segreto corrisponda ai loro discorsi la pratica? E rinvenir potrassi fra lo stuolo dei medesimi quell' onestuomo condotto al grado medesimo di virtù, e perfezione non men di Tobia, che di quei santi uomini, e Patriarchi da me rapportati? Che mai altro produr potranno nel preteso loro onestuomo, se non se certa probità di educazione di sovente mascherata, e mal sostenuta, e talvolta eziandio certa forza di spirito o per naturale, o per fierezza, ovver per disperazione nelle avversità dimostrata? Ma quella virtù, che a Dio l'uom conduce, dir si potrà realmente, che in essi loro sia il vero principio, o dell' apparente loro intrepidezza il vero fine? Da codesta passeggiera riflessione, che al saggio discernimento di Mylord brevemente espongo, mi è forza in fine di concludere, che non sarà giammai per ritrovarsi in qualunque Filosofo Moderno, ossia miscredente, e nella verità l' onestuomo.

Io crederei frattanto, se non mi tradisce amor proprio, aver fin quì bastevolmente esposte tutte le più convincenti riprove della verità della Divina rivelazione fatta a santi Patriarchi Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Giosuè, Davidde, e Tobia, ma siccome il Signore animò col suo spirito molti altri Israeliti nella verità delle profezie, il cui adempimento rende compiuto lo attestato delle predizioni di quei santi uomini, e maggior-

giormente conferma della Divina rivelazione le prove, essendo questa la materia da me disegnata, ed il fine propostomi, con cui per ultimo, come in un terssimo specchio a Mylord far presente la verità della Divina parola, che però fiami permesso di così discorrerla.

Non evvi, che il solo Dio, a cui sien palesi le cose avvenire; e tanto non solo ci assicurano i Pagani scrittori (*a*), quantochè i Cattolici (*b*). Infinita è la di lui penetrazione, siccome i di lui attributi, ed ha in veduta ugualmente la medesima ogni differenza di tempo. Se adunque vien provato avere esistito in Israello veri Profeti, crederei, che uomo al mondo non fossevi, che in seguito confessar non debba, esser pienamente dimostrata la Divina rivelazione, poichè non valendo l' uomo preveder l' avvenire, necessariamente convien dedurre, che Dio gliel' ha rivelato: la curiosità naturale nell' uomo sovente in-

 dotto

(*a*) Nemo ergo futura perspicit. *Sophocl. Trachin. lib. 1.*
Nemo futurum certo novit. *Menander lib. 2.*
Nam, si qui, quæ ventura sunt, provideant,
Æquiparent Jovi. *Pacuv. apud Gell. lib. 14. c. 1.*
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus. *Horat. carm. lib. 3. od. 29.*
Et genus humanum damnat caligo futuri. *Juv. sat. 6.*
Quid crastina volveret ætas
Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ.
Stat. Theb. 3.

(*b*) Confitentur Magi, confitentur Arioli, & omnis scientia secularis litteraturæ præscientiam futurorum non esse hominum, sed Dei; ex hoc probatur Prophetas Dei spiritu locutos quia futura cecinerunt. *D. Hieron. in Dan.*

dotto lo ha ad impiegare ogni mezzo per iſcoprire le future coſe, dal che ſono ſtati prodotti i trattati delle ſcienze occulte, e tutte le viete chimere, ed inezie della divinazione, le quali dalla ſperienza reſe non ſi ſono meno ſpregievoli di quanto detto abbiane Cicerone. Mancati non vi ſono altresì molti impoſtori, i quali ſpacciatiſi per indovini, e ſcoperti quai veramente ſi foſſero, ſono ſtati in ſeguito altrettanto deriſi, quanto avean da principio il credul volgo ſorpreſo. Tanto però non è mai addivenuto nelle profezie dalle ſagre carte riferite, perocchè eſſendo ſtate giuſtificate dall' evento, la verità delle medeſime ammetter non può verun dubbio, e ſiam perciò coſtantemente aſſicurati d' eſſere ſtati quei Profeti da Dio realmente iſpirati.

MYLORD.

Giacchè or mi vien fatto di conoſcere per qual parte il P. Lettore dirizzar intende l' attacco, e far con ciò gli ultimi ſuoi ſforzi, pria che maggiormente s' innoltri, ſiale a grado di ſoſpendere alcun poco il ſuo parlare.

Negar non poſſo, che atteſa la ſantità dei coſtumi, le geſta, e le virtù coſtanti dei perſonaggi dal Padre diviſati, ſiccome pure dal paralello di certi avvenimenti colle aſſerzioni dei Pagani ſcrittori molto in favore della Divina rivelazione non riſalga: pure ciò, che tuttor trattiene il mio ſpirito dal piegarſi affatto, ed alla medeſima preſtare intiero credito, egli è in primo luogo, come diceami, che potrebbero eſſere ſtati oneſtuomini,

mini; e ſanti eziandio quei riferiti ſoggetti, ſenza aver avute vere, ed accertate rivelazioni; ma ſull' articolo delle predizioni, ſu di cui non men riguardo i medeſimi, che i Profeti intende il Padre trarre argomento della Divina iſpirazione, permetta, acciò non abbia a gettare al vento le ſue parole, che candidamente confeſſi non aver io delle profezie mai fatto verun caſo; in primo luogo, perchè ſono in ſenſo, che per certa naturale diſpoſizione organica, e forza di un eſtro particolare poſſono quei Profeti aver fatti alcuni preſagi, che il puro caſo ha quindi verificati.

In ſecondo luogo, perchè non poſſo a meno di convenire col Rouſſeau, il quale pretende, che far non poſſano le profezie alcuna autorità di peſo, ſe accompagnate non ſieno da certe circoſtanze, il cui concorſo qual coſa impoſſibile dal medeſimo vien riguardata. La prima circoſtanza, che egli eſige, adunque s' aggira *nell' eſſer teſtimonio egli ſteſſo della profezia. 2. Nell' eſſere teſtimonio dell' evento*; ma non baſta: vuole per terzo inſieme venga dimoſtrato con prove inconteſtabili, ſicchè non ſia poſſibile, *che l' avvenimento ſuppoſto non ſiaſi formato dal caſo; poichè quantunque dimoſtrar ſi poteſſe qualunque profezia più preciſa, più chiara, e più di qualunque aſſioma geometrico evidente, giacchè la chiarezza di qualunque predizione caſualmente pronunziata, non fa impertanto, che impoſſibile eſſer poſſa lo adempimento; epperò qualora verificato ſi ſcorgeſſe l'adem-*

pimento accennato ad ogni rigore, nulla prova in favore di colui, che predice (*a*).

Io non intendo far parola ſulle due prime circoſtanze dal Rouſſeau preteſe: propoſizioni ſono codeſte, che ammetto io pure, ſol degne di riſuonare per le ſtanze dello ſpedale dei pazzarelli, e di vagare per quegli ambienti: ma la terza circoſtanza, per i motivi da me ſovra diviſati, non ſembrami sì fuor del ſeminato, atteſo l'accidente, oſſia quel caſo fortuito, che potrebbe altresì render verificata una predizione, che parto foſſe unicamente di una forte immaginazione, e direi furor poetico: epperò ſul punto accennato ſentirò volentieri quanto il P. Lettore ſaprà addurmi.

MINIMO.

Per quanto intendo non può a meno Mylord di non ſentire egli ſteſſo, ſe non ſe con iſdegno, e ſprezzo le ſue prime circoſtanze dal Filoſofo ſuddetto propoſte, locchè produr dovendo preſſo chiunque conſimile effetto, ciò ſolo, a mio ſenno, baſtar potrebbe, per indi inferire qual conto far debbaſi del rimanente. E per verità, ſe per pie-

(*a*) Pour que le prophéties fiſſent autorité, il faudroit trois choſes, dont le concours eſt impoſſible; ſçavoir, que j'euſſe été témoin de la prophétie; que je fuſſe témoin de l'événement, & qu'il me fût démontrè que cet événement n'a pû quadrer fortuitement avec la prophétie. Car fût-elle plus préciſe, plus claire, plus lumineuſe, qu'un axiome de géométrie; puiſque la clartè d'une prédiction faite au hazard n'en rend pas l'accompliſſement impoſſible, cet accompliſſement quand il a lieu, ne prouve rien à la rigueur pour celui, qui l'a prediſ. *Emile tom. 3. page 145.*

piegarsi a prestar fede alle profezie esige il Rousseau di essere stato non solo testimonio delle medesime, quantochè dell' evento, segno è, che niun fatto egli è per credere, se non se quello, di cui sia stato testimonio, e che, malgrado la dichiarazione fatta dal medesimo nelle sue opere, in cui ammette le prove morali, e la certezza delle storie, si contraddice, e ritratta, e totalmente si dà a conoscere dell' impasto medesimo di colui, con cui non volle associarsi il satiro, perchè, come altrove ho accennato, colla bocca medesima soffiava caldo, e soffiava freddo.

Diasi soltanto di passaggio uno sguardo per questo capo al Vangelo, poichè dei Profeti dell' antico Testamento intraprenderemo inappresso con ordine il discorso, e le riflessioni. Gesù Cristo ha predetto lo stabilimento del suo Vangelo per mezzo della predicazione dei suoi Appostoli, malgrado le persecuzioni, e gli atroci ostacoli di tutti i Potentati del mondo; ma siccome non ha sentito il Rousseau pronunziare cotal profezia, dunque ei non la crede, e in questo modo ei crede all' Evangelio, ed alle opere di Gesucristo avvegnachè *più certe, e meglio provate di quelle di Socrate* (a). Ma negar potrà di non ritrovarsi testimonio allo adempimento, che della profezia di Cristo, testè riferita, tuttor continua, e sussisterà per sempre? Come iscusar potrà la sua diffidenza? E dubbio dir potrassi un avvenimento, per cui tutto ha dovuto l' Universo cangiar di aspetto?

(a) *Emile tom. 3. page 165. & lettre page 108.*

Ma paſſiamo al terzo punto, oſſia a quella oſſervazione, che nella mente di Mylord veggo aver fatta certa impreſſione. Ammetter voglio per ora, che per effetto di certo bollore, e forza d' eſtro, ſenza eſſere per certo modo divinamente iſpirato, predette aver poſſa taluno alcune coſe, le quali ſi ſieno ſcorte inappreſſo dal puro caſo verificate: egli è certo però, che nella ſuppoſizione riferita avverate ſi ſaranno le predette coſe in parte, e non in tutto, nè in tutte le circoſtanze diverſe, che eſſere vi poteſſero; ma qualora lo adempimento di una profezia (ſiccome nel caſo del Vangelo anzidetto) eſige di tutta neceſſità il concorſo di circoſtanze infinite, e tali, che preveder non può l' umana prudenza, ella è certa, ed evidentiſſima coſa, che eſſere non può effetto puro del caſo la unione di tante circoſtanze, e d' uopo ſarebbe, non volendo rimanerne convinto, rinunciare a quei principj medeſimi, con cui ha provato il medeſimo ſuo Filoſofo, che una ſuprema intelligenza governa il mondo. E come potrà impertanto il puro caſo tali, e tante circoſtanze aver ragunate, qualor trattavaſi di un avvenimento impoſſibile ſecondo il corſo naturale delle umane coſe, e perciò miracoloſo qual fu lo ſtabilimento dell' Evangelio?

MYLORD.

Oſſervo, che il P. Lettore tutta appoggia la forza di ſue prove ſulla riferita profezia di Criſto, e per verità non poſſo a meno di non confeſſare, eſſere giuſtiſſime le ſue rifleſſioni; imperciocchè aven-

avendo più volte con istupore osservato, come ad onta degli immensi ostacoli siasi per ogni dove estesa una legge agli umani appetiti totalmente opposta, sempre più difficil cosa rassembra, anzichè impossibile, che adunate aver possa il puro caso tali, e tante circostanze, quali esigevansi per l'adempimento della profezia del medesimo; ma Gesucristo era Dio, ed uomo, e sapendo, come Dio, le cose avvenire, perciò siffatto esempio debbe essere posto in disparte: non dipartiamci adunque, Padre mio, dai Profeti del vecchio Testamento: sovra i medesimi dirò in primo luogo aver io ravvisate altrettanto degli oracoli dei Pagani oscure, ed equivoche le loro predizioni, e se adempiuta dir si può essere stata per ogni parte alcuna cosa, altrettanto veggo essersi effettuato negli oracoli accennati.

Ma d'uopo è inoltre osservare, che essendo maisempre gli Ebrei nella superstizione avvolti, e tutto ascrivendo al volere di Dio, non perciò con franchezza dir si può, che fossero divinamente ispirati i loro Profeti, conciossiachè, come mai, e con qual fondamento potevano i medesimi assicurarsi, e gli altri persuadere, di essere essi da Dio realmente spinti a pubblicare i loro presagi, sicchè a buon diritto potessero venir reputati quai veri Profeti? Favorisca, P. Lettore, sulle difficoltà riferite addurmi ragioni di tal forza, onde acchetar si possa il mio spirito, e passerò quindi al maneggio di quell' arme, che per ultimo riserbo, e con cui difficilmente riuscir gli potrà per certo di farmi piegare.

MINIMO.

Da Mylord altro io non chieggo, che rettitudine, ed onoratezza: colla rettitudine intendo, che depoſta ogni avverſione alla ragione, ed al chiaro lume della verità, ella renda giuſtizia: e colla onoratezza a noi dichiari per ultimo i veri ſenſi del ſuo cuore. Se di tanto poſs' io luſingarmi, punto non diſpero, qualunque ſieno le armi, a cui appigliarſi intenda, che piegar non debba, e da oneſtuomo aſtretto infine non veggaſi a confeſſare qual coſa inconteſtabile, e certiſſima la Divina rivelazione: or facciamo ſtrada.

Dirò in primo luogo eſſere affatto naturali, e ſemplici i termini, di cui ſerviti ſi ſono i Profeti nelle loro predizioni, e di eſſere molto diverſi da quelli dei falſi oracoli dei Pagani, con cui ſi compiace Mylord farne il paralello.

Vero è, che talvolta miſchiata oſſervaſi certa oſcurità, ma queſta, a chi ben riflette, neceſſaria ſi ſcorge o per motivo dell'importanza dell'oggetto, di cui favellar intende il Profeta, o perchè non volea, per gli alti ſuoi fini, Iddio, che a tutti generalmente paleſi foſſero i ſenſi di quegli oracoli: per modo d'eſempio, eſige, a vero dire, particolare attenzione quel doppio ſenſo, che nel Meſſia ſi ſcorge del ſuo regno ſpirituale imperfetto in codeſto baſſo mondo, e perfetto ſoltanto nel cielo, e ſembra, che parlino alcuna volta i Profeti ſenza concatenazione di diſcorſo, e ſenza quel chiaro ſenſo di un Re, del Meſſia, e della Chieſa avvenire. Che ſe dalle oſcurità avvolte

volte non foſſero ſtate certe predizioni, o ritrovate ſi foſſero troppo circoſtanziate, e chiare, non evvi dubbio, che ritrovato ſarebbeſi il modo, con cui farle ſmentire: verbigrazia, prediſſe il Profeta Michea, che nato ſarebbe il Meſſia in Betlemme; ma ſe narrato aveſſe tutto ciò, che fatto avrebbero al di lui naſcimento i Magi, quello, che interrogati riſpoſero gli Ebrei, troppo chiara veduta avrebbe Erode la profezia accennata, nè più ſarebbeſi adempiuta l'altra predizione, la quale colla ſtrage di tanti innocenti ebbe inappreſſo a verificarſi.

MYLORD.

Capiſco ora il perchè; nè diſſento nel far buone per ora al P. Lettore le ragioni ſin quì addottemi, poichè per certo modo mi quadrano: ma codeſta oſcurità medeſima io la ravviſo altresì nel rimanente della Scrittura: qual biſogno aveavi, che Mosè, e tutti gli altri ſcrittori sì dell'antica, che nuova legge ſi ſerviſſero di quei ſenſi oſcuri, e figurati, e ci recaſſero indovinelli a diſciorre?

MINIMO.

Con fiffatta domanda noi ci dilungheremo, Padron mio, dal noſtro oggetto; pure, avvegnachè ſulla oſcurità delle ſagre pagine ſiaſi di paſſaggio altra volta da me favellato (*a*), recando coll'autorità di un Santo Padre i motivi dell'oſcurità accennata, per acchetare, il più, che da me poſſibil fia, di Mylord lo ſpirito, procurerò al preſente di maggiormente eſtendermi, diſpiegando in brieve la diverſità dei ſenſi delle ſagre pagine.

(*a*) *Vedi tom. 3. Dial. X. pag. 249.* Con-

Convien però ſapere, che la profetica locuzione tramiſchia ſovente le parole traslate colle proprie, il miſtico col letterale, e così vela, ed aſconde in certa maniera quello che dice (*a*), epperò non biſogna contentarſi ſempre della ſola lettera, ma andare più avanti, e penetrare più addentro: ciò vedeſi non ſolo nelle profezie, che nel rimanente della ſagra Scrittura, in cui nulla quaſi di oſcuro ritrovaſi in una parte, che in altro luogo chiaro non ſi riſcontri (*b*): per eſempio: diſſe Criſto preſſo S. Gioanni al cap. 10. *Alias oves habeo, quæ non ſunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere, & vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus paſtor*: il ſenſo è letterale, traslato, e figurato, ſignificando quei, che non erano Giudei, e del popolo d' Iſraello, che congregar volea, e inſiem unire nella ſua Chieſa; il che poſcia diſſe nel ſeguente capo ſemplicemente, e ſenza traslato: *Ut filios Dei, qui erant, congregaret in unum*. Quindi le coſe oſcure colle chiare diſpiegar ſi poſſono, avendo voluto il Signore, che così aveſſimo noi ad eſercitarci nella intelligenza delle coſe ſue (*c*).

Non

(*a*) Amat prophetica locutio propriis verbis translata miſcere: ac ſic quodammodo velare quod dicitur. *D. Aug. de Civ. Dei lib. 20. c. 16. & 20.*

(*b*) Nihil enim fere de illis obſcuritatibus eruitur, quod non planiſſime dictum alibi reperiatur. *Idem lib. 16. c. 12.*

(*c*) Verbi Dei altitudo exercet ſtudium, non denegat intellectum. Si enim omnia clauſa eſſent, nihil eſſet unde revelarentur obſcura. Rurſus ſi omnia tecta eſſent, non eſſet unde alimentum anima perciperet, & haberet vires, quibus poſſit ad clauſa pulſare. *D. Aug. ſerm. 13. de verb. Apoſt.*

Non ſolo poi vedeſi l' allegorico ſenſo, come fin quì abbiamo oſſervato, ma il tropologico eziandio, ed anagogico compreſo nel riferito miſtico, ſpirituale, e figurato ſenſo: tropologico vien giudicato qualora le parole, o i fatti ſignificano coſa, che riguarda i coſtumi, e ciò, che abbiaſi a praticare: verbigrazia, viene eſpreſſo nel Deuteronomio (*a*): *Non ligabis os bovis terentis in area fruges tuas*: letteralmente intendeſi dei buoi, che trebbiano il grano nell' aja; ma tropologicamente dei miniſtri della Divina parola, i quali viver debbono della pietà dei fedeli: vera coſa è, che non hanno a predicare per vivere, ma vivere per predicare (*b*), come altresì ebbe ad inſegnare S. Gregorio il Pontefice (*c*).

Il ſenſo anagogico poi è quando le parole, ovvero i fatti ſi riferiſcono alla vita eterna, e a quello, che abbiamo a ſperare, come leggeſi nel ſalmo 94.: *Quibus juravi in ira mea, ſi introibunt in requiem meam*; e quì ſecondo la lettera parla della terra di promiſſione, e in ſenſo anagogico ſi riferiſce alla vita eterna.

Ora

(*a*) *Deuter. cap. 25.*

(*b*) Neque enim ideo debemus evangelizare, ut manducemus: ſed ideo manducare, ut evangelizemus. Nam ſi propterea evangelizamus, ut manducemus, vilius habemus Evangelium, quam cibum: & erit jam bonum noſtrum in manducando, neceſſarium autem in evangelizando. *D. Aug. de ſerm. Dom. in monte lib. 2.*

(*c*) Conſiderandum eſt quòd uni noſtro operi duæ mercedes habentur, una in via, altera in patria &c. *D. Greg. hom. 17. in Luc.*

Ora per ben conoscere, e chiaramente distinguere la locuzione propria dalla figurata, e ben intendere in fine non solo i Profeti, che il rimanente delle sagre pagine, certa ne dà in più luoghi la regola Santo Agostino (a). *Qualunque volta*, dice egli, *alcuna cosa riferir non si può nè all' onestà dei costumi, ed onesto vivere, nè propriamente alla verità della fede, egli è segno manifestissimo esser ella figurata; ma se riferir si può all' uno, o all' altro, oppure ad amendue, figurata non è, ma bensì propria*. Leggesi, in esempio, nelle Scritture: *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi*: quì non evvi dubbio, che si comanda la beneficenza, virtù molto propria di uno seguace di Cristo: ma ciò, che siegue: *Hoc enim faciens carbones ignis congeres super caput ejus*: sospettar non dovendosi, che approvi Iddio la malevolenza, figuratamente si ha a prendere, cioè, che i carboni di fuoco significar vogliano le calde lagrime di penitenza, nelle quali proromporà colui, che veggendo la nostra beneficenza, si pente di esserne stato nemico, e di avere offeso chi lo benefica: epperò d' uopo è confrontare il tutto, e procurare, che col bene, e colla virtù certe espressioni separate accordar si possano, perocchè dagli antecedenti, e conseguenti non rade volte manifestasi quello altresì, che in mezzo viene espresso, e il voler scegliere alcune cose assolutamente, senza pensare alla relazione, che hanno con ciò, che precede, e seguita, egli è lo stesso,

(a) *D. August. de Doct. Christ. lib. 3. cap. 10. & 15.*

ſo, che volere ingannare ſe ſteſſo, e gli altri (*a*), epperò diſaminar conviene il fine di chi ſcrive, l' oggetto che egli ſi propone, le verità, che dimoſtrar intende, l' occaſione, che ſpinto abbialo a ſcrivere, e contro chi finalmente, ed a chi ſcriva.

Ma per meglio dare addivedere ſovra codeſto articolo alcune altre difficoltà, che incontranſi nelle ſagre carte, dirò eſſere molti gli idiotiſmi, che contiene l' ebraica lingua, i quali vengono a ſignificare più coſe lontaniſſime da quello che dovrebbono, giuſtamente parlando, ſignificar le parole: per modo d' eſempio, leggeſi nei ſalmi: *Anima mea in manibus meis ſemper*, che altro non ſignifica, ſe non ſe io ſto in continuo pericolo: *Projeciſti me poſt corpus tuum*, che dir vuole non far conto: *Unuſquiſque carnem brachii ſui vorabit*, vuol dire nuocere ai ſuoi: e così ancora: *Tollere ſacculum, & peram, & vendere tunicam, ut ematur gladius* (*b*), ſignifica ritrovarſi in mezzo a tale, e tanta perſecuzione, alla quale, ſe ſi doveſſe con gli umani mezzi dar rimedio, biſognerebbe appunto far tutto ciò, e non baſterebbe.

Io non la finirei giammai, per così dire, ſe tutte addur voleſſi in eſempio le oſcurità, che nella intelligenza delle ſagre pagine, e delle profezie principalmente tratto tratto ſi ſcorgono sì nella miſterioſa loro ſignificazione, nelle aſſurdità, o

(*a*) *D. Aug. de Doct. Chriſt. lib. 2. cap. 9.*
(*b*) *Iſai. cap. 9.*

tà, o contraddizioni apparenti (*a*), le quali colla ſola diſtinzione dei tempi talor ſi accordano; così nelle apparenti commiſſioni (*b*), imprecazioni, e malevolenze (*c*), le quali altro non ſono, ſolchè profezie; come pure eziandio nella meſcolanza delle future coſe colle preterite, pella ragione, che future ſono certe predizioni ſecondo il tempo, ma per fatte ſi prendono ſecondo la ſcienza dei Profeti (*d*). Quindi è, che giunger non potendo il fiacco lume del noſtro intelletto, eziandio colle diviſate nozioni, e cautele, a poter diſpiegare con ogni chiarezza certi oſcuri paſſi, che tuttavia riſcontranſi, uopo è chinare il capo, ed umiliarlo a quel Dio, che per gli alti ſuoi fini, e *per effetto di ſua Divina provvidenza*, come già ebbi a dire, *tanto ha permeſſo per domare la noſtra ſuperbia* (*e*). E qual meraviglia, ſe un Real Profeta, che eſſendo Ebreo, e a perfezione intendendo l' ebraica lingua, pur pure ebbe più volte a dire al Signore. *Da mihi intellectum, & ſcrutabor legem tuam... Revela oculos meos, & conſide-*

(*a*) Si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipſum ſolum. *Matth. 18.*

Peccantes coram omnibus argue, ut cæteri timorem habeant. *1. Timot. 5.*

(*b*) Qui non habet vendat tunicam ſuam, & emat gladium. *Luc. 22.*

(*c*) Percutiet te Deus, paries dealbate. *Actor. 2. 3.* Fiat menſa eorum in laqueum. *Pſalm. 66.*

Effunde iram tuam in gentes, quæ te non noverunt, & in regna, quæ nomen tuum non invocaverunt. *De his omnibus vide D. Auguſt. ſuper Pſal. 44. & alibi.*

(*d*) *Idem Aug. ſuper Pſal. 3.*

(*e*) *Idem de Doct. Chriſt. lib. 2. cap. 6*

fiderabo mirabilia de lege tua . . . Faciem tuam illumina super servum tuum, & doce me justificationes tuas ? Tanto riflettendo uno dei noſtri più conti, e celebri ſcrittori, ebbe in fine ad eſclamare : *Si tantus Propheta tenebras ignorantiæ confitetur, qua nos putas parvulos, & pene lactantes inſcitiæ nocte circumdari* (a) ?

Ma facciam paſſaggio alle altre difficoltà da Mylord accennate. *Gli Ebrei*, dice ella, *da capo a piè di ſuperſtizione impaſtati, ogni coſa a Dio attribuivano, e perciò dir ſi potrà, che foſſero realmente da Dio iſpirati* ? Oltre di che, *con qual titolo potevano eſſi credere, e far credere agli altri di eſſere veri Profeti* ?

Ma, favoriſcami, ſe riſchiarati non erano i medeſimi da Divin raggio, donde mai è avvenuto loro fare acquiſto di tanta luce, colla quale aver forza di penetrare nel denſiſſimo caos dell' avvenire ? Forſe dallo ſpirito infernale ? . . .

MYLORD.

Coſtì mi cadde l' ago, e quì ſi è dove mi è forza dar di piglio a quell' arme, di cui poc' anzi ho fatta menzione : ammeſſo impertanto tutto quanto ha ſinora il Padre bellamente eſpoſto ſulla diverſità dei ſenſi, delle allegorie, e ſull' interpetrazione delle ſagre carte, perdoni ſe veggomi aſtretto degli altri ſuoi bei voli ad arreſtare il corſo, poichè la forza, da cui ſcagliato a lei giunge il colpo, tutta deriva, e naſce da quelle lezioni medeſime, con cui ſi è compiaciuta ſinor ammaeſtrarmi. Ella

(a) *D. Hieron. in epiſt. ad Paulinum de inſtit. monac.*

Ella ben sa, che punto, nè poco ho mai creduto per l' addietro al diavolo: solo dalle passate nostre dissertazioni veggendomi assicurato di ciò, che già nei primi anni avea inteso, cioè, che caduti fossero infranti alla morte di Gesucristo gl' Idoli, ed ammutoliti gli oracoli dal soffio dello infernal spirito animati, che però di tutta necessità uopo è inferire, che avanti l' arrivo del Messia esercitasse il demonio certa sovranità sulla terra, e nota fosse ad ognuno l' alta di lui possanza. Alla qual cosa le riflessioni mie avendovi inappresso unite, più non ho avuto a meravigliarmi, se così esteſa veduta siasi la idolatria, poichè Lucifero, quale spirito di superbia impastato, natural cosa era, che in tutto, e per tutto procurasse di rubare al vero Dio gli omaggi, e a se attraesse dell' umangenere le adorazioni, e i sagrifici. Di tanto adunque persuaso, ed ai sensi del P. Lettore pienamente uniformandomi, così la discorro.

La possanza sulla terra dal demonio esercitata veder ci fa, senza contrasto, l' alta di lui sapienza: ed infatti, che sapientissimi rimasi sieno ugualmente, che ogni altro Angiolo, anche dopo la loro caduta, i demoni, crederei non fosse il P. Lettore per impugnarmelo, poichè la greca parola *dæmones*, che lo stesso suona, che sapientissimi, ampiamente ne attesta il generale assenso, e giudizio: che poi codesta sapienza eziandio nelle cose avvenire estender si possa, me lo assicura l' Appostolo S. Matteo in quelle parole dette dai demoni a Gesucristo: *Quid nobis, & tibi Jesu Naza-*

Nazarene? Venisti ante tempus perdere nos (a). Per la qual cosa ben vedesi, che, leggendo nell' avvenire, ben sapea il demonio l'arrivo al mondo del Redentore dell'uman genere, e nel tempo stesso di colui, che cacciato avrebbelo dall'orbe terraqueo, e quindi nel più profondo degli abissi precipitato.

Molti altri esempli sulla scienza delle future cose nel demonio esistente a lungo annoverar potrei cogli attestati degli oracoli dei Pagani; per la qual cosa chiaro sta, che assicurar non si può con ogni accertatezza se da Divino, ovvero da cattivo spirito ispirati fossero quei Profeti, di cui tanto decantansi le predizioni.

Ma ammesso, che nei ragionamenti loro, e profezie punto non abbiavi avuta parte la impressione, e lo influsso di malevole spirito, chi v' ha, che ad evidenza provar possa non essere stati quei Profeti una torma di pazzi, i quali animati da quella venerazione, con cui serbavansi dal popolo in generale i vaticini dei primi loro visionari, abbiano di questi imitate le traccie a solo oggetto di acquistarsi rispetto, e fama? Tanto creder mi fa non solo l' oscuro senso, con e già dissi, e la stravaganza delle espressioni, di cui nelle predizioni loro si sono serviti, quanto che la nudità, colla quale comparve Isaia in mezzo al popolo; le catene, che appese al collo si diè a strascinar Geremia, e le bizzarre idee di Ezechiello, il quale io direi essere stato il primo inventore delle

(a) *Matth.* 4. 24.

delle pantomine, poichè pretendea profetizzare, or disegnando sovra un mattone il piano di Gerusalemme, quando col rimanere pel corso di 390. giorni coricato sul manco lato, e quando per 40. notti sul fianco destro, oltre infinite altre stravaganze dal medesimo praticate, e che per brevità ommetter debbo, stravaganze, per cui ai giorni nostri condotto sarebbe stato, senza esitanza, e per universal parere, nello spedale dei pazzi colui, che per poco posto si fosse in capriccio d' imitarlo.

Quindi sarà credibile, che abbia Iddio comandate ai Profeti testè riferiti gesticulazioni, stravaganze, e pazzie sì ridicole, per cui in vece di ravvedimento non altro, che ludibrio, e riso, uopo è, che ispirassero negli astanti? Con qual giustizia, e diritto poteva quindi Iddio pretendere, che da siffatti segni, e deliri giungessero i popoli a comprendere il suo volere? Eh, Padre mio, tutt' altro raccontimi, che le sue millantate profezie; e soggetti adducami di tutt' altra tempra, che i suoi Profeti, se più oltre provar intende la Divina rivelazione: dalle pazzie di questi ultimi da me divisati, e che dalla Chiesa altresì io veggo più venerati, e conti, tanto basta per dovere a ben di ragione inferire ciò, che possano essere stati tutti gli altri loro fratelli, e personaggi di simile schiatta, nè ragioni per certo esser vi possono, per cui potermi far ricredere dallo stabilito mio concetto.

MINI-

MINIMO.

Ha terminati, Mylord, i ſuoi clamori, e le invettive? Or bene, ſi degni in grazia tutta fiſſar la di lei mente a quello qualunque ſarà per eſſere mio dire, poichè, non oſtante il vivo brio, con cui mi appaleſa il ſiniſtro ſuo concetto, al retto di lei parere, e diſcernimento vo' intieramente ſommetterlo: che ſe crucioſo intanto foſſe per riuſcire il mio ragionamento, ſulla mia indiſcretezza ſin d' or la prego a non rivolgere i ſuoi rimproveri, ma bensì ſulla neceſſità indiſpenſabile, in cui mi aſtringe di parecchie coſe diſpiegare, e diſtinguere, per dimoſtrare ad ogni evidenza la inſuſſiſtenza di quelle obbiezioni, oſſia di quell' armi, con cui vanamente luſingaſi di ſua vittoria, e veggiamone da prima ſulla ſcienza del demonio lo ſperimento.

Io punto non niego, che atterrato dall' Arcangelo Michele pell' alterigia, con cui inteſe miſurarſi con Dio Lucifero, in eſſo rimaſa non ſia l' alta ſapienza, di cui degli altri Angeli al pari per propria ſua natura era fornito, che in virtù della medeſima egli non meno, che i ſuoi ſeguaci certe future coſe preſagir non poſſano: ma codeſta ſcienza così dei buoni, che dei cattivi ſpiriti uopo è Mylord ſappia, che non ſolo veduta ſi è maiſempre riſtretta nei limiti dal Divin volere preſcritti, ma trattandoſi di preſagire gli avvenimenti, i quali da future determinazioni delle cauſe libere traggono ſua dipendenza, punto il demonio penetrar non giunge, e conſeguentemente

mente tali cose presagir non può, siccome infiniti ne abbiamo gli esempi appunto negli Oracoli dei Pagani, i quali veduti si sono maisempre andar falliti non ostante l'equivoco, e dubbio senso, con cui erano intralciati, qualor di cosa trattavasi dipendente dall'umano libero arbitrio.

Or quì mi è d'uopo dispiegare qual sia la sapienza, che gli Angioli buoni dai cattivi distingue: veggono i primi in Dio, in cui incessantemente intento hanno il guardo, e nella cui manifesta visione si beano, tutto ciò, che di scienza naturale, e sovranaturale esser possa, e colla visione di Dio, mediante la superna luce di sua gloria, hanno la cognizione infusa delle principali ragioni producitrici delle cose medesime, *che altro non sono, che la Divina essenza* (a). Mi spiegherò meglio: in due modi hanno gli Angioli chiara, e distinta nozione delle cose, cioè nella Divina essenza, che da Santo Agostino vien denominata cognizione nel Verbo (b), e nella cognizione in essi loro, cioè per le proprie connaturali loro specie; ma molto più chiaro conoscono, e veggonsi gli Angioli nella essenza di Dio, di ciò, che distinguansi in essi loro medesimi (c).

I demoni pell'opposito, avvegnachè rimasa sia loro ad ogni compimento la cognizione, e scienza delle naturali cose, ed abbiano in essi innate le specie delle cose, per cui ogni cosa nell'essen-

za

(a) *D. August. de Civit. Dei lib. 9. cap. 22.*
(b) *Ibidem.*
(c) *D. Gregor. lib. 2. moral. cap. 2. & lib. 4. cap. 33.*

za loro, e propria natura conoscono (*a*), anzichè unitamente alla medesima accoppino certa cognizione sovranaturale speculativa, ad ogni modo codesta cognizione di molto imperfetta in essi loro si scorge, il perchè non solo le future determinazioni dipendenti dalle cause libere presagir non possono; ma per entro molte cose avvenire eziandio d' altra natura il penetrar loro non è permesso. Quindi conoscono bensì un qualche sovranatural mistero, che o pel mezzo degli Angioli buoni vien loro rivelato, ovvero per certi effetti di virtù Divina fassi lor manifesto (*b*); ma non perciò avvien loro di conoscerlo pel dono della fede, nè per quello della carità, perocchè nello stato, in cui ritrovansi, capaci non sono di ricevere alcun dono gratuito, o sovranaturale, mentre non essendo lor rimasa alcuna speranza di salvezza, e perciò privi essendo di fede: *quæ est substantia rerum sperandarum* (*c*), mancante in essi ritrovasi la pratica, ed effettiva nozione sovranaturale, la quale essendo sola cagione efficace dell' amor di Dio al dono della sapienza si spetta: quindi non potendo codesta sovranatural cognizione dalla carità rimaner disgiunta, perciò gli Angeli buoni soltanto, e non già i demoni aver possono, siccome ben il ravvisò S. Agostino (*d*).

Certa cosa però è, che molte cose temporali, che nel mondo avvengono, gli Angioli di Dio

(*a*) *D. August. super lib. 4. Genes.*
(*b*) *Leon. Coq. Com. super cap. 22. de Civit. Dei.*
(*c*) *D. August. ut supra.*
(*d*) *Idem ibid.*

altresì alcuna volta ignorano, del che ne porge motivo di così credere, l' essere stato in gran parte loro ignoto il mistero dell' Incarnazione per quelle parole: *Quis est iste qui ascendit de Edom?.... quare rubrum est vestimentum tuum* (a)? La qual cosa dir fece all' Angelico Dottore S. Tommaso, essere stati i medesimi dalla novità del fatto atterriti: quegli Angioli poi, siccome leggesi in Daniello, che tra di loro disputavano sulla libertà degli Ebrei, sembra eziandio, che ignorassero il voler di Dio, ed a questo proposito ci attesta pure S. Marco, che ascoso sia ai medesimi il giorno dell' universal giudizio, acciò da noi sappiasi, che sebbene molte future cose leggano in Dio, non perciò veggonvi tutte le cose avvenire.

Ora se tanto agli Angioli santi addiviene, come ascosi maggiormente essere non dovranno ai demoni certi futuri avvenimenti, ed ignoti nol saranno a quegli spiriti infernali, che più legger non possono (come avanti la loro ribellione accader potea) nelle volontà del Signore, e che nella di lui essenza più non specchiandosi, l' eterna legge invariabile, ossia quella somma ragione, che in Dio esiste, più non discernono? Iddio solo contiene in se stesso la ragione, per cui ogni qualunque cosa diretta, e governata esser dee al suo fine, e più non esistendo in esso i medesimi, conseguentemente più veder non possono con quella chiarezza le principali ragioni producitrici delle cose medesime, e per le medesime penetrar

(a) *Isaia cap. 63.*

netrar non vagliono nel più tenebroſo avvenire; ma ſoltanto per loro medeſimi, per le proprie loro ſpecie, e per certi aſcoſi ſegni conghietturar poſſono le future coſe (*a*). Così eſſendo loro avvenuto da certi maravigliosi ſegni, che in Gesù Criſto ſcorti aveano, di conghietturare, che ei foſſe il Redentore dell' uman genere, qual ben paventavano, epperò con ſuggeſtiva interrogazione diſſero al medeſimo: *Quid nobis, & tibi Jeſu Nazarene? &c. Veniſti ante tempus perdere nos*, ſiccome Mylord ha rapportato.

Per la qual coſa, ſe bene argomentar debbaſi, che d' alta ſcienza forniti ſiano i demoni, ad ogni modo, chiaro ſcorgendoſi non eſſere eglino forniti di quella ſapienza, che in Dio eſiſte, per eſſere fuori, e lontani dal medeſimo, e perciò ombra di carità in eſſi più non potendo aver luogo, quindi è, che temevano dal Redentore nello

(*a*) Dæmones autem non æternas temporum cauſſas, & quodammodo cardinales in Dei ſapientia contemplantur, ſed quorumdam ſignorum nobis occultorum majore experientia multo plura quam homines futura proſpiciunt, diſpoſitiones quoque ſuas aliquando prænunciant. Denique ſæpe iſti, numquam illi omnino falluntur. Aliud eſt enim temporalibus temporalia, & mutabilibus mutabilia conjectare, eiſque temporalem, & mutabilem modum ſuæ voluntatis, & facultatis inſerere, quod dæmonibus certa ratione permiſſum eſt. Aliud autem in æternis, atque incommutabilibus Dei legibus, quæ in ejus ſapientia vivunt, mutationes temporum prævidere, Deique voluntatem, quæ tam certiſſima, quam potentiſſima eſt omnium Divini ſpiritus ejus participatione cognoſcere, quod ſanctis Angelis recta diſcretione donatum eſt. *D. Auguſt. de Civit. Dei lib. 9. cap. 22.*

sterminio, e fine del loro regno il gastigo, ma non potevano già vedere con occhio amico, e di buon grado la di lui giustizia; e se nell' alto affare della Redenzione, siccome in altre cose, per virtù, e forza di quella scienza loro rimasa giunti sono a spingere il guardo nei futuri avvenimenti, o di conghietturarne la grande impresa, ciò soltanto dir si può avvenuto quanto a Dio è piacciuto, e tanto a Dio è piacciuto quanto ha giudicato essere spediente, e necessario (a).

Poste impertanto le premesse cose, venghiamo ai Profeti. Per ben discernere, se da buono, o da malvagio spirito animati fossero i ragionamenti, e le predizioni di quei personaggi conti, e celebri, e nel tempo medesimo, se una torma di visionari, o farnetici si fossero (siccome in secondo luogo Mylord si è compiaciuto accennare in dubbio), crederei bastar dovesse per ogni eccedente attestato lo disaminare in primo luogo chi sieno stati quei

(a) Ipsi autem dæmones etiam hoc sciunt, ut eidem Domino infirmitate carnis induto dixerint: *Quid nobis, & tibi Jesu Nazarene? . . . Veniſti ante tempus perdere nos*. Clarum est in his verbis, quod in eis, & tanta scientia erat, & charitas non erat. Pœnam quippe suam formidabant ab illo, non in illo justitiam diligebant. Tantum vero eis innotuit, quantum voluit: tantum autem voluit, quantum oportuit. Sed sic innotuit, non sicut Angelis sanctis, qui ejus secundum id, quod Dei verbum est, participata æternitate perfruuntur, sed sicut eis terrendis innotescendum fuit, ex quorum tyrannica quodammodo potestate fuerat liberaturus prædestinatos in suum regnum, & gloriam semper veracem, & veraciter sempiternam. Innotuit ergo dæmonibus . . . per quædam temporalia suæ virtutis effecta &c. *D. Augusſt. lib. 9. de Civit. Dei cap. 21.*

quei decantati Profeti. II. Se realmente assicurati fossero di essere da Dio ispirati, e se di tanto potevano gli altri assicurare. III. Se colla loro scienza potevano ugualmente i demoni predire per ispirazione in altri le cose medesime; e per IV. se verificati si sieno in tutto dei Profeti gli oracoli.

MYLORD.

Padre mio, io preveggo, che saranno le disegnate prove per condurci molto lontano.

Ed alla lunga via tempo ne manca (*a*),

e tanto più, che avrei piacere di divertire alquanto l'affaticata mente.

CONTE.

Ah! Ah! Vedete le vostre armi più care già già atterrate, non è così? E quel forte usbergo, e grande scudo, per cui coll'obbiezione della scienza delle future cose nei cattivi spiriti esistente, credevate far cadere a terra spuntati gli strali del P. Lettore, ben vi avvedete, che amendue regger più non possono. Deh confessate una volta, senza più menare il can per l'aia, essere le vostre massime

Povere d'argomento, e di consiglio (*b*);

E per Mosè, per li Profeti, e salmi (*c*),

confessare in fine la verità della Divina rivelazione.

MYLORD.

Sì, veramente confesso, che quasi or veggomi

Come chi trova il suo cammin reciso (*d*),

(*a*) *Petr. son.* 45.
(*b*) *Petr. cap.* 12.
(*c*) *Dant. Parad.* 24.
(*d*) *Dant. Parad.* 23.

e negar non posso, avere il P. Lettore egregiamente parlato, e saggiamente dispiegata la natura della scienza, che esister può nel diavolo; pure

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, siccome quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature (a);

poichè terminar dovendo il Padre nei riferiti articoli le ulteriori sue prove, riserbomi in fine a dirvi con ischiettezza ciò, che ne pensi, assicurandovi intanto,

Che alma ben nata non potria mentire (b).

(a) *Dant. Parad. 13.* (b) *Dant. Parad. 4.*

Fine della prima Parte.

DIA-

DIALOGO XVII.

PARTE II.

MYLORD — IL CONTE
IL MINIMO — IL CAVALIERE.

MINIMO.

NON corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno
Quanto ella più verso le pale approccia (a):
Così diceva il Dante, e così . . .

CONTE.

E così il P. Lettore dir intende, che avvicinandosi il termine dell' intrapreso assunto, impazientissimo ritrovasi nel dare a Mylord l' ultima sconfitta colle maggiori prove, che ha dovuto ieri lasciare a mezzo, non è così?

MINIMO.

Appunto egli è a un dipresso quello, che dir volea, poichè veggendo stamane non essere Mylord in senso di avviarsi all' usato suo passeggio, parmi favorita la sorte quell' ardente brama (se ben mi arride il cielo) di poterlo soddisfare, e convincere sulla verità della Divina rivelazione.

(a) *Dant. Inf. cant. 28.*

CAVALIERE.

Amico, che ne dite? Parmi vedervi più che mai taciturno, ed accigliato.

MYLORD.

Che volete io dica: per verità confessovi a tale invito,

Che quale ha i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve,
Tal' io mi sento . . . (a);

pure, come resister potrei, qualora dagli eruditi insegnamenti, e dalle gentili maniere del P. Lettore

Sento far del mio cuor dolce rapina (b),
Nè veggio, ove scampar mi possa omai (c)?

Prosiegua pure, coll' addurre le prove, che per mia cagione ha dovuto jer sera lasciar dimezzate, giacchè

Per farmi chiara la mia corta vista
Porger mi vuol soave medicina (d).

MINIMO.

Proseguirò adunque, giacchè di tutti unanimi veggo accordarsi i sensi, disaminando in primo luogo le qualità, ed il carattere di quei Profeti da noi venerati.

II. Se realmente assicurati fossero i medesimi di essere da Dio ispirati, e se di tanto assicurar potevano i loro uditori.

III. Se le cose dai medesimi predette potevano ugualmente, col mezzo delle magiche evocazio-

(a) *Petr. son. 285.*
(b) *Petr. son. 135.*
(c) *Petr. son. 85.*
(d) *Dant. Par. 10.*

cazioni, e per virtù, e forza di cattivo ſpirito venire annunciate.

IV. Quali coſe abbiano predette, e ſe alle profezie accennate abbiano gli avvenimenti perfettamente corriſpoſto.

Da tutto ciò, e dalle prove inconcuſſe, che ſarò per addurre, potrà quindi Mylord più rettamente inferire, ſe mai per ombra eſſere potevano quei ſanti uomini (ſiccome degnoſſi avanzare jerſera) da cattivo ſpirito iſtrutti, o da furore inſano percoſſi nel celabro, rimettendone intieramente al di lei ſenno la deciſione.

I. Noi veggiamo in primo luogo pell'aſſerzione dei ſagri, e dei profani ſcrittori eſſere ſtati in ogni tempo generalmente ammirati i Profeti, atteſa la vita auſtera, e ſolitaria, per cui dal rimanente degli altri uomini perloppiù ſeparati ſi ſtavano: gli eſercizi di pietà, e l'orazione, a cui notte giorno meditando la Divina legge vedeanſi applicati, tale virtù, e forza recava loro nello ſpirito, ſicchè, di puro zelo avvampanti pel ſervigio, e gloria del vero Dio, non altri, che il medeſimo potea loro comandare di far argine alle ſcoſtumatezze del ſecolo, e malgrado le perſecuzioni, e le minaccie dei malvagi incoraggiarli potea nel cimentarſi a petto aperto, e a fronte alzata innanzi ai tribunali, e incontro alla morte.

Conſiderando impertanto dei medeſimi gli accenti, e le ſante eſpreſſioni, dove ritrovar potraſſi coſa più eccellente, e più degna di quel Dio, che annunziavano? Là ſiamo aſtretti am-

mirare quel gran coraggio, con cui contro la ſuperſtizione, e la idolatria la voce alzavano, veggendo Natan preſagire a Davidde i diverſi flagelli, con cui era per gaſtigare il Signore i ſuoi falli (*a*), ed annunziare Samuele al Sacerdote Eli il gaſtigo dei ſuoi figli (*b*), ed a Saulle la perdita di ſua corona (*c*).

Se poi altrove rivolgiam lo ſguardo, nulla più veggo raccomandarſi dai medeſimi agli Ebrei, che la neceſſità della ſantificazione, ed una vera real pietà: veggiamone in Michea lo eſempio. *Qual coſa*, dice egli, *che degna in qualche modo eſſer poſſa di un Dio, mi giova poter offerire al medeſimo? Forſe baſtar potrà il piegar le ginocchia, ed umiliarmi allo ſteſſo cogli olocauſti dei vitelli di un anno? Potrò unquemai placarlo a dovere colle offerte a migliaia d' arieti, e con molte migliaia dei più pingui capretti? Forſe dono equivalente per le mie ſcelleratezze eſſer potrebbe il mio primogenito, ed il frutto del ventre mio per i peccati dell' anima? O uomo; tu ben ſai ciò, che ſia buono, poichè lo ha fatto Iddio a te conoſcere, nè punto ignori ciò, che da te vuole il Signore: queſto ſi è di praticare la giuſtizia, di amare la carità, di uſare miſericordia*

(*a*) Quare ergo contempſiſti verbum Domini ... non recedet gladius de domo tua uſque in ſempiternum. Ecce ego ſuſcitabo ſuper te malum de domo tua, &c. *Lib. 2. Reg. cap. 12.*

(*b*) In die illa ſuſcitabo adverſum Heli omnia, quæ locutus ſum ſuper domum ejus, &c. *Lib. 1. Reg. cap. 3.*

(*c*) Sed nequaquam regnum tuum ultra conſurget. *Ibid. cap. 13.*

dia inverſo il tuo proſſimo, ed umile, e ſollecito ſeguire in tutto i Divini voleri (a).

Or codeſti ſiffatti ſenſi adattar ſi potranno unquemai per poco alle idee di un forſennato, o mentecatto?

Oſſerviamo ancora ſe coſa rintracciar ſi poſſa alla ragione più conforme, ed all' idea, che della bontà di Dio aver dobbiamo più adattata, e propria quanto gl' inviti alla penitenza, che in ogni Profeta riſcontranſi: baſtimi lo addurre in eſempio Ezechia: *Convertitevi*, dice in più luoghi il Profeta, *allontanatevi dalla ſtrada della perdizione, riformate il cuor voſtro, ed un nuovo ſpirito vi conduca, e regoli. Perchè morrete, o caſa d'Iſraello? No, che la morte non voglio, dice il Signore Iddio, del peccatore; ma bensì, che ei ſi converta. Convertitevi adunque, e vivete, ec.* (b)

Infiniti, ſto per dire, ſono i tratti, che in ogni profezia veggonſi ſparſi di conſimili eſpreſſioni,

(a) Quid dignum offeram Domino? Curvabo genu Deo excelſo? Numquid offeram ei holocauſtomata, & vitulos anniculos? Numquid placari poteſt Dominus in millibus arietum, aut in multis millibus hircorum pinguium? Numquid dabo primogenitum meum pro ſcelere meo, fructum ventris mei pro peccato animæ meæ? Indicabo tibi, o homo, quid ſit bonum, & quid Dominus requirat a te: utique facere judicium, & diligere miſericordiam, & ſollicitum ambulare cum Deo tuo. *Michææ cap. 6. verſ. 6., & ſeq.*

(b) Convertimini, & agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus veſtris . . . & facite vobis cor novum, & ſpiritum novum: & quare moriemini domus Iſrael? Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus; revertimini, & vivite. *Ezech. cap. 18. verſ. 30., & ſeq.*

delle quali, per non dilungarmi di ſoverchio, potrà ſempre a ſuo bell' agio Mylord aſſicurarſi, e con ciò rimanere in parte convinta, che lungi dall' eſſere invaſati, o qual torma di pazzi, di tutta neceſſità uopo è confeſſare, che ſomma, ed eccelſa eſſer dovea in quegli Inviati del Signore la pietà, la virtù, e la ſaviezza, poichè di tanto ne fanno per ogni dove atteſtato i loro accenti, e che non altramente, che da Dio iſpirati erano aſtretti a così favellare.

II. Erano poi talmente aſſicurati sì pell' altezza delle viſioni, per la forza di quei Divini accenti, che udivano, e per tutto ciò, che in fine ſperimentavano eſſere il ſolo Dio quegli, che loro parlava, e sì viva, e forte era nei medeſimi la convizione anzidetta, che reſiſtere non potea il nuovo Profeta, ſiccome fra gli altri in queſti ſenſi, atteſta Ezechiello. *Innalzato mi ha lo ſpirito del Signore, e, contro mia voglia, veggendo nelle amarezze avvolto il mio ſpirito, la mano di Dio punto non laſciava di recarmi conforto* (a). E poteva a meno Geremia, fra gli altri, di non eſſerne pienamente convinto, qualora per parte del Signore ebbe francamente a dire ad Anania, che *non eſſendo egli Profeta del Signore Iddio, anzi avendo abuſato colle menzogne il ſuo popolo, che però eſtinto ſarebbe ſtato nell' anno ſteſſo*, e vide egli in fatti *dopo ſette meſi avverata la predizione*, e 'l ga-

(a) Spiritus quoque levavit me, & aſſumpſit me, & abii amarus in indignatione ſpiritus mei: manus enim Domini erat mecum confortans me. *Ezech. cap. 3. verſ. 14.*

e'l gaſtigo accennato (a)? Così parimenti quando vide verificate coll'avvenuto gaſtigo le minaccie per parte del Signore dal medeſimo intimate a Semeia Neelamite, altro falſo Profeta, dubitar potea Geremia di eſſere realmente da Dio iſpirato (b)?

Ma chi potrà mai indurſi a credere, che ſoggetti di ſomma virtù, e ſaviezza, quali erano i veri Profeti, di loro proprio moto aſſunti ſienſi uno incarico, che alle più vive perſecuzioni, ed a ſofferire le più cruccioſe ambaſcie eſponeali, ſe da celeſte vocazione, e da ſuperna irreſiſtibil forza non ne foſſero ſtati aſtretti? Chi mai di ragion fornito ſarebbeſi fatto incontro ai dileggi, alle catene, ed alla morte, ſe convinti nell'interno loro non foſſero ſtati, che l'onnipotente Signore, ed il loro Creatore a quel miniſtero chiamavali? Tale, e tanta era infatti in eſſi loro non meno, che

(a) Et dixit Jeremias Propheta ad Ananiam Prophetam: audi Anania: non miſit te Dominus, & tu confidere feciſti populum iſtum in mendacio. Iccirco hæc dicit Dominus: ecce ego mittam (ſive eiiciam) te a facie terræ: hoc anno morieris: quia adverſum Dominum locutus es. Et mortuus eſt Ananias Propheta in anno illo, in menſe ſeptimo. *Jerem. cap. 28.*

(b) Et factum eſt verbum Domini ad Jeremiam, dicens: mitte ad omnem tranſmigrationem, dicens: Hæc dicit Dominus ad Semeiam Nehelamitem: pro eo, quod prophetavit vobis Semeias, & ego non miſi eum, & fecit vos confidere in mendacio: iccirco hæc dicit Dominus: ecce ego viſitabo ſuper Semeiam Nehelamitem, & ſuper ſemen ejus. Non erit ei vir ſedens in medio populi hujus, & non videbit bonum: quod ego faciam populo tuo, ait Dominus: quia prævaricationem locutus eſt adverſus Dominum. *Jerem. cap. 29.*

che nel popolo la certezza della Divina rivelazione, che promettevano per parte di Dio, e per parte di Dio minacciavano, e sì le promesse loro, che le minaccie vedendosi colli passati avvenuti prodigi controsegnate, erano impertanto le predizioni dei medesimi presso ogni Israelita altamente serbate in petto, e lo adempimento di quanto vedeasi avvenire in vita del Profeta facendo prova evidentissima, ed incontrastabile di sua missione, argomento era più che bastevole, onde confermare quei popoli allora presenti non meno, che i più tardi loro nipoti nella giusta espettazione, e nello adempimento di quei vaticini, che l'avvenire riguardavano.

Sugli addotti attestati chi mai impertanto potrà non persuadersi, che assicurati fossero ad ogni più alto grado eglino stessi di quella Divina ispirazione, che ben sentivano, e di cui a buon diritto assicurar potevano i loro ascoltanti? Codesta sola considerazione, quando altre maggiori prove non esistessero, sola bastar potendo, a mio senno, per provare l'esimia santità di quei Profeti, e la certezza, che aveano della Divina rivelazione, volgiam lo sguardo al terzo punto di mie proposizioni, cioè, se mai per possibil cosa da cattivo spirito avvenga, che fossero ispirati.

III. Sovra codesto articolo avvegnachè molto siami esteso dimostrando qual sia la scienza, che sulle future cose aver possa il demonio, e come totalmente all'oscuro sen giaccia sulle future determinazioni procedenti dalle cause libere, eppe-

rò

rò inutile affatto, e gettata al vento, benchè ſembrar poſſa ogni ulteriore dimoſtrazione, pure mi ſia permeſſo ſol di paſſaggio accennare alcun fatto, per cui vieppiù chiaramente dar addivedere, come da Dio ſolo potevano eſſere iſpirati i Profeti. A dett' uopo imprenderò ad eſaminare quello, che preſentemente mi ſi affaccia alla mente celebre fatto di Sennacheribbe dai ſagri non meno, che dai profani ſtorici rapportato.

Avanzavaſi a grandi giornate con formidabile armata per inveſtire Geruſalemme ſotto il regno di Ezechia quel Sovrano degli Aſſiri; che molto avanti ne aveſſe egli ideata l' intrapreſa, già predetta aveala il Profeta Eſaia, diſegnando il cammino, che avrebbe tenuto lo accampamento, e la disfatta infine di quel Monarca, e che per la ſtrada medeſima ritornato ſarebbe nel ſuo paeſe. Ora non potendo prevedere il demonio quale ſtrada l' Aſſirio Generale Rabſace avrebbe intrapreſa, qual luogo occupato avrebbero le truppe, e ſe infine la ſtrada medeſima, ovvero altra nella precipitoſa fuga, a cui ſi videro aſtrette, avrebbero calcata, chi mai altri, ſe non ſe l' onnipotente Signore, tali coſe pria del loro avvenimento indicar potea, ed ammaeſtrarne il Profeta? Chi mai altri, ſe non ſe Iddio ſolo, padrone della vita, e della morte, (a) avrebbe potuto iſpirare ad

(a) Hæc dicit Dominus: ne timeas a facie verborum, quæ audiſti, quæ blaſphemaverunt pueri regis Aſſyriorum me. Ecce ego dabo ei ſpiritum, & audiet nuncium, & revertetur ad terram ſuam: & corruere eum faciam gladio in terra ſua. *Iſaiæ cap. 37.*

ad Esaia quegli accenti, con cui ebbe ad incoraggiare Ezechia, assicurandolo, tuttochè di viveri, e di soldatesca sfornita fosse Gerusalemme, che, non solo sterminati ad un tratto avrebbe veduti i suoi aggressori; ma trafitto per ultimo sarebbe stato Sennacheribbe (*a*)? Vide egli infatti con alta meraviglia atterrati in una notte sul campo cento ottantacinque mila dei suoi nimici, e fugato precipitosamente il rimanente dell' esercito, seppe inappresso essere stato dai propri suoi figli Adramelecco, e Sarasarre al suo arrivo in Ninive trucidato Sennacheribbe. Eh! confessi pure, Mylord, e dia gloria all' Altissimo Iddio, che avvenimenti sì portentosi solo dall' eccelso Divin braccio prodotti esser possono, non avendo da se sull' altrui vita il demonio forza benchè menoma! Non potrassi certamente rivocare a dubbio codesto sì celebre avvenuto sterminio, poichè unisconsi alle sagre carte Erodoto, e Beroso, tuttochè Pagani, nel dire lo stesso, facendone il più convincente atte-

(*a*) Propterea hæc dicit Dominus de Rege Assyriorum: non introibit Civitatem hanc, & non jaciet ibi sagittam, nec occupabit eam clypeus: & non mittet in circuitu ejus aggerem. In via, qua venit, per eam revertetur, & urbem hanc non ingredietur, dicit Dominus, protegamque civitatem istam, ut salvem eam propter me, & propter David servum meum. Egressus est autem Angelus Domini, & percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia, & surrexerunt mane, & ecce omnes cadavera mortuorum. Et egressus est, & abiit, & reversus est Senacherib Rex Assyriorum, & habitavit in Ninive. Et factum est cum adoraret in templo Nesrach Deum suum Adramelech, & Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio &c. *Isaiæ ibid.*

atteſtato, tuttochè, per non avere ſcorta alcuna ferita negli eſtinti, ad effetto peſtilenziale aſcritta ne abbiano la cagione (*a*): ma riconoſceva Ezechia il vero Dio, ed in eſſo ripoſta avea tutta la ſua ſperanza, e Sennacheribbe nell' idolo Neſracco, dal medeſimo adorato, alla virtù, e forza del demonio appoggiandoſi, non ha potuto impertanto rimanere iſtrutto a tempo di quello, che pendeagli dall' alto, fatale ſconfiggimento, ed eccidio.

CONTE.

Che ne dite, amico, di codeſto bocconcello di prova dai Gentili autori confermata, benchè colla più meſchina melonaggine ammantino il fatto, pretendendo cogli effetti naturali di una peſte ſovra quel numero degli Aſſiri, e non già ſugli Ebrei, a loro capriccio inſorta, di coprire il flagello, e la forza del vero Dio?

MINIMO.

Permetta, Signor Conte, che proſiegua il mio dire, e farà Mylord inappreſſo quelle meditazioni, che ſtimerà più acconcie, mentre, per non perder tempo, mi è d'uopo al quarto punto far paſſaggio.

IV. Quì adunque ad eſaminar ne ſpetta quali coſe abbiano predette i Profeti, e ſe agli oracoli dei medeſimi abbiano perfettamente corriſpoſto gli avvenimenti. Noi abbiam più ſovra oſſervato, e me-

(*a*) Una nocte juxta Jeruſalem centum octoginta quinque millia exercitus Aſſyrii peſtilentia corruiſſe narrat Herodotus, & plenisſime Beroſus Chaldaicæ ſcriptor hiſtoriæ: quorum fides de propriis libris petenda eſt. *D. Hieron. in Comment. ſuper cap. 37. Iſaiæ.*

e meco, cred' io, pel solo picciol saggio nelle prove fin quì espostele, Mylord convenir dee finalmente altra possanza non esservi nell' Universo, che Iddio agguagli, ed a cui presenti sieno, come in un tersissimo specchio, non solo gli avvenimenti dei presenti, passati, e futuri secoli, ma quegli eziandio, che dal libero umano arbitrio in qualunque modo dipendono: cosicchè se evvi presso nazione certa catena di predizioni, che anterior sia agli avvenimenti, e se nel modo preciso dai Profeti indicato, coll' attestato di più scrittori, avvenuti sono, e si sono avverati i divisati oracoli, converrebbe non altrimenti, che dichiararsi di ragione sfornito, qualora impugnar si volesse, ovvero aver fronte di rivocare solo a dubbio, se abbia, o no Iddio parlato a quella nazione, e per mezzo della medesima a tutti gli uomini fatto intendere il suo Divin volere. Or questo è ciò, che abbiam già veduto in parte, e che vieppiù evidente vo' dimostrare con altro saggio degli attestati seguenti.

Collegati essendosi per la seconda volta Faceo Re d'Israello, e Rasino Re della Siria contro l'empio sceleratissimo Achaz Re di Giuda, coll' idea d' intieramente distruggerne il Regno, dal potentissimo collegato esercito stretta stava per cadere Gerosolima; e tuttochè sopraffatto dal più spaventevole tremore nell' ossa l'iniquo Principe più non sapesse a qual partito appigliarsi, piuttosto, che a Dio rivolto chieder mercè, e perdono, *ricusa superbo con affettata umiltà ogni più autentico*

tentico ſegno di ſua liberazione da Dio per bocca del Profeta offertole (*a*). Quando ciò pur malgrado, moſſo a pietà, non già per eſſo, ma bensì per quei miſeri avanzi del ſuo popolo, il Signore, *comandò ad Eſaia di farſi innanzi all'empio Re, imporgli ſilenzio, e dirgli, che nulla aveſſe a paventare il ſuo cuore* (*b*), poichè veduto avrebbe dileguato il progetto di quei due Re, anzichè eglino ſteſſi caduti ſarebbero nelle forze del Sovrano degli Aſſiri. In eſecuzione adunque delle Divine promeſſe, ſenza più fu levato dalla Città l'aſſedio, e colla caduta di Damaſco, e di Samaria nelle mani di Teglatfalaſarre, verificata videſi in tutto la predizione di Eſaia.

MYLORD.

Padre mio, perdoni ſe troncar deggio il ſuo parlare. Confeſſo avermi ella ſin quì addotte coſe ſorprendenti, e per cui, a vero dire, rivocar non ſi può per una parte a dubbio la ſantità dei coſtumi, l'ardente zelo per la gloria di Dio, e la certezza, che aveano i riferiti Profeti di eſſere particolarmente illuminati dall'alto; quindi è, che per le ſtrignenti ragioni udite, non ſi può a meno di ravviſarli altresì molto lontani dallo aver per ombra coll'infernale ſpirito verun commercio; ma per

(*a*) Pete tibi ſignum a Domino Deo in profundum inferni, ſive in excelſum ſupra: & dixit Achaz: non petam, & non tentabo Dominum. *Iſaiæ cap. 7.*

(*b*) Et dixit Dominus ad Iſaiam: egredere in occurſum Achaz . . . & dices ad eum: vide ut ſileas: noli timere, &. cor tuum ne formidet a duabus caudis titionum fumigantium iſtorum in ira furoris Raſin, & Syriæ &c. *Idem.*

per l'altra parte ſento tuttavia certa ripugnanza in me ſteſſo, che ad altro certamente aſcrivere non ſaprei, ſe non ſe a quello, ſto per dire, affettato ſilenzio ſulle obbiezioni da me fattele preſenti in fine della ſeſſione jeri avvenuta. Le difficoltà mie, qualor più non rammentiſi, aggiranſi adunque ſulle ſtrane idee, per non più dir pazzie, dei Profeti appunto ſinor prodottimi . . .

MINIMO.

Condoni, Mylord, ſe intento ſoltanto nel prendere in mira tutte le maggiori obbiezioni, che allo ſpirito di un incredulo affacciarſi potrebbono, e che riſtrette nelle quiſtioni diviſate ho dovuto farle preſenti, più non ho fatta attenzione a quei fatti, che in Eſaia, Geremia, ed Ezechiello ſi è compiaciuta jeri gridare cotanto: però mi è d' uopo confeſſare, che dopo le coſe ſin quì eſpoſtele, certamente non aſpettavami doveſſe poi far foce col riprodurre ſiffatta obbiezione: ad ogni modo, benchè ſia la digreſſione per dilungare in parte il mio parlare, richiedendo il dover mio, che dei diviſati miſterioſi ſegni, da Mylord appreſi quali pazzie, diſpieghi il velo, non ſarà per eſſere fuor di margine il diſcorſo, imperocchè gli atteſtati, a cui appigliar debbomi per dimoſtrare la inſuſſiſtenza, ed ingiuſtizia inſieme del ſuo ragionare, confacenti ſaranno in tutto, e propri per corroborare nel tempo ſteſſo l'articolo, che abbiamo a trattare.

Cominciando adunque ſulla nudità d' Eſaia a far parola, permetta il dirle, che ſe aveſſe fatta

ſeria attenzione al capitolo 20., in cui narra il Profeta il motivo del Divin comando, per certo non avrebbe preſo in dileggio il riferito avvenimento: leggeſi in eſſo impertanto, che pria aveſſe Sargon Re degli Aſſiri comandata a Tartano ſuo Generale la eſpugnazione di Azoto, abbia parlato il Signore ad Eſaia, dicendogli, che *toglieſſe da ſe il ſacco, che copriva i ſuoi lombi, e tolte quindi le calzamenta dai piedi, così nudo appariſſe per denotare, che in quella guiſa ſarebbero ſtati dagli Aſſiri ſoldati condotti prigioni gli Egizj, ed Etiopi* (a). Or codeſto vaticinio, che verificato videſi nell' anno medeſimo, ſembra a Mylord, che avrebbe potuto il Profeta eſprimerlo colle parole, non già coi fatti, per quella indecenza, che apprende nel comparir nudo: ma forſe a noi s' appartiene lo inveſtigare i motivi, per cui piaciuto ſia all' Altiſſimo di fare, che coi ſegni, e colle figure piuttoſto, che colle parole profetizzato abbiano i ſuoi ſervi? Ha giudicato il Signore, che facendo talvolta nell' altrui animo vieppiù forte impreſſione delle parole i fatti, così doveſſe impertanto venire annunziato il gaſtigo deſti-

(a) Anno, quo ingreſſus eſt Thartan in Azotum, cum miſiſſet eum Sargon Rex Aſſyriorum, & pugnaſſet contra Azotum, & cepiſſet eam: in tempore illo locutus eſt Dominus in manu Iſaiæ filii Amos, dicens: vade, & ſolve ſaccum de lumbis tuis, & calceamenta tua tolle de pedibus tuis: & fecit ſic, vadens nudus diſcalceatus. Et dixit Dominus, ſicut ambulavit ſervus meus Iſaias nudus, & diſcalceatus: trium annorum ſignum, & portentum erit ſuper Ægyptum, & ſuper Æthiopiam. *Iſaiæ cap. 20.*

destinato agli Egizj non meno, che agli Etiopi, i quali perseguitato aveano il suo popolo, onde pel corso di tre anni trafitti sarebbero stati dalle angustie, e dalle più vive tribulazioni giovani, e vecchi, che nella malizia, e in ogni vizio avendo fatto il callo, con nudità vergognosa astretti sarebbero stati a manifestare i loro obbrobri, e da ciò apparar dovessero coloro, che nei superbi Egizj, e negli Etiopi effeminati, cioè nella gloria, e piaceri del secolo le speranze loro ripongono, che in amara confusione cangiata sarebbesi in fine ogni loro speranza, e gloria.

Tanto dal capo suddetto per poco vi si fissi il guardo della mente d' uopo è inferire, e con ciò astretti siamo a confessare, che non mai più vivamente che coi fatti, tutto ciò esprimer potea il Profeta del Signore al suo popolo, il quale, atteso l' alto concetto, che già d' esso sentiva, deridere per certo non potea in quel misterioso operare il presagio, che contro gli Egizj, ed Etiopi non tralasciò d' ispiegare Esaia medesimo.

Or siccome la nudità di quel servo di Dio fu presagio della nudità, e schiavitù dei riferiti popoli, così le catene di Geremia furono il segnale della schiavitù degli Ebrei.

Già da gran tempo per mezzo del suo Profeta minacciato avea più volte il Signore il popolo di Giuda; il quale tuttochè verificati abbia avuto a provare nei giorni di Manasse, di Amone, di Joachimo, e di Jeconia i presagiti minacciati gastighi, ciò pur ad onta continuava egli maisempre

pre nella oſtinatezza della idolatría, e con eccesſo di ſcelleratezza notte giorno provocava, e vie più accendea di Dio lo ſdegno (*a*): quando giunta eſſendo al colmo la miſura dei peccati di quel popolo, e ſtanco omai il Signore di parlare per bocca del ſuo Profeta, *comandò al medeſimo di portare al collo pendente qual catena certo ordigno di legni inſieme intralciati, e preſentati i medeſimi agli Inviati degli Edomiti, Moabiti, Ammoniti, e Tirj, i quali preſſo Sedecia Re di Giuda allora ritrovavanſi, ai riſpettivi loro Sovrani aveſſero a recarli, ſoggiungendo loro, che il vero Dio Creatore, e Padrone del mondo diſpoſto avea di tutti i paeſi loro unitamente al Regno di Giuda in favore di Nabuccodonoſorre Re di Babilonia, a cui avrebbero ſervito, e piegato il collo pel corſo di ſettant' anni, ſe pur da ferro, peſte, e fame non volevano rimanere affatto eſtinti* (*b*).

Or

(*a*) Et miſit Dominus ad vos omnes ſervos ſuos Prophetas, conſurgens diluculo, mittenſque, & non audiſtis: neque inclinaſtis aures veſtras, ut audiretis, cum diceret: revertimini unuſquiſque a via ſua mala, & a peſſimis cogitationibus veſtris . . . Et nolite ire poſt Deos alienos, ut ſerviatis eis, adoretiſque eos, neque me ad iracundiam provocetis . . . Et non audiſtis me . . . propterea hæc dicit Dominus Deus exercituum: pro eo, quod non audiſtis verba mea, ecce ego mittam, & aſſumam universas cognationes Aquilonis, ait Dominus, & Nabuchodonoſor Regem Babylonis ſervum meum. Et adducam eos ſuper terram iſtam, & ſuper habitatores ejus . . . Et erit universa terra hæc in ſolitudinem, & in stuporem: & ſervient omnes gentes iſtæ Regi Babylonis ſeptuaginta annis &c. *Jerem. cap. 25.*

(*b*) *Jerem. cap. 27.*

Or io addimando qual ombra di pazzia accennar potrassi non solo in quello d'Esaia, che in quest'ultimo fatto esprimente il giogo, e le catene, che strascinate avrebbero quei popoli in Babilonia? Avealo pur soggiunto a chiare note il Profeta, e dichiarato per modo, onde venisse da tutti inteso. Lascio impertanto a senno di Mylord meglio riflettore, se a buon diritto meritar possa rimprovero la condotta di quei Profeti, mentre agli altri capi d'accusa, che nelle bizzarre idee di Ezechiello ha riscontrati, mi è d'uopo indirizzar lo esame.

Comandò il Signore ad Ezechiello di prendere un mattone, ossia quadruccio di terra più grosso, *disegnarvi sopra il piano di Gerusalemme, e delinearvi allo intorno un assedio* alla foggia di quei tempi, vale a dire *formandovi intorno la bastia*, ossia trincea *nelle fosse di vallazione, e controvallazione, notandovi a dovuta distanza lo accampamento, e distribuendo contro le mura della città in giro gli arieti, e le catapulte* (a).

MYLORD.

Senza che più dilunghisi il P. Lettore sovra codesto fatto, capisco volermi ella con ciò indicare l'assedio, e la distruzione di Gerosolima dal Profeta con quel disegno presagita; e fin quì ben ravviso nulla potersi rinvenire di stravagante in Ezechiello;

(a) Et tu fili hominis sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo civitatem Jerusalem: & ordinabis adversus eam obsidionem, & ædificabis munitiones, & comportabis aggerem, & dabis contra eam castra, & pones arietes in gyro. *Ezech. cap. 3.*

chiello; ma comecchè la distruzione anzidetta, unitamente alla cattività degli Ebrei avesse Geremia predetta, che però o questi da quello, o quello da questi può averne presa la idea, e inutile affatto a me sembra la ripetizione; ma ciò posto in disparte, potranno dirsi ugualmente presagio dell'accennata rivoluzione quei giorni, e quelle notti, in cui legato, e coricato ora da un lato, e quando dall'altro giacer volle il Profeta? Non potrà, cred'io, colorirmi eziandio, e farmi apparire qual tratto di saviezza sì strana idea?

MINIMO.

Lungi dal voler io colorire qualunque fatto, e tanto più delle sagre carte alcuna cosa voler mascherare, si accerti pure, Mylord stimatissimo, che sarò sempre per farle presente non solo la nuda verità, ma la sincera spiegazione di quei misterioси segni, o presagi dagli avvenimenti veduti si maisempre verificati.

Rispondendo adunque a quanto si è degnata soggiungere dir debbo, che quantunque in molti luoghi di Geremia venga per modo assai chiaro la distruzione annunziata di Gerosolima, non perciò dir si può, che abbia questi da quello, o *vice versa* la predizione ricopiata, ovvero, che inutil cosa avesse Iddio comandata nelle incessanti ammonizioni, e minaccie di quei Profeti: imperocchè Dio stesso la cagione accenna, per cui giudicò spediente il replicare, ed inculcare in più modi sì all'uno, che all'altro di quei suoi servi le riferite minaccie, soggiungendo, *se mai per av-*

ventura ſi piegaſſero quei traviati, col dare aſcolto alle tue voci, e retrocedendo dalla cattiva ſtrada, pentir mi faceſſero di gaſtigarli con quei mali, che per le iniquità loro nella mia mente preparati ſi ſtanno (a).

Così poi diſſe ad Ezechiello. (b) *Io ti mando ai figliuoli d' Iſraello, ad una ſchiatta d' uomini, che apoſtatando ſi ſono da me allontanati: eglino, ed i loro genitori hanno prevaricato ſino al preſente nell' alleanza meco contratta: ſono, a vero dire, di cuore indomito, ed hanno faccia di bronzo: nulladimeno parla ai medeſimi, e gli ammoniſci, ſe mai per ſorte voleſſero aſcoltarti .... Non temere le loro parole, nè ti muova, o riſpinga il feroce loro aſpetto: non tralaſcia di loro annunziare i miei ſenſi, ſe mai* (replicò) *ſi degnaſſero preſtarvi orecchio, e da ſanto timore penetrati in fine ſi convertiſſero.*

Sulle quali coſe ben m'avviſo ſarà Mylord per replicare, che noto eſſendo a Dio l'avvenire, non potea in primo luogo eſprimerſi in quei ſenſi d' uomo incerto ſol propri: e ſapendo in ſecondo luogo, che deſiſtito non avrebbono gli Ebrei dalle mal-

(a) Noli ſubtrahere verbum ſi forte audiant, & convertantur unuſquiſque a via ſua mala, & pœniteat me mali, quod cogito facere eis propter malitiam ſtudiorum eorum. *Jerem. cap. 26.*

(b) Mitto ego te ad filios Iſrael, ad gentes apoſtatrices, quæ receſſerunt a me. Ipſi, & patres eorum prævaricati ſunt pactum meum uſque ad diem hanc. Et filii dura facie, & indomabili corde ſunt, ad quos ego mitto te. Et dices ad eos: hæc dicit Dominus Deus: ſi forte vel ipſi audiant, & ſi forte quieſcant .... Et tu fili hominis ne timeas eos: nec a facie eorum formides... Et loqueris verba mea ad eos, ſi forte audiant, & quieſcant quoniam irritatores ſunt &c. *Ezechiel. cap. 2.*

malvage loro ſcoſtumatezze, ſuperflui impertanto erano gli avviſi inceſſanti di quei Profeti, i quali, anzichè ravvedimento, furore, e ſdegno avrebbero adizzato in un popolo imperverſito nel male, ſiccome in fatti addivenne; ma ſe così penſaſſe, ſoggiunger debbo, che ſebben dubbio, o diſdicevole alla Divina Maeſtà raſſembri il modo, con cui degnoſſi intimare il Signore ai Profeti il gaſtigo, che ſovraſtava a quel popolo, così però ha voluto egli eſprimerſi, come altresì nella ſtoria di Giona, ed in altri luoghi delle ſagre pagine oſſervaſi, *per denotare quel libero arbitrio, di cui va l' uom fornito, onde perciò unquemai avvenga poter dire, che la preſcienza in Dio alla neceſſità l'uomo aſtringa di ſeguire il male, o di appigliarſi al bene imperocchè l'eſſere a Dio paleſe certo futuro evento, non perciò di tutta neceſſità avvenir dee: ma perchè avvenir dee, lo vede, e conoſce Iddio, come quegli, cui ſolo preſenti ſono le future coſe* (a). Quindi inſiſte, replica, nè ceſſa il Signore per bocca de' ſuoi Profeti di ammonire, e minacciare per darci addivedere la ſomma di lui bontà, e ſofferenza nello aſpettare a penitenza il peccatore, ed inſegnare nel tempo medeſimo ai banditori della ſua Divina parola a non iſtancarſi, ben-

(a) Loquitur autem hæc Deus ambigentis affectu, ut liberum hominis monſtret arbitrium, ne præſcientia futurorum mali, vel boni, immutabile faciat, quod Deus futurum noverit. Non enim quia ille ventura cognoſcit, neceſſe eſt nos facere, quod ille præſcivit: ſed quod nos propria voluntate ſumus facturi, ille novit futurum quaſi Deus. *D. Hieronymus in Comment. Ezech. ſuper cap. 2. & in Jerem. cap. 26*

chè malvagi, ed empi foſſero coloro, cui avveniſſe diſpiegarla, *nè perciò ceſſar debbano dall' intrapreſo loro uffizio, poichè eſſer potrebbe, che aveſſero in fine a convertirſi, ſiccome avvenir può, che travii dal retto ſentiero dei ſuoi Divini precetti il giuſto* (*a*).

Se di quanto ho ſin quì debolmente eſpoſto paga, e ſoddisfatta avvien, che ſia la mente di chi mi aſcolta, farommi a riſpondere all'ultima difficoltà, che riguardo Ezechiello ancor mi reſta. Comandò adunque il Signore al riferito Profeta dopo l' ingiuntole diſegno, e ciò, che di più leggeſi, *di dormire ſopra il ſiniſtro fianco, e ſovra il medeſimo adunare le ſcelleratezze d'Iſraello, pel corſo di trecento novanta giorni, i quali terminati, adoſſandoſi il peſo delle iniquità della Caſa di Giuda, aveſſe a dormire ſul deſtro lato per giorni quaranta, indicando ciaſcun giorno un anno* (*b*).

Da ciò Mylord ben vede eſſere codeſto parlare, ſiccome l' operare tutto figurato, e miſterioſo,

(*a*) Non eſt ergo ceſſandum licet mali ſint, quibus loquimur; quin ſecundum Apoſtolum opportune, importune verbum Dei prædicemus: quia poteſt fieri, ut & durus corrigatur ad molliciem, & qui obediens eſt, mutata voluntate non audiat. *D. Hieron. in Commentar. ſuper cap. 2. Ezech.*

(*b*) Et tu dormies ſuper latus tuum ſiniſtrum, & pones iniquitates domus Iſrael ſuper eo numero dierum, quibus dormies ſuper illud, & aſſumes iniquitatem eorum. Ego autem dedi tibi annos iniquitatis eorum numero dierum trecentos, & nonaginta dies: & portabis iniquitatem domus Iſrael: Et cum compleveris hæc, dormies ſuper latus tuum dextrum ſecundo, & aſſumes iniquitatem domus Juda quadraginta diebus. Diem pro anno, diem inquam, pro anno dedi tibi. *Ezechiel. c. 4.*

ſo, e comecchè recar non debba a maraviglia, ſe colle miſterioſe figure, per le ragioni già altravolta addottele (*a*) ſiaſi di ſovente annunziato l'Altiſſimo; che però non ſaprei certamente, come ad onta di quella comprenſione, ed acquieſcenza, cui ſovra il riferito punto ci ha recato più volte non dubbio atteſtato, abbia poi preſentemente ſcoppiato nella inconſideratezza di nominar furore, e pazzia, quanto ha dovuto in eſecuzione dei Divini comandi Ezechiello operare.

Permetta però, che per non iſtuccarla di ſoverchio ſulla profezia accennata riſtringa il mio dire. Nel principio della medeſima, e nel mattone diſegnato ha di volo Mylord compreſo l'aſſedio, e rovina di Geruſalemme: or quì trattaſi in ſeguito della ſchiavitù d'Iſraello, che figurata degnoſſi rappreſentare il Signore nel ſuo Profeta di catene avvolto, e dormire aſtretto per giorni trecento novanta ſopra il manco lato; quindi per quaranta notti giacendo ſul deſtro fianco, additar volle la ſchiavitù del popolo di Giuda; e diſpiegando il Signore il numero dei giorni, che per anni interpretar doveanſi, per poco Mylord accingaſi a verificarne il computo negli anni delle ſchiavitù accennate, ſarà per vederlo in tutto perfettamente adempiuto: imperocchè facendo capo dalle dieci tribù d'Iſraello ſotto il regno di Faceo, in cui da Salmanaſarre cominciarono gli Ebrei a provare le catene, e le devaſtazioni, ſino all'anno quadrageſimo di Aſſuero, vi ſi vede il corſo di

(*a*) *Vedi pag. 38., e ſeg.*

trecento novant' anni, i quali terminati cominciò a ſcemarſi la perſecuzione contro l'Ebrea nazione.

Che ſe meglio computar ſi voleſſe dalla prima ſchiavitù avvenuta ſotto Manaem figlio di Gaddi Re d' Iſraello, che pel corſo di dieci anni regnò in Samaria, qualora venne Ful Re degli Aſſirj nella terra d' Iſraello, troveraſſi nell' anno vigeſimo ottavo del regno d' Aſſuero, in cui narraſi l' avvenimento di Eſter, compiuto il numero degli anni 390., il qual computo ſembra, che vieppiù accoſtiſi al vero, poichè regnante ancora Aſſuero, dir ſi può, che ſcoſſo abbia Iſraello il giogo di ſua ſervitù.

Così dal primo anno di Jeconia, qualora tradotti furono per la maggior parte gli abitanti di Geroſolima in Babilonia, ſino al primo anno di Ciro, in cui fu reſa la libertà al popolo Ebreo, terminati veggonſi appuntino gli altri anni quaranta della ſchiavitù di Giuda preſagita, ed unitamente alla prima da Ezechielle figurata.

Ora ſovra codeſti sì chiari preſagi colle miſterioſe figure in Eſaia, Geremia, ed Ezechielle adombrati, qualora, ſiccome abbiamo oſſervato, sì perfettamente ha corriſpoſto l'evento, chi mai potrà aver coraggio di biaſimare quei ſanti uomini, ſe per Divino comando quelle, ed altre eziandio più ſtrane coſe hanno dovuto eſeguire? Lo adempimento delle accennate predizioni garantiſce abbaſtanza d'ogni dileggio, ed inſano linguaggio quel modo, con cui ſi è piaciuto il Signore annunziare il gaſtigo dovuto a quegli oſtinati prevari-

varicatori, e leso soltanto sarebbe nel celabro non solo chi osasse censurarne gli alti Divini disegni, ma chi non si facesse a lodare, ed ammirar sommesso la condotta dell' Altissimo.

CONTE.

Padre mio, ben ne ha ragione, e dalla serietà, e silenzio, se pur non erro, parmi, che a meno altresì di non convenirne Mylord non possa, e però per accorciar cammino prosiegua pure qualor intenda altre maggiori prove addurre sull' ultimo punto, giacchè sembrami in questo inoltrata.

MINIMO.

Quelle qualunque sin quì addotte prove sull' adempimento dei riferiti presagi, avvegnachè bastevoli in certo modo esser possano per confermare maggiormente la santità dei costumi nei Profeti, e per dimostrare la reale esistenza della Divina ispirazione, coll' essersi adempite nel tempo dai medesimi circoscritto le predizioni anzidette, siccome per quarto rimanea lo esame, non però di meno ommetter debbo quei maggiori attestati, di cui non meno la sagra, che la profana storia concordemente ci rappresenta nei fatti, e che a suo bell' agio, per giustificazione di quanto ho l'onore di asficurarla, potrà Mylord confrontare, per quindi meglio accertarsi se abbiano i Profeti degli Ebrei sul gusto dei Pagani, o della divinazione degli impostori spacciate menzogne, ovvero per ultimo, se per effetto del puro caso, come raccordami aver ella detto persin da principio, possibil fia, che abbia corrisposto alla predizione l'evento.

Riſtringerommi tra i numeroſi oracoli col farne di tre ſoli la ſcelta, e queſti ſaranno di Eſaia, e di Geremia, ſulla intiera diſtruzione di Babilonia. Gia veduto abbiamo di queſt' ultimo il preſagio ſulla città di Geroſolima, la quale unitamente ai circonvicini popoli ſarebbe ſtata ſoggiogata, ed allo impero unita di Nabuccodonoſorre. Dopo il riferito annunzio prediſſe in ſeguito il riferito Profeta, che *ſpirato il tempo degli anni ſettanta*, dalla Divina giuſtizia ſtabilito ad effetto di gaſtigare il ſuo popolo, *viſitato avrebbe il Signore nella ſua collera il Re di Babilonia unitamente al popolo ſuo malvagio, giudicando le iniquità loro, e riducendo in eterna ſolitudine le terre dei Caldei* (a).

Ora oſſerviamo negli oracoli d'amendue gli accennati Profeti la deſcrizione dell' aſſedio, preſa, e ſtruggimento totale di Babilonia; e ciò, che vieppiù fa ſtordire, e per cui negar non ſi può così la poſſanza del Divin braccio, che la verità della rivelazione, le preciſe circoſtanze di quell' aſſedio, il modo ivi indicato, con cui fu preſo della Città il poſſeſſo, e quelle clauſule infine sì chiaramente diſegnate, e per ogni parte circoſcritte, nella intiera rovina della medeſima.

I. Co-

(a) Et erit univerſa terra hæc in ſolitudinem, & in ſtuporem, & ſervient omnes gentes iſtæ Regi Babylonis ſeptuaginta annis. *Jerem. cap. 25.*

Cumque impleti fuerint ſeptuaginta anni, viſitabo ſuper Regem Babylonis, & ſuper gentem illam, dicit Dominus, iniquitatem eorum, & ſuper terram Chaldæorum: & ponam illam in ſolitudines ſempiternas. *Idem.*

I. Comincia Esaia coll' additarne Ciro Re dei Persi, che formato avrebbe l' assedio di Babilonia, e così fu: ma sovra codesta sorprendente circostanza a miglior uopo riserbo per ultimo le riflessioni; passiamo alla seconda.

II. Vedesi codesta nell' essere la di lui armata di Persi, e Medi composta: Ciro Re di Persia comandava altresì sovra i Medi, di cui era il Sovrano Dario suo zio, e lo predice Esaia in questi accenti: *va Elam* (sono i Persi) *Meda assedia la città, più non farà sospirar gli altri Babilonia* (a). Avea Geremia predetto lo stesso; *il Signore*, dice questi, *ha suscitato il coraggio dei Re della Media contro Babilonia; egli ha risoluto di perderla per vendicare gli oltraggi fatti al suo Tempio* (b).

III. Ciro inoltre, con impresa senza esempio, e che altri in quei tempi non avrebbe immaginata, rivolse in altro canale le acque dell' Eufrate, cioè un ramo del medesimo fiume, che in mezzo alla città scorrea, e con ciò riuscì al medesimo di asciugarne per quella parte il letto. In questi sensi predetto avealo Geremia: *io porrò a secco il mare di Babilonia, e ne asciugherò le sue acque* (c).

IV. S' impadronisce Ciro del guado del fiume, e fa stritolare le magnifiche porte, che ne chiu-

(a) Ascende Ælam, obside Mede, omnem gemitum ejus cessare feci. *Isaiæ cap. 21.*

(b) Suscitavit Dominus spiritum Regum Medorum, & contra Babylonem mens ejus est, ut perdat eam, quoniam ultio Domini est ultio Templi sui. *Jerem. cap. 51.*

(c) Et desertum faciam mare eius, & siccabo venam eius. *Jerem. ibid.*

deano la discesa? Così pur Geremia: *si è l'inimico impadronito del guado, e ne ha diseccati i laghi, come se fatto ne avesse il fuoco svaporar le acque, ed asciugatone il letto* (*a*). Già avea detto Esaia: *aprirò innanzi al medesimo* (Ciro) *tutte le porte . . . spezzerò le porte di bronzo, e i loro sostegni di ferro* (*b*).

V. Veggendo poi Ciro persin da principio quanto ardua difficil cosa sarebbe stata il prendere d'assalto Babilonia (siccome disegnato avea), a motivo della prodigiosa altezza di sue mura, e del numero non men grande degli abitanti, e soldati, che difendeanla, finse colla fame volerla ridurre alle strette, ed obbligarla ad arrendersi: a detto effetto scavar fece allo intorno una gran fossa di circonvallazione. Tanto predetto avea Geremia in questi termini: *attaccatela, e circondatela per ogni parte, acciocchè fuggiticcio alcun non iscampi* (*c*).

VI. L'altezza delle mura di Babilonia cagionava quella tranquillità, e sicurezza, onde sulle forze loro assicurati rimaneano gli abitanti; il perchè saliti sopra le mura rideansi di Ciro, e le sue truppe insultavano, nè giammai cader potea loro in sospetto lo stratagemma da Ciro praticato. Così predetto avealo Geremia: *ti ho fatta cader nella rete, o Ba-*

(*a*) Et vada præoccupata sunt, & paludes incensæ sunt igni, & viri bellatores conturbati sunt. *Ibid.*

(*b*) Ego ante ibo . . . portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam. *Isaiæ cap. 45.*

(*c*) Consiste adversus eam per gyrum, ut nullus evadat &c. *Jerem. cap. 50.*

Babilonia, e senza avvedertene sei stata presa (a).

VII. D' uopo è inoltre osservare, che celebrar dovendosi in quella città una gran festa, e solito stile essendo non men del Principe, e suoi Grandi, che degli abitanti di passare tutta la notte in gozzovigli, balli, e canti; quella notte medesima quella fu, in cui Ciro pose in opera il suo disegno per la città sorprendere. Ecco quanto sovra codesto evento abbia Geremia presagito: *io li farò bere nelle accese loro allegrezze, e farò, che ebbri assopiscansi per modo, che sonno eterno dormir debbano, e mai più abbiano a rialzarsi* (b).

VIII. Intanto mentre unitamente ai Grandi dello Stato sedendo a lauta mensa erasi a sfrenata licenza abbandonato Labinito, ossia Nabonido Re di Babilonia (il quale parimenti Baldassarre dalle sagre pagine vien denominato), vide egli con alta meraviglia una mano, che sul muro dirimpetto scrivea, e in sole tre parole di samaritano carattere annunziava quello scritto la sentenza di morte, che Dio pronunciata avea contro il medesimo, e che dovea essere eseguita nella notte medesima, siccome Daniello chiamato di subito per discifrare quegli ignoti caratteri ebbe a dispiegarli: ma persin da principio, alla veduta di quella mano, che scrivea, *impallidì quel Principe, agitato, e commosso nei suoi pensieri si vide, e de-*

(a) Illaqueavi te, & capta es Babylon, & nesciebas: inventa es, & apprehensa. *Idem.*

(b) Et inebriabo Principes eius, & sapientes eius, & duces eius: & dormient somnum sempiternum, & non expergiscentur. *Jerem. cap. 32.*

bolezza, e tremore il ſorpreſero nelle reni a ſegno, che l' uno contro l'altro percuoteanſi le ginocchia (*a*). Tanto Eſaia predetto avea, facendo così parlare quello ſventurato Principe: *ſconvolte pel dolore ſi ſono le mie viſcere: ſtraziato entro me ſteſſo qual donna nel parto, ogni coſa ſgomentami, e quanto io veggo tutto mi atterriſce: in isfinimento è caduto il mio cuore, e nelle tenebre, e nello ſpavento aſſorto ſen giace il mio ſpirito: Babilonia mia cara, ſoggiorno di mie delizie, ah! pur troppo è divenuta l'oggetto del più alto ſtupore, ed ambaſcia* (*b*).

IX. Nel mentre agitato dall' ondeggiante atterrito ſuo ſpirito ſi ſcorge il Re, procura ognuno dei Grandi incoraggiarlo, e la Regina medeſima accorſa all' avviſo di caſo sì ſorprendente, ed entrata nella ſala del feſtino eſortollo a non prenderſi cruccio; e di tal forza furono le perſuaſioni dalle adulazioni, e liete promeſſe dei Magi accompagnate, ſicchè ripreſo Baldaſſarre coraggio, e proſeguendoſi più che mai nell' allegría la cena, fu giudicata baſtevol coſa d' inculcare cogli ordini opportuni nel far oſſervare dalle ſentinelle poſte ſull' alto delle torri, i movimenti degli aggreſſori, affinchè pronto d' ogni coſa ne recaſſero

(*a*) Tunc facies Regis commutata eſt, & cogitationes eius conturbabant eum, & compages renum eius volvebantur, & genua eius ad ſe invicem collidebantur. *Dan. cap. 5. num. 6.*

(*b*) Propterea repleti ſunt lumbi mei dolore, anguſtia poſſedit me ſicut anguſtia parturientis. Corrui cum audirem, conturbatus ſum cum viderem. Emarcuit cor meum, tenebræ ſtupefecerunt me: Babylon dilecta mea poſita eſt mihi in miraculum. *Iſaiæ cap. 21.*

fero avviſo, e nulla più ſi aveſſe a paventare; or qui altrettanto venne da Eſaia predetto, imperocchè dopo avere additato lo sbigottimento del Re, ſiccome ho riferito, ſoggiunſe con queſte parole: *coprite con altri cibi la menſa; conſiderate attentamente dall' alto delle torri; mangiate, e bevete ec.* (*a*).

X. Nel mentre però, che ripreſo avea coraggio quel Principe, e quaſi vedeaſi aſſicurato, gagliardo, e vivo più che mai formoſſi l' attacco, e la Città fu preſa. Eſaia nel ſeguente modo preſagito lo avea, poichè, dopo quanto avea diviſato, indirizzando con profetico ſpirito ai capi le ſue parole, così ſoggiunge: *alzatevi, o Principi, ed armatevi di voſtre celate* (*b*). Sembra, a vero dire, in alcuni verſi interrotto il ſenſo, e quaſi contraddirſi: però a chi ben il conſideri perfettamente eſpreſſo ritrovaſi il turbamento di Baldaſſarre, il ripreſo coraggio, la continuazione della cena, e della città lo aſſalto.

XI. Ma ecco il modo, e l' arte, per cui ebbe a cadere Babilonia: a miſura, che andavanſi ſgombrando le tenebre della notte, avendo Ciro dalla parte ſuperiore, ed inferiore del fiume fatta aprire la trincea, e d' ambe le parti in altro letto pria preparato fatto ſcorrer le acque, poſto con ciò, come ſovra ho accennato, a ſecco quel ramo, che nella città ſcorrea, s' avviarono lungo il medeſimo

(*a*) Pone menſam; contemplare in ſpecula, comedentes, & bibentes. *Iſaiæ cap. 21. num. 5.*

(*b*) Surgite Principes, & arripite clypeum. *Iſai. c. 21.*

desimo due corpi di truppa da Gubria, e Gadata condotti, e penetrando i suddetti senza verun ostacolo fino al Real Palazzo, impadroniron sene in uno istante: non vi fu alcuno fra tutti quei soldati, che abbia fatta, come doveasi, resistenza benchè menoma, atteśa la inaspettata sorpresa: tutti quà, e là fuggirono cercando scampo, e il Re, che unito alle sue guardie, e con alcuno dei suoi Grandi volle colla spada alla mano oppor difesa, fu trucidato insieme ai suoi compagni. Tanto da Esaia venne predetto in questi termini: *Babilonia sarà come un Daino, che fugge, e come pecora, senza che veggasi chi la conduca* (a).

XII. La maggior parte di quei soldati, che alla difesa di Babilonia ebbe a ritrovarsi, era composta di stranieri al soldo del Re di Babilonia; e quelli, che la spada schermirono dei vincitori nei loro rispettivi paesi ebbero per sorte a ritirarsi, senza che fossero inseguiti: così avealo accennato il Profeta Esaia: *ciascuno andrà ad unirsi al suo popolo, e fuggiranno tutti nei loro paesi* (b).

XIII. Confuso fra gli altri non ebbe l'estinto Re alcuna sepoltura, e così sparì tutta quella Real famiglia, nè presagir lo potea con espressioni più chiare Esaia: *sono estinti con gloria tutti i Sovrani delle nazioni, avendo ognuno il suo sepolcro: ma tu [illegible]ngi dalla tua tomba, quale inutil tronco sei stato gettato, e nel tuo sangue avvolto tra la folla degli*

(a) Et erit tamquam damula fugiens, & quasi ovis, & non erit qui congreget &c. *Isaiæ cap. 13. n. 24.*

(b) Unusquisque ad populum suum convertetur, & singuli ad terram suam fugient. *Ibid.*

degli uccisi colla spada sei rimaso confuso . . . ma nemmeno con questi avrai in meschin sepolcro alcun ricetto . . . non potrà aver radice in terra la stirpe degli scellerati. Preparate pure i loro figliuoli ad una morte violenta per cagione delle iniquità dei loro genitori: non risorgeranno giammai, nè aver potranno eredità veruna, sicchè in alcuna città possano far comparsa: io mi solleverò contro i medesimi, dice il Signore delle armate, perderò di Babilonia il nome, e ne sterminerò i germogli, i discendenti, la stirpe (a).

XIV. Quale sia stata la strage degli abitanti di Babilonia in quella notte, e giorno, in cui fu soggiogata, potrà ognuno facilmente immaginarselo, e non ommette parimenti Esaia di farne presagio (b): *io vo' suscitare contro coloro i Medi, i quali non cercheranno l' oro, o l' argento, ma solo avranno in mira di trafiggere colle loro saette i figliuoli ancor teneri, nè punto avran compassione a quei, che*

(a) Omnes Reges gentium universi dormierunt in gloria, vir in domo sua; tu autem proiectus es de sepulchro tuo quasi stirps inutilis pollutus, & obvolutus cum his, qui interfecti sunt gladio . . . Non habebis consortium neque cum eis in sepultura . . . non vocabitur in æternum semen pessimorum. Præparate filios eius occisioni patrum suorum: non consurgent, neque hereditabunt terram, neque implebunt faciem orbis civitatum... Et consurgam super eos, dicit Dominus exercituum, & perdam Babylonis nomen, & reliquias, & germen, & progeniem dicit Dominus. *Isai. cap. 14. n. 18.*

(b) Ecce ego suscitabo super eos Medos, qui argentum non quærent, nec aurum velint, sed sagittis parvulos interficient, & lactantibus uteris non miserebuntur, & super filios non parcet oculus eorum. *Isaiæ cap. 13. num. 17.*

che rinchiuſi troveranſi nelle viſcere delle loro madri, nè riſparmieranno eziandio quelli, che avranno in ſeno.

XV. Finalmente mi s' affaccia la intiera rovina di Babilonia: con ſiffatta conquiſta pervenne Ciro a riunire i tre imperi degli Aſſirj, Babiloneſi, e Medi, de' quali venne formato un ſolo impero ſotto il nome de' Perſi, epperò perdette Babilonia il titolo di città Reale, nè più ſervì di capitale, e ſede dei ſuoi Sovrani, avendo queſti preferte le città di Suſa, di Ecbatana, ed altre. I Macedoni, i quali poi invaſero dei Perſi il Regno, fabbricarono Seleucia, e Creſifone per attrarvi quei fuggiaſchi abitanti, che aſcoſi quà, e là ſi ſtavano, locchè ebbe a cagionare la intiera ſpopolazione di quel picciol numero, che rimaſo eravi ancora all' intorno: tutte le caſe impertanto, e ſuperbi edifici a poco a poco ſen caddero, nè reſtovvi, che la ſola incinta di quelle sì decantate mura. Servirono queſte ai Re di Perſia per ridurre la città in parco di fiere, di cui dilettavanſi talora andare a caccia; ma ſe divennero dapprima ſoggiorno dei cervi, orſi, cignali, leopardi, aſini ſelvaggi, e di nido ai guffi ſervirono i buchi delle ſue mura, aſtretti quindi per lo disfacimento delle medeſime a fuggirſene quegli animali, più non reſtaronvi, che ſerpenti, ſcorpioni, e roſpi. Quel ramo dell' Eufrate, che ſcorreavi in mezzo, neppur ſerbando il corſo ſuo primiero, formò col tempo per le inondazioni un lago, e videſi infine Babilonia talmente abbandonata, e

diſtrut-

diſtrutta, che più non vi rimaſe veſtigio, nè più ſi ſa in oggi dai Geografi dove poſitivamente determinare il ſito, in cui era fabbricata.

Queſta fu la ſorte di quella città ſuperba, per quanto ne riferiſcono gli ſtorici, e ſoggiungendo quanto a queſto propoſito venne da Eſaia predetto, vo' in fine pregare Mylord a farne il confronto coll' atteſtato, che dalle profane ſtorie potrà avere ſcorto, per quindi alla di lei deciſione laſciarne il giudicio, ſe comprovata, o no, e verificata in tutto confeſſar debbaſi la Divina rivelazione. (a) *Quella gran Babilonia* (dice il Profeta), *quella fra i Regni del mondo ſuperba Reina, che l' orgoglio dei Caldei avea sì prodigioſamente innalzata, ſarà diſtrutta, come Gomorra, e Sodoma roveſciò il Signore: più non ſarà abitata, nè più riedificata in tutti i ſecoli: non vi alzeranno gli Arabi le loro tende, e nettampoco ripoſeravvi all' ombra alcun paſtore: abitata ſoltanto dalle fiere, ivi faranno i draghi, ed i ſerpenti la loro dimora, e danzeranvi i ſatiri. Ululeranno a vicenda le nottole, e i guffi nelle rovi-*

(a) Et erit Babylon illa glorioſa in regnis inclyta ſuperbia Chaldæorum ſicut ſubvertit Dominus Sodomam, & Gomorram. Non habitabitur uſque in finem, & non fundabitur uſque ad generationem, & generationem: nec ponet ibi tentoria Arabs, nec paſtores requieſcent ibi: ſed requieſcent ibi beſtiæ, & replebuntur domus eorum draconibus: & habitabunt ibi ſtruthiones, & piloſi ſaltabunt ibi, & reſpondebunt ibi ululæ in ædibus ſuis, & ſirenes in delubro voluptatis. *Iſaiæ c. 13. n. 19.*

Et ponam eam in poſſeſſionem ericii, & in paludes aquarum, & ſcopabo eam in ſcopa terens. *Idem cap. 14. num. 23.*

rovine di quelle case, ed abiteranno le sirene in quei delizioſi palazzi: la ridurrò dimora dei ricci; convertirolla in un pantano d' acque ſchiffoſe, e del luogo dalla medeſima occupato ſcancellerò perſin la menoma traccia.

A queſto terribile gaſtigo, ed a ſiffatte Divine eſpreſſioni in ogni punto, e ſillaba avverate, permetta, Mylord, intanto che io eſclami,

Or ſuperbite, e via col viſo altiero
Figliuoli d' Eva, e miſcredenti andate (a).

E chi potrà adunque, ſe il ciel la ſalvi, non rimanere per lo ſtupore agghiacciato, e per quell' alto ſpavento, che neceſſariamente entro il midollo delle oſſa di caduno imprimer debbono le rifleſſioni ſulla onnipoſſente Divina mano ultrice non meno, che ſulle addotte circoſtanze da quei Profeti predette, e con tale, e tanta eſattezza per ogni parte appuntino verificate? Ma chi potrà non rimanere infine vieppiù eſtatico, e tutto fuor di ſe ſteſſo, ſe poi conſideri avere Eſaia col proprio nome di *Ciro* indicato il diſtruggitore di Babilonia, e nominatolo ducent' anni avanti appariſſe Ciro al mondo?

MYLORD.

Poſſibile!

MINIMO.

Egli è tanto poſſibile, e certo, come certa coſa e la propria di lei eſiſtenza, e di coteſta certezza, ſiccome delle ſeguenti, che replicar deggio, veder ne farò inappreſſo le prove inconteſtabili: permetta per ora, che proſiegua. Non

(a) *Dant. Purg. 12.*

Non solo annunzia Esaia col proprio nome due secoli avanti fosse per nascere il distruttore di Babilonia, ma lo presagisce eziandio qual riedificatore dell' atterrata Gerosolima, e che a tale effetto rimandata avrebbe colà sciolta, e libera l' Israelitica gente; ed infatti ella punto non ignora, che così addivenne. Addita altresì precisamente, come abbiam veduto, i Medi, e i Persi, che di Babilonia fatto avrebber l' assedio: predice circostanza giammai per l' addietro praticata, qual si fu quella di volgere in altro canale le acque dell' Eufrate, e quella insieme nello spezzamento delle porte di bronzo: segna inoltre, che sarebbe ciò addivenuto in tempo della gran festa dei Babilonesi, per cui nel vino, e nelle sfrenate loro allegrezze perduto avrebbero il regno, e la vita, e che insepolto, e nella strage avvolto, e confuso rimaso sarebbe quel Principe.

Ma che serve il far ripetizione di tutte le altre riferite circostanze? Forse bastar non potranno a chiunque di ragion fornito le fin quì addotte per prova inconcussa della Divina rivelazione? Forse avverrà, che rinvenir si possa tra uomini assennati chi tuttavia dubitar debba, e pienamente non sia convinto in veduta di quanto sovra, non esser possibile, che per certo furore di forte immaginazione, o per diabolica suggestione, o comunque vogliasi siano state casualmente rischiate circostanze, e predizioni così chiare, sì precise, e luminose, e che adunar non può il puro caso tali, e tante sì prodigiose circostanze, e sì perfettamente adempirle?

CONTE.

Or che ne dite, amico cariſſimo?

MYLORD.

Dico . . .

Laſſo, io non ſo, che di me ſteſſo eſtime (a); ma ſe dir debbo, quanto più librando il tutto ſeriamente riflettovi, non è poſſibile per certo, che uomo al mondo preſagito aver poſſa con tali, e tante così ſorprendenti circoſtanze appuntino individuate ſiffatto avvenimento, ond'è, che non poſſo a meno, ſe non ſe conchiudere, eſſere ſtate ſcritte, e furtivamente inſerite nelle ſagre carte dopo i riſpettivi avvenimenti le profezie enunziate.

MINIMO.

Ah! pur troppo tanto aſpettavami, e tanto (perdoni Mylord) ebbe a dire l'uomo al mondo il più empio inſieme, e farnetico, quale uno Spinoſa, a cui facendo eco uniti ſi ſono alcuni miſcredenti di ſtagion noſtra: ma veggiamo in grazia, ſe codeſta meſchiniſſima disfatta aver poſſa, con cui colorirſi un qualche appiglio, e ſe altramente, che per effetto di pervicacità, e diſperazione riguardar debbaſi.

Io crederei di fare a Mylord oltraggio ogni qualunque volta accagionar voleſſi nell' eruditiſſima di lei perſona ad effetto d'ignoranza la propoſizione da lei fin quì avanzata: troppo evidenti, e coſtanti ſono i ſaggi di quella dottrina, e profonda cognizione, cui della profana ſtoria, pel lungo corſo

(a) *Petr. ſon. 215.*

corso delle nostre dissertazioni ha recate a noi tutti inconteſtabili prove, e troppo alta, e grave si è quella estimazione, che sulla di lei onoratezza aver debbo, cosicchè ad onta di quegli attestati chiarissimi, che non può a meno di non avere osservati nei Pagani scrittori, coraggio egli aver possa di negare, che abbiano vissuto quei Profeti molto tempo avanti la presa di Babilonia, o di poter provare, che non corressero per le mani degli Israeliti eziandio molto tempo avanti la loro schiavitù in Babilonia uniti ai sagri libri gli oracoli dei Profeti enunciati, siccome ho dimostrato (a), epperò di poter sospettare, e da senno asserire, che falsamente attribuite si sieno le profezie, che dei riferiti santi uomini portano il nome.

Dal buon senso, e ragionevolezza di Mylord ho dovuto osservare, che facendo ragione a se stesso ha maisempre ammessi quei fatti dal comune degli uomini generalmente creduti per certi nelle storie: ora, se ama il vero, negar non può certamente, che esistesse Esaia nei tempi di Osia, di Joatan, di Achaz, e di Ezechia. Nel modo stesso asserir non può, che non vivesse Geremia ai tempi dei Re Giosia, Joacas, Joachimo, Jeconia, e Sedecia. Rifletta, Mylord, in grazia, che la tracotanza dello Spinosa, unico per così dire fino a quei tempi nello aver osato senza verun appoggio d'autorità, se non se quella del malvagio suo cervello, asserire, essere state fabbricate le profezie

(a) *Vedi tom. III. pag. 197.*

zie di Esaia, e Geremia dopo succesſo, neppure il Bayle, ſoggetto a lei ben noto, non ha potuto a meno di rimproverare, aſpramente biaſimando (come veder potrà) ſiffatta impudenza, e fra le più enormi aſſurdità del medeſimo annoverando la di lui propoſizione.

Ma ſoffra ancora per poco, e di ſua attenzione onori coteſte qualunque mie ſeguenti oſſervazioni. Oſſervo, che avendo procurata la caduta di Babilonia la libertà agli Ebrei di ritornarſene, per conceſſione di Ciro, alle loro caſe, tre coſe non poſſono altresì a meno, che inſiememente affacciarmiſi alla mente. I. Il gaſtigo d'Iddio ſovra gli Ebrei, atteſe le infedeltà praticate inverſo il ſuo Signore, epperò dai Caldei in iſchiavitù condotti. II. Il gaſtigo dei Caldei, che ſervito aveano di ſtromento della Divina vendetta contro gli Ebrei; e per terzo la libertà, e ritorno degli Ebrei al loro paeſe nel tempo preciſamente da Dio ſegnato, in cui terminar dovea il corſo di quella sferza, che alzata avea il Signore contro i medeſimi. Ora tutte le riferite coſe molti ſecoli avanti furono altresì da Mosè predette; potrà lo Spinoſa, o chiunque altri ſpinger tant' oltre la sfrontatezza ſino ad aſſerire, eſſere ſtato ſcritto il Deuteronomio dopo ſucceſſo, oſſia dopo il ritorno degli Ebrei dalla ſchiavitù di Babilonia? Ecco quanto da Mosè vien riferito:

La vendetta ſi è a me, dice il Signore, *il loro gaſtigo giungerà a ſuo tempo: cadranno nel laccio i loro piedi: proſſimo è il giorno, in cui perir debbono,*

e ſi

e si avanza a gran passo (*a*). Ecco il gastigo divisato, e all' Ebrea nazione destinato per essersi allontanata dalla legge del Signore. Passiamo avanti.

Lodate il popolo del Signore, perocchè sarà questi per vendicare il sangue dei suoi servi: egli farà vendetta sopra i suoi nemici (*b*); potendosi sovra codesto passo soggiugnere:

Preso ha già l' armi da fiaccar le corna
A Babilonia . . . (*c*);

ed ecco il gastigo destinato ai Caldei.

Per ultimo poi *dichiarasi Iddio vendicatore del suo popolo, ed avrà pietà dei mali dei suoi servi . . . e sarà propizio alla terra del suo popolo* (*d*), e con ciò ecco presagita la libertà agli Ebrei restituita.

Che se mai per disavventura le incontrastabili prove fin quì addotte sulla verità evidentissima della Divina rivelazione bastevoli non fossero per convincere, e far ammutolire qualunque più ostinato, e perverso talento (non sarà giammai sulla persona di Mylord, che indrizzi codeste mie espressioni, vivendo io ben persuaso non essere egli di quella malnata schiatta, che ad ogni costo otturasi le orecchia per non sentire il vero, e chiu-

(*a*) Mea est ultio, & ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum: juxta est dies perditionis, & adesse festinant tempora. *Deuter. cap. 32.*

(*b*) Laudate gentes populum ejus, quia sanguinem servorum suorum ulciscetur; & vindictam retribuet in hostes eorum. *Ibid.*

(*c*) *Petr. son. 23.*

(*d*) Judicabit Dominus populum eius, & in servis suis miserebitur . . . & propitius erit terræ populi sui. *Ibid. ut supra.*

chiude gli occhi per non veder la luce), a rischio di rendermi importuno mi fia permesso di vieppiù stringere l' argomento con altri attestati, e con altre verità non meno risplendentissime.

Sarà codesto maggiore attestato sulla seconda profezia di Danielle, cioè sovra il sogno di Nabuccodonosorre, e comecchè nota, e palese ad ognuno esser debbe la visione, e profezia accennata, che però ad oggetto di raccorciar cammino, ommessa per ora la descrizione del riferito sogno, vo' far passaggio alla sola interpretazione, che ne fa il Profeta, come quella, che più acconcia da me si ravvisi per il nostro assunto.

Al comando adunque di quel Sovrano rispose Danielle: *voi siete il Re dei Re. Il Dio del cielo vi ha dato il Regno, la forza, lo impero, e la gloria . . . . voi dunque quello siete, che avete d' oro il capo: dopo di voi si formerà un altro regno più piccolo del vostro, e sarà d' argento. In seguito il terzo, e sarà quel di rame, e comanderà sovra tutta la terra. Sarà di ferro il quarto, spezzerà, e ridurrà tutto in polve, come per sua proprietà cagiona il ferro: ma comecchè veduto avete essere i piedi, e le dita di quella statua di ferro in parte, e parte di creta, benchè abbia dal ferro quel regno l' origine, vedrassi diviso, siccome veduto avete mesciato colla creta il ferro: e siccome erano le dita dei piedi di ferro altresì, e di creta in parte; però sarà quel regno stabile in parte, e fragile per l' altra: e siccome finalmente mesciato colla terra avete veduto il ferro, col mezzo delle alleanze umane verrà quegli mescolato,*

lato; ma non ſarà più unito, ſiccome unirſi non può colla creta il ferro.

Nei tempi dei mentovati regni innalzerà il Dio dei cieli un regno, che non verrà giammai diſtrutto; regno, che non paſſerà giammai ad altro popolo; regno, che roveſcierà, e ridurrà in polvere tutti quegli altri imperi; ed un regno finalmente, che per tutta una eternità dovrà ſuſſiſtere, ſecondo ciò, che veduto avete nel ſaſſo da ſe ſtaccato da quel monte ſenza impiegarviſi di verun uomo la mano, e ch'ebbe in fine a ſtritolare la creta, il ferro, il bronzo, l'argento, e l'oro (a).

(a) Tu Regum Rex es; & Deus cœli regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi . . . Tu es ergo caput aureum: & poſt te conſurget regnum aliud minus te argenteum: & regnum tertium aliud aereum, quod imperabit univerſæ terræ. Et regnum quartum erit velut ferrum, quomodo ferrum comminuit, & domat omnia, ſic comminuet, & conteret omnia hæc. Porro, quia vidiſti pedum, & digitorum partem teſtæ figuli, & partem ferream, regnum diviſum erit, quod tamen de plantario ferri orietur, ſecundum quod vidiſti ferrum miſtum teſtæ ex luto, & digitos pedum ex parte ferreos, & ex parte fictiles: ex parte erit regnum ſolidum, & ex parte contritum. Quod autem vidiſti ferrum miſtum teſtæ ex luto, commiſcebuntur quidem humano ſemine, ſed non adhærebunt ſibi, ſicut ferrum miſceri non poteſt teſtæ.

In diebus autem regnorum illorum ſuſcitabit Deus cœli regnum, quod in æternum non diſſipabitur, & regnum eius alteri populo non tradetur: comminuet autem, & conſumet univerſa regna hæc, & ipſum ſtabit in æternum. Secundum quod vidiſti, quod de monte abſciſſus eſt lapis ſine manibus, & comminuit teſtam, & ferrum, & æs, & argentum, & aurum. *Dan. cap. 2. v. 31. & ſeq.*

A codesta interpretazione di Daniele veggiamo, se abbiavi corrispoſto l'evento. Già abbiamo osservato col Profeta rappresentar quella statua diversi imperi, che gli uni agli altri succeder doveano: non evvi dubbio essere stato il primo quello dei Caldei più antico, e florido impero, ed era nel suo splendore, qualor Daniele parlò al Re di Babilonia, veggendosi perfettamente caratterizzato nel capo d'oro.

A cotetto regno venne appresso quello de'Persi, e Medi rappresentato nelle braccia, e nel ventre di quella statua, che uniti a quello dei Caldei a formar vennero un sol dominio per la distruzione di Babilonia, e vien esso pareggiato all'argento, non già perchè cotesto secondo impero dei riferiti regni composto non fosse più di quello dei Caldei ragguardevole, ma perchè soggetto videsi a maggiori rivoluzioni, e perciò meno felice, e risplendente del primo, che per detto motivo fu più pregevole.

Dopo il secondo impero s'affaccia il terzo paragonato al rame, e vien riconosciuto quello di Alessandro molto inferiore degli altri, ma più strepitoso, e forte, e comandar dovea a tutta la terra, cioè a tutti quei vasti paesi più noti dei Babilonesi.

Succede il quarto paragonato al ferro. Vogliono alcuni autori essere quello dei Romani, ma benchè di molto letterale sia cotesta interpretazione; nulladimeno sembra assai meglio caratterizzato, per quanto ne dice il Profeta, in quello dei

ſucceſſori di Aleſſandro, principalmente di quelli parlando, che regnarono nella Siria, e nell' Egitto, rappreſentati per le due gambe della ſtatua, che erano di ferro: quei Principi infatti furono i più crudeli perſecutori del popolo di Dio, e nulla obbliarono per impegnare gli Ebrei nella idolatria, ſiccome ne fa atteſtato la ſtoria de' Maccabei. Dice Daniele, che diviſo ſarebbe ſtato queſt' ultimo impero, ſiccome diviſo apparve nel ferro, e nella creta, onde forte ſarebbe ſtato in parte, e debole per l' altra. Ebbe in prova a vederſi diviſo nel regno della Siria, che fu quello dei Seleucidi chiamato dal Profeta ſuddetto regno del Settentrione, e nel regno d' Egitto, che fu quello dei Lagidi riconoſciuto dal medeſimo nel Re del mezzogiorno. Frequenti ſi videro le guerre tra queſti due regni, benchè aveſſero fatta alleanza quei loro Principi, ma non avvenne giammai vederli perfettamente uniti, ed a vicenda in molti incontri gli uni agli altri prevalſero, il che avvenne ſimilmente cogli Ebrei.

Non mi dilungherò maggiormente nel diſpiegare il quinto impero, di cui parla Daniele, poichè, eſſendo quello di Criſto, ſpero doverne far parola in appreſſo.

Ma per vieppiù corroborare le prove della divina rivelazione, e dimoſtrare, che non ſolo colle parole, colle miſterioſe figure, e ſogni, ma eziandio colle viſioni ſi è degnato il Signore per mezzo de' ſuoi Profeti additarne il ſuo divin volere, e farne eziandio comprendere ſulle rivolu-

zioni, e vicende delle umane cose i segnalati favori, con cui nelle ispirazioni anzidette onorar volle i servi suoi più cari; parmi ancor necessario fra le visioni del riferito Profeta su quella dell' ottavo capitolo di sue profezie rapportata il far parola, per vieppiù a Mylord dare addivedere, come ai divisati oracoli abbiano maisempre corrisposto gli evenimenti.

CONTE.

P. Lettore stimatissimo, perdoni, ma se debbo dirla, superflua a me sembra dopo il gran fascio degl' incontrastabili addotti attestati ogni ulterior dimostranza: la visione, che intende rapportare dall' Angelo a Daniele spiegata, corrisponde in parte al sogno di Nabucodonosor dal Profeta svelato, vale a dire sulle rivoluzioni dei regni, e delle umane vicende, i cui avvenimenti, per quanto ricordami nei profani Storici aver letto, alla spiegazione del sogno accennato perfettamente corrispondono, siccome altresì in ogni punto ha corrisposto l'evento alla visione divisata: sicchè, stringendo il sacco, or venghiamo al gran punto.

Sperar si può, che siate in fine, o Mylord, convinto? Lusingar ci possiamo, che lungi dal volerci dar addivedere una vergognosa pervicacia, che da voi tolga il Cielo, come Filosofo, cui ragion sola appagar dee, e come Cavaliere, che celar non dee, onestamente operando, e principalmente in affare sì grave, la verità de' suoi sensi, sarete in fine per dar lode a Dio, rendendo giu-

giuſtizia al P. Lettore non meno, che a voi ſteſſo?

MYLORD.

Ah troppi ſono, e troppo chiari gli atteſtati della divina rivelazione! Sì, il confeſſo, veramente più reſiſter non ſi può, nè puoſſi a meno, che rimaner convinto. Per tale adunque io mi dichiaro, ſenza che più dilunghiſi per convincermene il valoroſiſſimo P. Lettore, e confeſſo, proteſtando con Orazio, che *in preda ai vaneggiamenti di una ſtolta filoſofia ho traſcurato ſinora di render a Dio quel culto ad eſſo dovuto: or veggomi in oggi aſtretto a ricredermi, e ad abbandonare il ſentiero della perdizione, in cui erami ſcioccamente impegnato: più difendermi non poſſo dal confeſſare eſſere i fulmini, a vero dire, gli ſtromenti dello ſdegno di Dio ec.* (*a*); ma con queſto gran divario, che, avendo avuto eziandio per l'addietro maggiori lumi dall' Altiſſimo ſulla di lui nozione, di quello abbiane avuto il Gentile accennato, purtroppo crollato ne ho maiſempre il penſiero, dicendo meco ſteſſo,

Che poſſo, e debbo anch' io capocchio andare
Dove va tanta, e sì leggiadra gente (*b*);

(*a*) Parcus Deorum cultor, & infrequens
Inſanientis dum ſapientiæ
Conſultus erro; nunc retrorſum
Vela dare, atque iterare curſus
Cogor relictos. Namque diaſpiter
Igni coruſco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.
Horat. lib. 1. ode 35.

(*b*) *Berni rim.*

ma venendo ora di fare acquisto il mio spirito per la bontà, e dottrina del P. Lettore di verità così luminose, e costanti, quali in ogni dissertazione, e singolarmente in quest'ultima hammi sì ben dispiegate, e ad ogni evidenza fatto conoscere; maggiore esser dee l'obbligo mio, e la riconoscenza in verso il Signore. Soltanto il P. io priego, che, attesa la sincerità di mia confessione aggiunger si compiaccia alla disposizione, che realmente sento in me stesso maggior lume, ed ajuto, poichè un corollario è d'uopo, che più mi ammanti sulle difficoltà non piccole, le quali riguardo le verità della Cristiana Religione da lungo tempo mi si sono affacciate, per quindi a ben di ragione in ogni forma a suoi piè deporre

Lo scudo, i strali, e la faretra, e l'arco.

CONTE.

O quale è il mio giubilo!

O miracol gentile, o felice alma (a)!
Ringrazio lui, che i giusti prieghi umani
Benignamente sua mercede ascolta (b);

poichè se vera, e sincera (siccome creder debbo) è, Mylord, la vostra confessione, e convizione sugli avvenimenti, e presagj sinor dal P. provati riguardo la rivelazione, sono più che accertato, non potrete a meno di non ammettere le prove inconcusse di nostra santa Religione.

CAVA-

(a) *Petr. son. 255.*
(b) *Petr. son. 223.*

CAVALIERE.

O felice eloquenza, o lieto giorno (*a*)!

Padre, ella merita un poema eroico: di cotesto acquisto ne avrà dal Cielo ogni ben giusta ricompensa, e certamente abbiamo più volte ammirato il di lei zelo, e le incessanti premure nel rischiarar la mente di cotesto nostro amico, e ben di lei dir si può, che

Non corse mai sì lievemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo (*b*),

quanto con ogni accortezza, e forza nel dire ella si è adoperata per farne acquisto, e per parte mia eterne gliene serbo le obbligazioni.

MYLORD.

E bene, amici, siete al fin contenti?

CONTE.

Contentissimi, poichè

Nè più si brama, nè bramar più lice (*c*).

MINIMO.

Per verità avendo avuto occasione di conoscere nel corso di cotesta ben avventurata villeggiatura, e particolarmente negli avvenuti intertenimenti il talento di Mylord, e l'egregia sua mirabil indole, lusingato mi sono parecchie volte di poterlo soddisfare, e convincere alla comparsa della verità della divina rivelazione; tuttavia però non poteva a meno, che paventare, riflettendo, che il giugnere a tanta meta sono

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina (*d*);

(*a*) *Petr. son. 208.*
(*b*) *Petr. cap. 5.*
(*c*) *Petr. son. 259.*
(*d*) *Petr. son. 179.*

ma giacchè ſulle ventilate materie eramì avvenuto in ſorte di poterlo diſingannare, e chiari fargli toccar con mano i ſolenniſſimi errori dei *Filoſofi moderni*; appoggiato impertanto al chiaro ſublime di lui diſcernimento, che una indole sì bella accoppia, a giuſto diritto vo' perſuadermi, che non ſarà per ſeguire in fine d' Orazio le traccie, il quale fingendo ſtabilire la divina Providenza nell'ode anzidetta, conchiude in fine col diſtruggerla.

CONTE.

Pria, che il P. Lettore faccia paſſaggio alle prove della Criſtiana Religione, avrei piacere, che per pura curioſità faceſſe a me conta certa obbiezione, quale appunto ſulle profezie di Daniello parmi avere inteſo eſſere ſtata fatta da Porfirio.

MINIMO.

Dirò in brieve: era egli rimaſo sì ſtordito in veggendo sì chiaro accordarſi la predizione colla ſtoria, che non ſeppe ritrovar mezzo, con cui combatterla, ſe non ſe, come fece lo Spinoſa, trattando di ſuppoſto l' accennato libro, ſenza però addurne alcuna prova; e come infatti avrebbe potuto appigliarſi? Dire, che le profezie di Daniello ſieno ſtate compoſte dopo ſucceſſo, ſarebbe lo ſteſſo, che negare abbiano Omero, e Virgilio fatto alcun poema, che Anacreonte, ed Orazio abbiano compoſta ode veruna, e fatto Terenzio alcuna commedia: anzi qualche coſa di peggio, imperocchè leggeſi eſſere avvenute fra

gli

gli Ebrei diverse Sette sì avanti, che ai tempi di Gesù Cristo, e di ciò molti ne convengono i profani Scrittori: fra le medesime annoveravansi pure i loro materialisti Filosofi, i quali nulla credevano alla risurrezione, ed agli spiriti: abbiamo pur anco dai riferiti Scrittori di quel tempo, che le mentovate Sette erano altresì una contro l'altra inviperite, e commosse: per la qual cosa essendo credibile, che abbiano gli Ebrei veri seguaci della Mosaica legge ai Materialisti loro opposto il libro di Daniello, per quanto sappiasi, non hanno mai questi avuto a rispondere ai primi, che fosse quel libro di nuova data, e dopo gli avvenimenti composto. La risposta impertanto, e debolissimo ritrovato di Porfirio non achiude ragione di verun peso: e comecchè dall' illustre Valsecchi dell' Ordine dei Predicatori nel soggetto d'altra visione, e vaticinio di Daniello, appoggiando le saggie di lui riflessioni all' autorità di Giuseppe Ebreo, sia stata validamente confutata la obbiezione dell' autore anzidetto, inutil cosa, cred' io, il farne maggior discorso, potendo ognuno, quando così voglia, dal riferito Religioso Scrittore venir chiarito.

Intanto a me più non rimane, sol che ringraziare la divina bontà, che di me, avvegnachè debolissimo stromento, siasi compiaciuta servire, dando alle mie parole tal forza, e sì chiaro lume al mio spirito, con cui nel bel cuore di Mylord poter penetrare; per la qual cosa pos' io dispensarmi dallo addurre sulla rivelazione maggiore evidenza, e prove.

A me poi sembra aver bastevolmente, e chiaramente dimostrato in tutti gli avvenuti ragionamenti, essere i sistemi sinor contro la Religione fabbricati in ogni senso falsissimi; perciocchè peccano contro la ragione, contro i costumi, contro i sentimenti, che sentiamo internamente impressi della esistenza di Dio, della nostr'anima, e di quella, ch'evvi, differenza del bene dal male. Si avventano i mentovati sistemi contro la vita immortale, che a meno non si può di non sperare, e nulla giova ai medesimi il soccorso della fisica, e delle matematiche scienze, con cui gl'Increduli di mascherarli procurano, perocchè sempre più chiara danno addiveder la verità della Religione.

Ho provato altresì, non essere punto maggiormente favorevole ai miscredenti la storia, che le vane dai medesimi addotte speculazioni per giugnere ai loro disegni, ed ha potuto Mylord vedere ugualmente, e rimaner persuasa, che volendo ascendere all'antichità più rimota, o ritrovate si sono tradizioni evidentemente favolose, e contraddittorie, ovvero se una qualche verità vi si è potuta dissotterrare (parlo dei profani Scrittori), più chiara, più fedele, ed esatta si è ravvisata soltanto nei libri degli Ebrei, e particolarmente in quei di Mosè per ciò, che con i primi tempi può aver ragguaglio.

Ella ha avuto luogo parimenti di assicurarsi nella persona di Mosè delle prove inconcusse della divina rivelazione, non solo attesi i prodigj dal medesimo operati, che la perfettissima con-

cordanza di ciò, che ha predetto coi seguiti avvenimenti. Aggiunga poi a quanto ho avuto l'onore di esporgli la successione dei Profeti, la verità delle profezie autenticata dallo avvenimento delle medesime. Aggiungavi l'urgente necessario bisogno, che aveva l'uom della rivelazione per ben conoscere ciò, che Dio esigeva dal medesimo, e qual culto rendergli dovesse. Aggiungavi gli errori enormissimi, e quegli svarioni obbrobriosi sulla fede, e sui costumi delle nazioni, che avuta non hanno, o non hanno voluto avere della rivelazione nozione veruna. Unisca vi ciò, che avverrebbe nel mondo, se passeggiar dovesse la incredulità in trionfo, e che niun'altra regola riguardo i costumi venisse praticata, se non se quella, che a suo piacimento ognuno senza distinzione della virtù dal vizio, senza culto, e senza Dio fabbricar si volesse. Quindi chi mai per sua fè resister può, se da ragion guidato a sì chiara, e possente concatenazione di prove, le quali non possono a meno, che dare addivedere ad ogni evidenza la esistenza di un Dio, la spiritualità, ed immortalità di quell'anima, che sentiamo in noi stessi, la bellezza della virtù, a cui astretti sono i più libertini, e brutali rendere omaggio, la laidezza del vizio, e del crime, di cui pur ne rimprovera la coscienza? Chi può, dissi, resistere alle prove incontrastabili della divina onnipotenza così sulla creazione in mille modi appalesataci, ed alle prove non meno di una religione, che a temere insegna, ri-

ſpettare, ed amare l'Eſſere ſupremo; ad eſſere giuſti, religioſi, e caritatevoli; che ne apre gli occhi ſulle vanità terrene; che i noſtri ſentimenti, ed affetti ſpinge inverſo il Cielo, in cui nel poſſedimento di un Dio verrà aſſorta la immenſità di noſtre brame, e nella immenſità dei beni celeſti pienamente ſatolla?

Conchiudiamo. V'è ſtata una rivelazione, e nella moſaica legge quella riſcontraſi: penſo, che ciò baſtar poſſa per confondere la incredulità, e che dopo averne Mylord colle prove perſuaſo, e convinto più con eſſa lei non accada doverne piattire, e qual *Filoſofo moderno*, o miſcredente doverla più d'or innanzi riguardare.

Se dopo tutto ciò aver poteſſe ancora difficoltà benchè menoma nel dichiararſi vero Criſtiano, dir intendo Cattolico, Appoſtolico, Romano, mi rimarrebbe a combatterla qual partigiano degli Ebrei; ma non poſſo certamente indurmi a credere, che far voglia Mylord nemmen per iſcherzo sì meſchino ſciagurato perſonaggio.

MYLORD.

No per certo, tolgami il Cielo; ma comechè abbia sì appieno, ed a meraviglia il P. Lettore ſortito nel provarmi le verità dell'antica legge, ſopra la quale

Ho udito quel, che penſier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio (a);

che però converrà a me faccia ancora il favore di alcuna coſa ragionare ſul nuovo teſtamento, poichè

(a) *Petr. can.* 18.

poichè, ſiccome penſano alcuni, eſſere ſtato altresì dalla politica inventato per farſi Gesù Criſto un nome, così nell'acquiſto di que' maggiori lumi, per cui

Sì dolcemente i penſier dentro all' alma
Muover mi ſento ... (b).

vieppiù iſtrutto, ed in iſtato ritrovar mi poſſa di rintuzzare gli argomenti, con cui certi empj ignoranti quaſi il Ciel medeſimo sfidano a battaglia.

Ella ha poi inteſo quanto abbia detto il Conte, epperò non occorre, che penſi a volerci privare sì preſto di ſua gentil compagnia, e dimani, ovvero in altro giorno ſpero ſarà per favorirmi, e con ciò terminare la di lei glorioſa impreſa.

(a) *Petr. canz. 38.*

Fine del Dialogo XVII.

DIALOGO XVIII.

PARTE I.

MYLORD — IL CONTE
IL MINIMO — IL CAVALIERE.

MYLORD.

Benedetto sia il giorno, il mese, e l' anno (a), cui mi fu dato in sorte di conoscere il nostro P. Lettore, e di avere a ragionare con persona sì commendevole, e chiara, che non solo nelle scientifiche cose favella con tanta leggiadria, ma con fiaccola accesa in sulla celeste sfera

. . . *tutto m' irradia,*
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte (b).

Io già l' ebbi a dir più volte, sono tutto fuor di me stesso per l' alta sua dottrina, per la cui forza

. . . *con pietosa verga*
Mi mena al pasco omai tra le sue greggi (c);

però confessar deggio, che siccome per quello, che sembravami eccelso filosofare dei più conti moderni

(a) *Petr. son.* 47.
(b) *Dant. Parad. c.* 15.
(c) *Petr. can.* 22.

moderni Scrittori, diriggeasi il volo del mio qualunque ſapere, che però

Io penſava aſſai deſtro eſſer ſull' ale,
Non per la forza, ma di chi le ſpiega (a),

onde chiunque potere ſgarar in affare di religione, non ravviſando nella Criſtiana eziandio, ſe non ſe per ogni dove incertezza: il perchè alle filoſofiche naturali quiſtioni ſoltanto intento, ed annebbiato ſulle celeſti coſe da foſco velo il mio ſpirito

Con occhio chiaro, e con affetto puro (b)
Al ver non volſi gli occupati ſenſi (c);

ma ora, che mercè la bontà, e lo inceſſante zelo del P., che a miglior guado mi ſcorge, emmi avvenuto di chiaramente conoſcere le correnti maſſime dei *Filoſofi moderni*, e diſcernerle quali ſono in ſoſtanza

Sogni d' infermi, e fole di romanzi (d);

ora, che, mercè i lumi, di cui ſulla certezza della divina rivelazione ho fatto acquiſto, dileguati parmi ſentire entro me ſteſſo quelli,

Che d' intorno al mio cuor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto (e),

ſento certo ardore, ed impazienza di maggiormente venir iſtruito, più non ravviſandomi nello avvicinarſi l'ora delle uſate noſtre diſſertazioni, come negli ſcorſi giorni

Riſtret-

(a) *Petr. ſon. 267.*
(b) *Dant. Parad. c. 16.*
(c) *Petr. ſon. 220.*
(d) *Petr. cap. 4.*
(e) *Petr. canz. 4.*

Riſtretto in guiſa d' uom, ch' aſpetta guerra,
Che ſi provede, e i paſſi intorno ſerra (a);

quindi qualora ſia il Padre in ſenſo di farmi udire quelle maggiori prove, con cui ſull'autenticità di noſtra ſanta Religione ha promeſſo di ſciorre le mie dubbiezze, le difficoltà ſpianare, e meglio riſchiarar mia mente, nulla più abbiſogna il mio intelletto, ed il mio cuor nulla più brama.

MINIMO.

Signor, s' aveſſi in dir tanta doviżia,
Quanto all' immaginar . . . (b),

ſcorgerebbe in primo luogo qual ſia in me l'allegrezza, per cui depoſti avendo Mylord gli antichi errori tutto n'eſulta, e giubila il mio cuore; non già perchè al mio dire, o al mio valore nell' eſſermi riuſcito di avviarla nel buon ſentiero, ſi debba unquanco di pregio, e gloria, poichè, ſiccome

A Dio per graźia piacque di ſpirarmi
L' alto lavor tutto per lui mi diedi (c);

così, ſe nel di lei animo in qualche modo può aver fatta impreſſione, e forza quella qualunque mia eloquenza,

. . . Dio ſolo egli è quel fonte,
Che ſparſe di parlar sì largo fiume (d),

e a me impertanto in ſecondo luogo ſi ſpetta ringraziar il Signore, che abbia ſcorto Mylord a miglior guado,

E

(a) *Petr. ſon. 98.*
(b) *Dant. Parad. c. 31.*
(c) *Dant. Parad. c. 6.*
(d) *Dant. Inf. c. 1.*

E che 'l nobile ingegno, che dal Cielo
Per grazia tien . . . . (a),

abbialo rischiarato per modo, onde alla moderna filosofia, ed all' empio immaginar volger le spalle.

Or dunque, giacchè veggo Mylord disposto a calcare il vero calle della Cristiana religione,

E dacchè Iddio in lei vuol, che traluca
Tanta sua grazia, io non gli sarò scarso (b)

sì nello scioglimento d' ogni suo dubbio, che nelle più convincenti riprove sulla certezza di nostra santa Fede.

CONTE.

Per quanto sento, e con piacere intendo, veggovi, Mylord, impaziente nel dar principio alle usate dissertazioni, e ciò vieppiù mi consola: ma se mai fosse per dispiacervi, che venissero udite da altri quelle obbiezioni, che per meglio illuminarvi m' immagino sarete per fare, converrà per vostro avviso altro sito più solingo, e fuor di mano trascegliere, poichè dalle congratulazioni, che ho avuto stamane sul vostro ravvedimento a ricevere, ho dovuto accorgermi, che spinti da curiosità per la vicina stanza si accostano chetamente alcuni ad ascoltare . . .

CAVALIERE.

O! a questo proposito (perdonate, amico, se v' interrompo) a me parimenti sono stati fatti festevoli compimenti da quel villano, con cui sovra il colle a noi rimpetto ebbe già tempo fa il P. Lettore

(a) *Petr. canz. 5.* (b) *Dant. Purg. c. 14.*

tore ad intertenirsi, e giulivo, e contento il buon vecchio pel ravvedimento di Mylord, rider mi fè il modo, con cui volendo esaltare la dottrina del P. si è egli espresso, dicendo: Conviene pur dire, che quel Religioso *non abbia miga apparato l'abici in sulla mela, come molti sciocconi, ma bensì abbialo apparato bene in sul mellone, che è così lungo* (a).

MYLORD.

Per verità è curiosa l'espressione, di cui, per denotare la scienza del P. Lettore, e nell'idea di farne gli encomj quel buon vecchio si è servito: ma permettetemi, che al Conte risponda.

Che siasi da jeri a questa parte immantinente divulgato il mio ravvedimento, ciò punto

Non rincresce a me stesso, anzi mi glorio (b).

Che ascoltate esser possano le nostre avvenute disputazioni, e tuttavia da chiunque ascoltarsi, certo è, che pel rischio, che persone idiote prender possano lucciole per lanterne, meglio sarebbe di troncarne loro l'occasione; ma comechè nelle cose, che della Cristiana Religione abbiamo ancora a trattare, non potranno a meno dagl'insegnamenti del P. Lettore, che trar profitto, perciò sarei in senso di permettere a chiunque di soddisfarsi, qualora a retto fine si accostino,

Perchè s'accrescerà ciò, che lor dona
Di gratuito lume il sommo Bene (c);

ma quando anche foste di parere, Conte mio ama-

(a) *Boccac. n. 79. 27.*
(b) *Petr. son. 102.*
(c) *Dant. Parad. c. 14.*

amatiſſimo, all' oggetto diviſato, di cangiar ſito, ed altro più rimoto luogo ſtabilire, credete voi forſe, che non cercherebbero di deludere le voſtre cure, e malgrado ogni voſtro ſtudio non giungeſſero a penetrare i noſtri diſcorſi? Udite in grazia di paſſaggio ciò, che ſu queſto punto ne dice Giovenale. *Penſi tu*, dic'egli, *che ſegreto rimaner poſſa quanto accade in caſa di un ricco? qualor taceſſero tutti i ſuoi domeſtici, i cani, i cavalli, i marmi, le colonne, le mura del ſuo palazzo, tutto parlerebbe: egli ha bel chiudere le fineſtre, ſpiegare avanti le medeſime gli arazzi, chiudere le porte, ſpegnere i lumi, ed eſſere ſolo nel ſuo appartamento; anzi voglio ancora, che in tutto quel vicinato grande facciaſi lo ſtrepito; nulla, ciò non oſtante, potrà mai impedire, che l' oſte ſuo vicino avanti giorno a ſaper non giunga ciò, che avrà fatto nella notte quel ricco* (*a*).

CONTE.

Purtroppo è vero quanto avete rilevato, e, com' è così, laſcierem correre l'acqua pel ſuo canale.

MYLORD.

Or bene non mettiam più ſtoppia in aja. P. Lettore, eccomi impaziente in udirla,

E

(*a*) O Corydon, Corydon, ſecretum divitis ullum
Eſſe putas? Servi ut taceant, jumenta loquentur;
Et canis, & poſtes, & marmora. Claude feneſtras,
Vela tegant rimas, junge oſtia, tollito lumen;
Et medio clament omnes, prope nemo recumbat.
Quod tamen ad cantum galli facit ille ſecundi,
Proximus ante diem caupo ſciet. *Juven. Sat. 9.*

E poichè l' alma è in sua ragion più forte (*a*), s'accinga in fine a coronar l'impresa, togliendo dal mio spirito ogni dubbiezza,

Sicchè qual scoglio al strepidir dell' onde,
E come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti (*b*);

così contro 'l soffio de' miscredenti saldo, e costante rimaner mi debba.

MINIMO.

Eccomi per soddisfare Mylord nelle sue giuste vive brame con piacere astretto a dover far parola di nostra santa Cristiana Religione. Comincierò col desumere le prove della medesima dalla rivelazione fatta alla sinagoga, di cui sinora in più sessioni abbiamo avuto a ragionare.

Vedesi infatti tra l'antica, e la nuova alleanza certa concatenazione sì stretta, e così esatta evidente corrispondenza fra l'una, e l'altra, che non evvi, se non se quel fatal velo, che volontariamente han posto gli Ebrei sugli occhi per impedir loro di riconoscerla, benchè serva per l'altra parte la sorprendente pervicacia dei medesimi di prova vie maggiore alla verità di nostra religione, nel vedersi con ciò verificata quella predizione, che i Profeti non meno, che Gesù Cristo hanno loro lasciata.

Riducendo adunque il mio parlare a brevi riflessioni, che prego Mylord degnarsi far meco, e per tal modo ristringendomi, spero sarà il metodo da me disegnato per far sentire la forza, che in

(*a*) *Petr. canz.* 41. (*b*) *Dant. Purg. cant.* 5.

in se racchiudono le prove, qualor sieno, se il Ciel m'assiste, bene, e pienamente da me sviluppate.

I. Dal cominciamento dei tempi è stato promesso, ed aspettato nell'antica alleanza un Personaggio, che mandato esser dovea da Dio per glorificarlo ad ogni supremo grado di eccellenza, ed operare degli uomini la salvezza. Appena disubbidì a Dio l'uom primiero decaduto dallo stato d'innocenza, in cui era stato creato, ebbe a sentire tutte le funeste conseguenze del suo peccato, e nel gastigarlo promisegli il Signore mandare quel gran Personaggio per riparare il suo fallo: lo addita Mosè in quei termini, di cui servissi Iddio per rimproverare il serpente, o piuttosto il Demonio, che sotto figura di serpe sedotto avea i nostri primi Genitori: *Io porrò inimicizia fra te, e la donna, tra la sua posterità, e la tua: essa ti schiaccerà il capo, e tu ti avventerai per morderla nel calcagno* (a).

Per uniformarsi Mosè alla debolezza degli Ebrei popol rozzo, e carnale, non parla in questo luogo che del serpente, il quale servì di stromento al Demonio per tentar l'uomo; ma quelle parole precisamente al Demonio vengono dirizzate, e vi ci si vede un senso agevolissimo a svilupparsi, il quale del peccato la futura riparazione esprime, e nel gran Personaggio lo accenna, che dalla donna nascer dovea, dovendo essa schiac-

(a) Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum, & tu insidiaberis calcaneo ejus. *Gen. cap. 3. n. 15.*

ſchiacciare il capo del ſerpente, vale a dire, che verrà a diſtruggere del Demonio lo impero, che egli per mezzo del peccato procurato aveva di ſtabilirſi in terra.

Sovra codeſto fatto volendo i Manichei ſottilizzare, oppoſto non hanno ſe non ſe meſchiniſſimi dubbj, e inſulſe quiſtioni, a cui ſanto Agoſtino nel confutarli avendo così egregiamente, e ſodamente riſpoſto, più non ſerve il rilevare difficoltà già ſtritolate, e ridotte in fumo.

Tutti i Patriarchi, e Santi dell'antica alleanza hanno conſeguentemente ſoſpirato l'arrivo di quel Perſonaggio, che doveva Iddio mandare, ed in adempimento di ſue promeſſe a Dio lo hanno vivamente addimandato. Veder il fece in iſpirito il Signore ad Abramo, e ſoprafatto pel giubilo, ne rimaſe il ſuo cuore (*a*). Preſſo alla morte Giacobbe, dopo aver date ai ſuoi figliuoli profetiche benedizioni, nello indirizzare i ſuoi voti a Dio, e nell'ardente deſio del ſuo cuore: *Io aſpetterò*, diſſe, *o Signore, il voſtro ſalutare* (*b*). Nello ſcuſarſi Mosè con Dio dell'incarico di liberare, e condurre gl'Iſraeliti umilmente il prega *ad appoggiarne l'aſſunto a colui, che diſſe dover poi mandare* (*c*). Addimanda al Signore Davidde, che *compiacciaſi fargli vedere il ſuo viſo adorabile*

(*a*) Abraham pater veſter exultavit, ut videret diem meum: vidit, & gaviſus eſt. *Joan. cap. 8.*

(*b*) Salutare tuum expectabo, Domine. *Gen. c. 49. n. 18.*

(*c*) At ille, obſecro, inquit, Domine, mitte, quem miſſurus es. *Exod. cap. 4. n. 13.*

le (a). Nel benedire Tobia il Signore pel vicino termine della ſchiavitù, che rivelata gli aveva, ſoggiunge: *Quanto ſarei fortunato, ſe della mia poſterità rimaneſſevi alcuno, che foſſe teſtimonio della gloria di Geruſalemme* (b). Eſclama poi Iſaía: *Mandate, o Signore, quell' agnello, che dominar dee in ſulla terra* (c). E col ſentimento medeſimo dice poi Geremia: *Un Re ſarà per regnare . . . Sarà il ſuo nome il Signor noſtro giuſto: ſarà mia porzione, e mio retaggio, e queſto il motivo ſi è, per cui lo aſpetterò.*

Coteſta ſperanza ſull' arrivo di queſto divin Perſonaggio veduta ſi è poi maiſempre nel cuore degli Ebrei sì altamente impreſſa, onde ai tempi di Gesù Criſto, aſpettando un uom giuſto il Redentore d' Iſraello (e queſti dubitarono gli Scribi, e Fariſei, ch' eſſer doveſſe il Battiſta, allorchè diè principio a predicare, e battezzare nel deſerto), mandò per ſapere da Gesù Criſto *s' era egli quel deſſo, che Dio mandar doveva, o ſe biſognava ancora aſpettarlo* (d).

Coteſta ſperanza oggigiorno ancora, benchè inutilmente, nel cuor degli Ebrei ſi annida, poichè non avendo voluto nella perſona di Gesù Criſto riconoſcere il promeſſo Meſſia, vivono tuttora

(a) Deus converte nos, & oſtende faciem tuam, & ſalvi erimus. *Pſalm. 79. n. 4.*

(b) Beatus ero, ſi fuerint reliquiæ ſeminis mei ad videndam claritatem Jeruſalem. *Tob. cap. 13. n. 20.*

(c) Emitte agnum, Domine, dominatorem terræ de petra deſerti ad montem filiæ Sion. *Iſaiæ cap 16.*

(d) Ait illi: tu es, qui venturus es, an alium expectamus? *Matth. cap. 11. n. 3.*

tora nella eſpettazione, che ſarà poi per apparire un giorno, mentre nelle ſagre carte sì chiaramente ei vien promeſſo, e dallo ſtuolo di quei ſanti uomini eccelſi, quali erano i Patriarchi, e Profeti, più volte, e in varie foggie adombrato. E che ne ſia il vero, facciam per poco ritorno a Giacobbe.

Veggendoſi egli preſſo al letto di morte circondato dai ſuoi figliuoli, dopo aver predetto ad ognuno dei medeſimi il deſtino della tribù loro, e diſegnatane la ſtoria, condotto maiſempre dallo ſpirito di Dio diſſe in fine a Giuda rivolto: *I tuoi fratelli faranno col tempo di te gli encomj: ſi farà ſentire la tua mano ſopra i tuoi nemici, ed i figliuoli di tuo padre cadranno proſtrati alla tua preſenza: non avrà ad uſcire dalla famiglia di Giuda lo ſcettro, e vedranſi maiſempre della tua ſchiatta i conduttori del popolo, ſino a che giunger debba quel promeſſo Inviato, che forma il più importante oggetto nella eſpettazione delle nazioni* (a).

La parola di ſcettro ſecondo lo ſtile delle ſagre pagine non altro ſignifica, ſe non ſe autorità, podeſtà, e dominio: per la qual coſa ben vedeſi, che conſiſter doveva il privilegio di Giuda ſovra gli altri ſuoi fratelli nella preeminenza, ed autorità ſulle altre tribù, e che avrebbe la medeſima fino all' arrivo del Meſſia formato uno ſtato di repubblica dalle altre diſgiunto: quindi nello Inviato promeſſo, ed in quel Perſonaggio dalle nazioni cotanto aſpettato chiaro ben vedeſi, altri

[a] *Gen. cap. 49. v. 10.*

altri non eſſere a ſenno degli Ebrei medeſimi, ſe non ſe il Meſſia. Veggiamo in fatti ſe abbia avuto la tribù di Giuda l' autorità teſtè riferita, e quando eſtinta veduta ſiaſi la di lei preeminenza.

I. Ci atteſta in primo luogo la Scrittura, che dopo la benedizione di Giacobbe videſi poi ſempre alla teſta in ogni difficile glorioſa impreſa la tribù ſuddetta, e in eſſa ebbe quindi a vederſi nella perſona di Davidde, e ſuoi diſcendenti la regia autorità ſtabilita, e in atteſtato della coſtante ſuperiorità, nella tribù ſuddetta, (qualora eziandio più non vedrebbeſi di Davidde la famiglia ſul trono) Iddio chiama Giuda ſuo Re (*a*). Separate in fatti dalla medeſima le dieci tribù rimanenti, ebbero queſte a vederſi in iſchiavitù condotte, e nell' Aſſiria diſperſe, più non formando, come pria, un corpo di nazione, ed avvegnachè avvenuto ſia altrettanto alla tribù di Giuda, nella ſchiavitù medeſima ebbe a ritrovarſi in qualche modo glorioſa, ſerbando ſempre i ſuoi capi, le ſue leggi, e continuando nella ſua ſchiatta i Profeti, ed i ſuoi Giudici. Giunge poi eſſa ſotto Zorobabele a far riacquiſto dell' antico ſuo retaggio; ſerve di baſe a quella repubblica, che venne a formarſi; ſomminiſtra i Senatori; dà il giorno a quei famoſi Maccabei, e perſino ai tempi di Tito appare inſomma sì chiara, e dominante, che di Giudea a tutta la Iſraelitica gente il nome aſcrive. Per le quali coſe a giuſto diritto ben vedeſi, che ſino alla diſtruzione di quella

(*a*) *Pſalm.* 59.

nazione, e di quel tempio ſerbato ſi è maiſempre nella tribù di Giuda lo ſcettro, e la regia autorità ſovra enunciata.

II. Quindi ſiccome dopo Tito, e pell' andare di diciaſette ſecoli più non ſi è ſcorta di quel popolo città, o villaggio benchè menomo, più non trovaſi nel medeſimo autorità viſibile, e più non evvi umbra di regno, o di repubblica, neceſſariamente inferir deeſi giunto eſſere il Meſſia promeſſo; perocchè rimaner dovendo ſino al di lui arrivo nella tribù accennata lo ſcettro, nè più veggendoſi da quel tempo il medeſimo, anzichè eſſendo Gesù Criſto apparſo avanti la totale diſtruzione della Giudea, egli ſolo impertanto è quel deſſo il vero promeſſo Perſonaggio, il deſiderato da tutte le nazioni, ed è quel ſolo da Giacobbe predetto.

Ma oſſerviamone colle ſeguenti maggiori riprove la verità del fatto. Stando Daniele in orazione aſſorto, apparve al medeſimo l' Angelo Gabriele, e così diſſegli: *Daniele, io ſono venuto per ammaeſtrarti: porgi adunque attento l' orecchio a quel, che debbo ſvelarti. Sta fiſſato dall' alto il corſo di ſettanta ſettimane riguardo il tuo popolo, e la Città ſanta ad oggetto non ſolo, che ceſſata veggaſi la prevaricazione, abbia fine il peccato, e ſucceder poſſa l' eterna giuſtizia; ma affinchè veggaſi adempiuta la rivelazione, e la profezia, e unto ſia il Santo de' ſanti. Sappi adunque, e ben comprendi, che dopo verrà ingiunto il comando di rifabbricare Geruſalemme ſino al tempo, in cui apparir*

dee

dee Criſto Duce, e Capo, ſcorreranno ſette, e ſeſſantadue ſettimane: riſorgeranno, benchè in tempi difficili le mura, e le piazze di Geroſolima, e dopo le ſeſſantadue ſettimane Criſto verrà poſto a morte, nè più ſarà il ſuo popolo quegli, che ſarà per negarlo. Quel popolo, che avrà quindi per capo il Principe, che ſeguir dee, diſtruggerà la Città, e il ſantuario, nè ſarà per terminare la guerra, ſe non ſe colla totale deſolazione. Vedranſi le abbominazioni nel tempio, e della Città all' intorno, e ſino a quella, che è ſtata ſtabilita intiera rovina, non faraſſi che aggiugnere deſolazione a deſolazione (a).

Ora ella è coſa evidentiſſima, che quì parla in primo luogo il Profeta del Meſſia; imperocchè viene egli diſegnato pel ſuo nome, e coi perſonali ſuoi titoli, eſſendo egli ſolo il Re, il Criſto, il Santo dei ſanti, l'eterna giuſtizia, e delle profezie

(a) Daniel, nunc egreſſus ſum, ut docerem te, & intelligeres... Septuaginta hebdomades abbreviatæ ſunt ſuper populum tuum, & ſuper urbem ſanctam tuam, ut conſumetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur juſtitia ſempiterna, & impleatur viſio, & prophetia, & ungatur Sanctus Sanctorum. Scito ergo, & animadverte: ab exitu ſermonis, ut iterum ædificetur Jeruſalem, uſque ad Chriſtum Ducem, hebdomades ſeptem, & hebdomades ſexaginta duæ erunt: & rurſum ædificabitur platea, & muri in anguſtia temporum. Et poſt hebdomades ſexagintaduas occidetur Chriſtus, & non erit ejus populus, qui eum negaturus eſt. Et civitatem, & ſanctuarium diſſipabit populus cum Duce venturo: & finis ejus vaſtitas, & poſt finem belli ſtatuta deſolatio... Et erit in templo abominatio deſolationis, & uſque ad conſummationem, & finem perſeverabit deſolatio.

Daniel cap. 9. verſ. 22., &c.

il fine. Egli solo valea por fine all'iniquità, espiare il peccato, e abolire i sagrifizj per esser egli autore di nuova alleanza, ed egli soltanto può esser posto a morte per la salvezza dell'uman genere.

In secondo luogo ella è cosa ugualmente evidentissima, che le settimane, di cui parlasi, settimane sono d'anni, i quali formano il numero d'anni quattrocento novanta, siccome più volte in siffatto linguaggio esprimonsi i Profeti; poichè qualora in senso di settimane dei soliti giorni, ovvero di mesi composte prender si volessero, bastevoli per certo essere non possono per lo intiero adempimento del presagito avvenimento, siccome negli anni accennati riscontransi; per la qual cosa non dovendosi far caso delle difficoltà cronologiche, chiaro risulta, che giunger dovea il Messia in fine degli anni 490. indicati, il cui principio, se ben si considera, affisso vedesi all'editto della riedificazione di Gerusalemme, e giugner dovea prima, che aboliti fossero i sagrifizj, e avanti la dispersione, e desolazione dell'Ebrea nazione.

Si contano impertanto più di diciasette secoli da che terminate si scorgono le riferite settimane, distrutta sappiamo essere stata da Tito Gerusalemme col tempio; cessati sono i sagrifizj, e gli Ebrei dispersi; che però se tutti quei delineamenti nel ritratto dal Profeta Daniele formato al solo Gesù Cristo convengono, siccome non evvi ombra di dubbio, e se apparso egli è nel tempo precisamente indicato, chi potrà rivocare a dubbio se Gesù Cristo sia il promesso Messia?

Veg-

Veggiamone in iſcorcio ancora più chiare le prove coi caratteri del medeſimo, che dai Profeti diſegnati riſcontranſi. Dicono adunque del Meſſia.

I. Egli è generato da Dio ſuo Padre avanti i tempi, e conſeguentemente da tutta la eternità, ed egli è Dio eguale al Padre, e della ſoſtanza medeſima; così fra gli altri ci atteſta Eſaía (*a*), e Davidde (*b*).

II. Ei ſi è incarnato, ed ha avuto per nome Emanuele, cioè Dio con noi, così prediſſelo Eſaia al cap. 7., e 9. (*c*).

III. Eſſer doveva della ſtirpe di Abramo, e della real famiglia di Davidde, così Mosè nella Geneſi (*d*).

IV. Naſcer doveva in Betlemme da una vergine, che per opera dello Spirito ſanto avrebbelo concepito; così Michea (*e*), ed Eſaía (*f*).

(*a*) Generationem ejus quis enarrabit? *Iſaiæ c. 53. n 8.*

(*b*) Dixit Dominus Domino meo . . . ex utero ante luciferum genui te. *Pſal. 109. n. 3.*

(*c*) Et vocabitur nomen ejus Emmanuel. *Iſaiæ cap. 7. n. 14.* . . . Et vocabitur nomen ejus admirabilis, Conſiliarius, Deus fortis, Pater futuri ſæculi, Princeps pacis. *Iſaiæ cap. 9. n. 6.*

(*d*) Et multiplicabo ſemen tuum ſicut ſtellas cœli, daboque poſteris tuis univerſas regiones has: & *benedicentur* in ſemine tuo omnes gentes terræ. *Gen. cap. 26. n. 4.*

(*e*) Et tu, *Bethleem*, Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur qui ſit dominator in Iſrael, & egreſſus ejus ab initio a diebus æternitatis. *Mich. cap. 5. n. 2.*

(*f*) Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel. *Iſaiæ cap. 7. n. 14.*

V. Aver doveva un Precurſore ; annunzierà quindi il regno di Dio , ſarà ſanto , e giuſto , e la ſantità predicherà , e la giuſtizia , tanto prediſſero Eſaía (*a*) , e Malachia (*b*) .

VI. Sarà egli Sacerdote ſecondo l' ordine di Melchiſedecco , oſſia ſoſtituir dovrà al Levitico un nuovo Sacerdozio , così Davidde (*c*) .

VII. Sarà la ſperanza delle nazioni ; opererà molti miracoli , e ſarà Re inſieme , e povero , così prediſſelo Eſaía (*d*) , Geremia (*e*) , Aggeo (*f*) , e Zaccaria (*g*) .

VIII. Soffrirà grandi oltraggi , e dolori , e benchè innocente , e giuſto ſarà poſto a morte , volontariamente morendo per la ſalute degli uomini ,

(*a*) Vox clamantis in deſerto : parate viam Domini , rectas facite in ſolitudine ſemitas Dei noſtri. *Iſaiæ cap. 40. n. 3.*

(*b*) Ecce ego mitto Angelum meum , & præparabit viam ante faciem meam. Et ſtatim veniet ad templum ſuum Dominator , quem vos quæritis , & Angelus teſtamenti , quem vos vultis. *Malach. cap. 3. n. 1.*

(*c*) Tu es Sacerdos in æternum ſecundum ordinem Melchiſedech. *Pſalm. 109. 4.*

(*d*) Deus ipſe veniet , & ſalvabit vos. Tunc aperientur oculi cœcorum , & aures ſurdorum patebunt. Tunc ſaliet ſicut cervus claudus , & aperta erit lingua mutorum. *Iſaiæ cap. 35. n. 4.*

(*e*) Et ſuſcitabo David germen juſtum , & regnabit Rex , & ſapiens erit , & faciet judicium , & juſtitiam in terra. *Jerem. cap. 23. n. 5.*

(*f*) Adhuc unum modicum eſt . . . *Et veniet deſideratus* cunctis gentibus , & implebo domum iſtam gloria. *Ag. cap. 2. n. 7. 8.*

(*g*) Exulta ſatis filia Sion , jubila filia Jeruſalem : *Ecce Rex tuus* veniet tibi juſtus , & Salvator : ipſe pauper , & aſcendens ſuper aſinam. *Zachar. cap. 9. n. 9.*

mi, tanto abbiamo da Davidde (*a*), e da Esaia (*b*).

IX. Risorgerà: salirà al cielo: ed assiso sarà alla parte destra di suo Padre, così Davidde (*c*).

X. Mandar dovrà lo Spirito santo sovra i suoi discepoli, i quali in sulla terra si estenderanno, e inviteranno al lume del vangelo i Gentili; così il Profeta Joël (*d*).

XI. Porrà fine la sua morte all'antica legge; quindi sarà per sempre distrutto il tempio, e sotto altro impero cader dovrà la città di Gerosolima: più non saranno gli Ebrei il suo popolo: smarriti, e dispersi andar dovranno, ed al medesimo si convertiranno i Gentili, tanto abbiam veduto in Daniele (*e*).

(*a*) Circumdederunt me vituli multi: tauri pingues obsederunt me. *Psalm. 21. n. 13.*

(*b*) Quis credidit auditui nostro? Et brachium Domini cui revelatum est? Et ascendet sicut virgultum coram eo, &c. *In cap. 53. & seq. Isaiæ.*

(*c*) Quoniam non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem. *Psalm. 15. n. 10.*

Ascendisti in altum, cepisti captivitatem: accepisti dona in hominibus. *Psalm. 67. n. 19.*

Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, &c. *Psalm. 109.*

(*d*) Et filii Sion exultate, & lætamini in Domino Deo vestro, quia dedit vobis doctorem justitiæ . . . effundam spiritum meum super omnem carnem: & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ . . . Sed & super servos meos, & ancillas in diebus illis effundam spiritum meum. *Joel cap. 2. num. 23.*

(*e*) Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus . . . Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum Duce venturo . . . deficiet hostia, & sacrificium, &c. *Daniel cap. 9. n. 24.*

XII. Finalmente terminar dovranno i sagrifizj, e le cerimonie della Mosaica legge, ed un sagrifizio molto più a Dio gradito verrà offerto; cosicchè nuova legge molto più perfetta sarebbesi in fine per la salvezza dell'uman genere propagata, ed estesa.

Ora a me fian permesse le seguenti riflessioni.

I. Noi veggiamo in primo luogo pel corso di quattromille anni un numero successivo di Profeti, e d'uomini per ogni parte ammirabili, i quali costantemente presagiscono l'arrivo del Messia, ed abbiamo insieme un numeroso popolo, che lo annunzia, e che per recarne in corpo di sua certezza sicuro attestato, vuole il cielo, che da due mille anni a un di presso di continuo esista. Quali belle istruzioni impertanto nella esistenza, e nello accecamento insieme degli Ebrei a noi non reca la Divina Provvidenza! Per quanto nelle più eccelse maravigliose cose dell'Universo il mio pensier s'aggiri, nulla di più grande, e insiememente più necessario mi vien fatto di scorgere di un Redentore, il quale, per esser egli aspettato, doveva necessariamente venir annunziato. Noi siamo assicurati, che serbate si sono incorrotte, (siccome ho dimostrato (*a*), e colla più esatta gelosia custodite le profezie, e nello accecamento degli Ebrei uopo è osservarvi ad ogni più alto grado comprovato l'evento. E comecchè evidentissima si scorge la conformità tra le profezie, ed il promesso Messia, chi potrà a meno di non ammirare

(*a*) *Vedi Tom. 4.*

mirare l'alta pervicacia di un popolo, che seco porta con tanta fedeltà la propria sua condannagione, facendone egli stesso la più autentica prova?

II. Se adunque, come abbiamo già veduto, vere sono le profezie, la conversione dei Gentili, e la riprovazione degli Ebrei formano quella, che a buon diritto s'appella inconcussa riprova della verità delle medesime, e quanto più vedransi permanenti i divisati effetti, coll' andare dei secoli acquisterà maisempre il vivente attestato nuovi gradi di forza, e di evidenza; imperocchè, dopo duemille anni dall' arrivo del Messia chiunque avrà a ritrovarsi, sempre più chiaro, e risplendente ravvisar potrà nella fede dei Gentili or convertiti, e nella incredulità degli Ebrei, l'argomento della verità delle profezie, e tale, come se nell' origine medesima fosse stato testimonio oculare di quegli avvenimenti per la ragione, che quanto più si serba, e persiste l'effetto di una profezia, tanto più incontestabile, e vera si scorge, e dir si può vero sussistente miracolo nella dispersione, e meschinissima sussistenza dell' Ebrea nazione testè accennata, che quasi polve agitata dal vento, e dal soffio dell' Essere supremo sulla superficie del globo terracqueo diffusa, e sparsa tale da gran tempo si scorge.

III. Noi veggiamo all' opposto, che le nazioni dall' idolatria accecate più non adorano oggigiorno, che un solo Iddio, più non riscontransi presso popoli colti gl' Idoli, e le Deità dei Gentili, e codesta general conversione essendo al Messia

riſerbata, ſervir doveva di prova del ſuo arrivo. Poteva forſe Mosè più chiara annunziare al ſuo popolo coteſta ſoſtituzione dei Gentili? *Colla geloſia han voluto irritarmi*, dice il Signore, *ed io pure amareggierò il loro cuore per un popolo, che non è in oggi il mio, e rivolgendo la mia grazia in verſo una nazione inſenſata muoverò il loro ſdegno* (*a*). Così parla pure in Eſaía: *Coloro, che non avevano di me contezza, venuti mi ſono all'incontro; coloro, che punto non mi cercavano, mi han ritrovato; ho detto ad una nazione, che non invocava il mio nome, eccomi. Pell'oppoſito ho ſteſe le mie braccia di continuo verſo un popolo incredulo, che s'avvia maiſempre ſulle più empie traccie, e che ſiegue ſoltanto i ſuoi capricci* (*b*).

MYLORD.

Ma permetta finalmente, P. Lettore gentiliſſimo, che alcuna coſa io dica. Ella parla egregiamente, non evvi che dire: potrebbero però certuni opporle, che come Criſtiano la Scrittura interpreta, e che gli Ebrei, i quali hanno la Scrittura medeſima alle mani, molto diverſamente la inten-

(*a*) Ipſi me provocaverunt in eo . . . & ego provocabo eos in eo, qui non eſt populus, & in gente ſtulta irritabo illos. *Deuter. cap. 32.*

(*b*) Quæſierunt me qui ante non interrogabant, invenerunt me qui non quæſierunt me, dixi: Ecce ego, ecce ego ad gentem, quæ non invocabat nomen meum. Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona poſt cogitationes ſuas. Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam ſemper: qui immolant in hortis, & ſacrificant ſuper lateres, &c. *Iſaiæ cap. 65.*

intendono. Come potrà adunque per l'applicazione delle profezie al vangelo arrendersi un Incredulo, qualora i Cristiani ugualmente, che gli Ebrei depositarj dei libri dell' antica legge non sono del vero senso tra lor concordi? O sono oscure le profezie, ovvero son chiare: se chiare, e perchè non si accordano? Se oscure, dunque non si è potuto il vero senso discernere, nè potrassi in tal caso giammai far giusta, ed esatta applicazione.

Ma venghiam dapprima al gran punto. Parmi persin da principio abbia il Padre avanzato, che per riparare il gran fallo dall' uom primiero commesso fu d'uopo scendesse dal cielo Iddio Figlio, si vestisse di codesta mortale spoglia per operare degli uomini la salvezza, glorificando ad ogni supremo grado l'eterno suo Padre: ma perchè mai ha egli aspettato dopo quattromille, e più anni a far cotal riparazione? perchè mai lasciar sì lungamente contro l'uomo Iddio sdegnato? Ma poi era forse necessario il fabbricar nuova legge, abolirla, ed altra sostituirvi, qual si è quella, che di grazia si appella? perchè non lasciare l'uman genere colla primiera natural legge da Dio medesimo nella creazione impressa? Sovra codesti punti, se non increscе al Padre, desidererei per mia consolazione venire illuminato.

MINIMO.

Non potranno a meno, che cessare a un tratto le frivole obbiezioni sulla inutilità della legge scritta, o sulla tardanza dell' arrivo del Redento-

re, che da Mylord non solo, quanto che da molti altri ad oggetto puro d'infierire contro la Religione di Cristo sono state da gran tempo vibrate, se rettamente filosofando riflettasi alla mirabile condotta della Divina Sapienza, che verun altro sistema, a seconda eziandio della ragion nostra, seguir non doveva per curare l'infermo uman genere. *Era l' uom peccatore*, dice santo Agostino, *pria che ricevuta avesse la legge scritta; ma peccator non si riconosceva. Promulgata la legge, conobbe in fine, e vide il suo peccato. Fece un qualche sforzo per vincere le sue passioni; ma da quelle abbattuto divenne ad un tratto prevaricator della legge colui, che dapprima era soltanto peccatore ignorante* (a). Ora quest' uomo cieco, peccatore, ignorante, qual dopo la caduta di Adamo, ad onta della natural legge impressa, e della ragione, era pressochè ciascuno dei mortali; questo uomo, cui aveva la bontà dell' Eterno Facitore una cognizione, e un amore infuso, anzi dai bruti aveva sovranamente contraddistinto, ad oggetto di renderlo capace, e meritevole di quella gloria, a cui avevalo destinato, poteva lasciarlo il Signore nell' iniquità marcire per sempre? Veder lo poteva cogli occhi suoi pietosi tutto mai sempre carnale, e malvagio, sicchè più non poteſſe

(a) Peccator enim & antea erat, sed antequam legem audiret, peccatorem se esse nesciebat: legem audivit, peccatum vidit, conatus est vincere, superatus, atque prostratus est, factus est & legis prævaricator, qui fuit antea nescius peccator.

D. August. in serm. de verbo Pauli Apost.

teſſe venir adempiuto il ſuo deſtino? *A queſti uomini adunque orgoglioſi, e ſuperbi, che con abuſo enormiſſimo della libertà di ſuo arbitrio, ſprezzato della natural legge ogni avviſo, e infranto ogni diritto, e ritegno, faceva di meſtieri, che impoſta foſſe una legge, la quale apriſſe loro gli occhi, e quindi prevaricando compunti ſi ravvedeſſero, ſi umiliaſſero, e colla fede n' andaſſero incontro alla grazia* (a).

MYLORD.

Perdoni, ſe la interrompo: ſicchè per quanto ho inteſo, avanti, che ricevuta aveſſe la legge, era l' uom peccatore, ma peccatore ignorante; ſolo ſi è fatto colpevole, e prevaricatore nello aver quindi in ogni modo la legge infranta; epperò ſe peccator egli era da principio, era inſiem compatibile, poichè accecato dalle paſſioni, e ſtraſcinato da quel natural pendio al male far non poteva altramente. Dunque dopo avere Iddio l' uom riſchiarato colla cognizione del male nella legge ſcritta annunziato, chi non vede avergli inſieme occaſionato il modo, con cui farlo reo, per aver quindi ſopra il medeſimo diritto ſempre più forte nel gaſtigarlo, e ſcacciarlo infin per ſempre dal ſuo coſpetto?

MINI-

(a) Oportebat ergo, ut ſuperbis, & de libertate arbitrii ſui præſumentibus lex daretur, qua prævaricata, quicumque compuncti humiliarentur, non jam per legem, ſed per fidem, ad ſubvenientem currerent gratiam; diſſipata ergo lege tempus fuit, ut per Unigenitum Filium Dei miſericordia mitteretur.

D. Auguſt. in pſalm. 118.

MINIMO.

Perdoni, Mylord. Essendo, come accennai, pria della Mosaica legge l'uom peccatore, ma peccatore ignorante, dir non si può impertanto, che colpevole insieme non fosse, perocchè egli operava contro i dettami di quella natural legge persino dalla creazione nell'intimo dell'uomo impressa. Vero è, che la riferita legge operava nell'uomo con minor forza di quello operar dovesse la legge scritta; ma non perciò dir si può, che non isvegliasse la sinderesi, e l'uomo internamente non rimproverasse d'ogni suo eccesso; anzi dirò, che aveva pressochè ugual forza nel rimanente degli uomini la legge di natura di quella aver potesse la legge scritta. *L'oggetto adunque sì nell'una, che nell'altra legge era lo stesso, cioè, che avvisato fosse di sua infermità l'uman genere; ma dalla legge scritta convinto, ed umiliato infine astretto si vedesse a far ricorso a Dio, come al solo suo medico* (a).

Non era poi idea di Dio il tendere all'uomo insidie, e col farlo cadere nel laccio dei peccati renderlo vieppiù colpevole (siccome taluno dei Calvinisti ha avuto coraggio di asserire); ma solo bensì era il divino oggetto, qual dalle sagre carte risplen-

(a) Vis ergo non dissimilis erat, & scopus idem legis seu naturaliter insitæ omnibus ubique hominibus, seu specialiter Hebræis indultæ, ut ex ejus prævaricatione genus humanum suæ infirmitatis admoneretur, convinceretur, humiliaretur, ad Deum medicum confugere compelleretur. *D. Thom. lib. 3. tract. 5. n. 6.*

risplende, cioè in veggendo l'umano spirito precipitarsi di continuo nel male, e fatto prevaricatore della natural legge per certo fosco velo di sua ignoranza fabbricarsi altresì mille frivole scuse, e pretesti per colorire la perversità del suo talento, era, dissi, di Dio l'oggetto, che giungesse a poco a poco l'uomo a conoscere la insufficienza non solo dei proprj lumi, quantochè la debolezza, ed infermità di sua natura, onde la necessità ravvisasse di un celeste Medico: quindi è, che non fu già divino consiglio di render maggiore la prevaricazione dell' uomo colla legge, tuttochè non ignorasse l' Altissimo, che fattasi sfrenata per la caduta di Adamo la concupiscenza, avrebbe questi maisempre trasgredita ogni legge; ma ha voluto piuttosto, che rischiarato si umiliasse, ed astretto a far ricorso alla divina grazia risanare si potesse, che abbandonarlo alla disperazione in braccio ai suoi proprj misfatti: quindi non fu già crudele, ma bensì mite il divino consiglio nel tramandare all' uomo una legge, la quale servir doveva come di preludio, preparando la strada alla universal redenzione, e con ciò alla guarigione dell' uman genere. Qual Medico sapientissimo erasi pietosamente condotto il Signore col preludio della legge per curare dell' uom la ignoranza, ed umiliare la sua superba fronte, per indi col sangue preziosissimo di Gesù Cristo venire al compimento della cura, e dell' opera; imperocchè *non era già bastevole la legge del Sinai a ravvivare, e risanare appieno l' uomo infermo; ma fu soltanto*

tanto emanata ad oggetto di far conoſcere il peccato (*a*). *Tutti gli uomini*, dice S. Agoſtino, *ſotto la legge coſtituiti dalla medeſima ſono fatti colpevoli, ed a queſt' oggetto eſſa loro ſovraſta per dimoſtrar loro ſoltanto i peccati, non già per toglierli; ma ſe la legge comanda, il legislator compatiſce, e perchè, atteſa la naturale umana debolezza, non potevano gli uomini tutti adempiere con eſattezza alla legge, reſi ſotto la medeſima colpevoli, hanno quindi conoſciuta la loro infermità* (*b*). Quindi opportunamente diè capo il divin Redentore per modo inviſibile nell' età primiere ad inſegnare, a medicare, e redimere l' uman genere, ed i preludj della univerſal guarigione tratto tratto ſpiccavano colle ombre, ed immagini dello ſteſſo, e colle figure nella Moſaica legge diſegnate. E ſovra ciò da par ſuo riflette il ſanto Dottore teſtè riferito eſſere ſtata la legge di Mosè qual *certa proemial medicina diſpenſata dagli Angioli per la virtù, e forza dello Spirito ſanto, e della verità* del

(*a*) Non data eſt lex, quæ poſſet vivificare, ſed quæ oſtenderet peccata peccatori. Peccator enim oblitus erat ſe, nec videbat ſe. Data eſt illi lex, ut videret ſe. Fecit reum lex, liberavit lator legis, &c.

D. Auguſt. in pſalm. 129.

(*b*) Omnes ergo homines ſub lege conſtitutos reos facit lex, & ad hoc illis ſuper caput eſt, ut oſtendat peccata, non tollat. Lex ergo jubet, dator legis miſeretur . . . Et quoniam ſuis viribus implere non poterant legem, facti rei ſub lege, imploraverunt liberatoris auxilium, & reatus legis fecit ægritudinem ſuperbis . . . Jam confitentur ægroti, quia ægrotant: veniat medicus, & ſanet eos. *D. Auguſt. tract. 3. in Joan.*

del Verbo, che in essi operava (a), e avvegnachè non si fosse per anco incarnato l'Eterno Verbo, preparavasi ad ogni modo allo stesso dallo Spirito santo, e dagli Angioli suoi ministri la strada. E a vero dire non doveva certamente la bontà del Signore in altra foggia adoperarsi per rischiarare a dovere, e medicare l'uman genere; perocchè non avrebbe già questi potuto sostenere nei primi tempi la maestà, e presenza del divin Redentore, e da ciò, più oltre spingendo le riflessioni, chiara, e manifesta vedesi la divina saggia condotta, mentre divisa avendo a tempi opportuni, e proprj, cioè in quattro distinti gradi corrispondenti alle quattro età dell'uomo, la guarigione del medesimo, incarnarsi non poteva, nascere, ed a noi visibilmente presentarsi il divin Redentore, se non se nella terza età, in cui ritrovato si fosse più al caso lo spirito dell'uomo, all'apparire della grazia dell'Altissimo, di rimaner soprafatto, convinto, umiliato, e di poter la medesima in quello operar a dovere. Che ne sia il vero, riscontrasi nella primiera età del mondo la ignoranza, la stupidezza, e però dell'anima la infanzia, nella cui notte se non se di rado, ed in pochi soggetti risplender vedesi la face del giusto, ed equo. Alla seconda età volgendo lo sguardo, vale a dire

(a) Lex fuit proœmialis quædam medicina . . . Per Angelos autem ministrata est omnis dispensatio veteris testamenti, agente in eis Spiritu sancto, & ipso Verbo veritatis nondum incarnato, sed nunquam ab alia veridica administratione recedente.

D. August. in expositione epist. ad Galatas.

re all' adolescenza, comincia in essa a vero dire a meglio risplendere la ragione, ed a sentirsi della legge il tuono; ma la corruttela dall' uso, ovver dai natali prodotta ne indeboliſce la face, ed il bollor del sangue non meno, che delle passioni della ragione, e della legge soffoga, e spegne ogni lume, e rimorso. Qualora poi, siccome nella terza età, calmata alquanto la efferveſcenza, con empito sì gagliardo più non tramanda il cuore al celabro quei micidiali vapori, e vieppiù luogo fassi alla ragione di meglio filosofare, e discernere nelle vanità d' ogni oggetto la infermità dell' anima, e la debolezza delle proprie forze, ricorrendosi allora solo al celeste Medico, più confacente si forma lo spirito, e vieppiù proprio per ricevere nell' arrivo di Cristo colla grazia l' effetto della medicina. Picciola sarebbe stata in fatti la riconoscenza del beneficio ricevuto per mezzo della grazia, se questa giunta fosse all' uomo inaspettata, e non richiesta: nulla meno sarebbe riguardato il beneficio per la legge ricevuto, se nelle tenebre di una crassa ignoranza lungamente l' uomo non si fosse scorto; onde acciò pienamente ei sentisse quel doppio male, e alla doppia guarigione facesse attenzione, fu spediente all'Altissimo, che pria colla legge, e indi colla grazia fosse l'uom medicato. E tanto forse non addiviene in ordine della vita, dovendo chiunque abbia in sorte di poter giungere all' età più matura dall' infanzia all' adolescenza, e dalla virilità alla vecchiezza grado grado far passaggio? Altrettanto

forse

forse non osservasi in ordine al vitto, ed alle nozioni all'uom necessarie, e di cui passo passo soltanto gli avviene di far acquisto? Così sentiva a questo proposito S. Agostino (*a*), e così contro Simaco scrivendo ebbe a dir Prudenzo (*b*):

Così volgon l'età mortali, e varia
La natura così: serpe l'infanzia,

E al

(*a*) Quod in uno homine recte educato ordine naturæ, disciplinaque contingit, hac proportione in universo genere humano fieri per divinam providentiam, peragique pulcherrimum est . . . Neque lex mala est, quæ ostendit homini, in quibus peccatorum vinculis jaceat, ut per fidem implorato liberatoris auxilio & solvi, & erigi, & firmissime constitui mereatur. In prima ergo actione, quæ est ante legem, nulla pugna est cum voluptatibus hujus sæculi. In secunda, quæ est sub lege, pugnamus, sed vincimur. In tertia pugnamus, & vincimus. In quarta non pugnamus, sed perfecta, & æterna pace requiescimus.

D. August. l. 83. q. 49.

(*b*) Sic ævi mortalis habet se mobilis ordo,
Sic variat natura vices. Infantia repit,
Infirmus titubat pueri gressusque, animusque,
Sanguine præcalido fervet nervosa juventus.
Mox stabilita venit maturi roboris ætas.
Ultima consiliis melior, sed viribus ægra
Corpore succumbit, mentem purgata senectus.
His genus humanum per dissona tempora fluxit
Curriculis ævum mutabile. Sic hebes inter
Primitias, mersumque solo titubavit, & instar
Quadrupedis, pueri lactantia viscera traxit.
Mox tenerum docili ingenio, jamque artibus aptum
Noscendis varia rerum novitate politum est.
Inde tumens vitiis, calidos adolevit in annos.
Donec decocto solidaret robore vires.
Tempus adest, ut jam sapiat divina, serenæ
Mentis consilio, vivacius abdita solers
Quærere, & æternæ tandem invigilare saluti.

Ex Prudent. lib. poster. sect. 3.

E al fanciullo vacilla il passo, e l' animo;
Il sangue in gioventù ferve più calido,
Poi di fortezza i dì maturi giungono.
Alfin più saggia, ma di forze povera
Ben purgata la mente, il corpo fievole
Trae vecchiezza. Con quest' ordin continuo
Scorre per varj tempi l' uman genere
Le varie età: così nelle primizie
Tarde, e incostanti, a guisa di quadrupede,
Trasse di fanciullin le membra tenere;
Poi con facil ingegno atto ad imprendere
L' arti, adornossi di scienze varie:
Crebbe co' vizj alfin negli anni fervidi
Finchè le forze a maturezza giunsero.
Gli è tempo ormai, che con miglior consiglio
L' alte divine cose a ben intendere
E spiar degni arcani, al Ciel rivolgasi,
E all' eterna salute attento invigili.
Trad. del Sig. Giacomo Picconi Nob. Savonese.

L' umana carne impertanto, che il divin Verbo degnossi assumere, fu qual velo, per cui temperati i raggi del divino splendore potessero quelli più facilmente all' uomo adulto adattarsi, qualora non ne avrebbe nemmen per poco potuto sostenere la dimezzata luce l' uom dell' età primiera, vale a dire l' uom bambino. Avvezzarsi adunque doveva l' umana specie per lungo tratto di tempo col mezzo di quei nuvoli delle figure, e delle profetiche predizioni, da cui piccoli raggi, e leggieri soltanto trasparivano, per indi rendersi capace a sostenere la più viva divina luce; e siccome per

diversi

diverſi gradi altresì uopo era, che miſurata, o dipartita foſſe la divina viſione, perciò fu ſaggio provido conſiglio della divina Sapienza di prima l'uomo diſporre, ed abilitarlo per certo modo a ricevere la celeſte grazia: quindi chiudendo colle rifleſſioni di S. Ireneo il ventilato articolo dirò, che *ſiccome può bensì una madre al lattante ſuo pargoletto porger cibo più ſaporito, e conſiſtente, ma che dovendoſi maſticare, dal medeſimo riceverſi non può, e tranguggiarlo; così per l'appunto poteva Iddio da bel principio all'uomo eſibire la perfezione, ma incapace ritrovavaſi l'uomo, perchè ancor bambino, a riceverla; e queſto ſi è il motivo, per cui epilogando il Signor noſtro in ſe ſteſſo ogni coſa nei tempi più recenti a noi venne, non già come avrebbe egli potuto fare, ma come era in poter noſtro il vederlo. Poteva egli nella ſua ineffabil gloria a noi apparire, ma non potevam già noi per certo, dalla maeſtà dello ſplendore abbagliati, la grandezza ſoſtenere della ſua gloria* (a).

Or ſin quì parmi aver dato addivedere tanto, che baſti ad uom di ragion fornito, onde potere rimaner

(a) Quemadmodum enim mater poteſt præſtare perfectam eſcam infanti, ille autem adhuc non poteſt robuſtiorem ſe percipere eſcam: ſic & Deus ipſe quidem potens fuit homini præſtare perfectionem ab initio; homo autem impotens percipere illam: infans enim fuit; & propter hoc Dominus noſter noviſſimis temporibus recapitulans in ſe ipſo omnia venit ad nos, non quomodo ipſe poterat, ſed quomodo nos illum videre poteramus. Ipſe enim in ſua inenarrabili gloria ad nos venire poterat, ſed nos magnitudinem gloriæ ſuæ portare non poteramus. *S. Irenæus lib. 4. cap. 73. & 74.*

rimaner pago, e convinto, ammirando insieme la provida condotta dell' Altissimo, che non poteva, nè doveva a noi prima della terza età, ossia della pienezza dei tempi apparire la maestà dell'Eterno suo Figliuolo, nè altramente, che grado grado la infermità curare dell' uman genere; e però tacer dovranno coloro, che osando sulla condotta, e misteri di Dio aprir bocca, quasichè presumono farla da correttori della divina impercettibil Sapienza . . .

MYLORD.

Per quanto a me, confesso con ischiettezza di essere in certo modo appagato dalle pie riflessioni, che dei SS. Padri si è compiaciuta recarmi; ma sono poi in sostanza, a senno di alcuni, tutte belle idee, che bastevoli non iscorgonsi per servire di adeguata convincente risposta alle obbiezioni da me divisate; perocchè io già non veggo, che più dirozzato si fosse lo spirito dell' uomo all' arrivo del Messia, vale a dire nella terza età supposta, di quello esser potesse da principio, cioè nell' età del mondo ancor bambino: non veggo altresì, che quella preparazione colle ombre delle figure, e delle profetiche predizioni nella legge scritta accennate per disporre l'uman genere all' accoglimento della divina grazia, e risanarlo in fine, abbia punto operato per farlo ravvedere, e retrocedere dai suoi errori; concios siacosachè se alla maggior parte degli uomini di quei tempi io volga lo sguardo, *in qual abisso di cecità non iscorgonsi, mentre del vero Dio soffrir non potevano*

idea

benchè menoma? Atene città più colta, ed erudita di tutta la Grecia quali Atei riguardava coloro, che delle cose intellettuali osavano far parola, e fu questo uno dei motivi, per cui venne da quei sapienti condannato Socrate: e se alcuno di quei Filosofi imprendeva ad insegnare non esser Dei le statue, siccome credeva il volgo, astretto vedevasi ben tosto a ritrattarsi, e qual empio per sentenza dell' Areopago bandito era dallo Stato; tutto il mondo insomma nell' errore medesimo era talmente avvolto a segno, che trasparir non ardiva la verità; nè verun tempio, nè verun culto, se non se in Gerusalemme destinato vedevasi al vero Dio: se alcuna offerta per parte dei Gentili colà mandavasi, altro onore non facevasi al Dio d' Israello, che di unirlo agli altri Dii. La sola Giudea conosceva impertanto la santa gelosia dell' Altissimo, a cui era lo stesso, che recar grave offesa il dividere con esso, e gli altri Dii il culto (a).

Sin quì quanto alla cognizione di Dio: ma facciam passaggio riguardo i costumi, e la Religione. *Chi oserebbe far conto le cirimonie degli Dii immortali, ed i loro impuri misteri? Gli amori, le crudeltà, le gelosie, ed ogni più enorme eccesso il soggetto formava delle feste, dei sagrificj, degl' inni, che cantavansi, e delle pitture oscene, che nei tempj consagravansi dalla maggior parte delle nazioni più colte, siccome tra i Caldei, Fenicj, Egizj, Greci, e Romani era l' abbominevol costume generalmente*

(a) *Discours sur l' histoire universelle 2. partic. ch. 16. p. 277.*

mente introdotto, e ſparſo (*a*). Sicchè avendo Iddio per ſua bontà deſtinato di dar principio colle figure nel vecchio teſtamento deſcritte alla cura dell' uman genere, avendo poi ſempre continuata la maggior parte degli uomini nelle abbominazioni non meno, che nella ignoranza del vero Dio, dir non ſi può, che dalle figure ſuddette poteſſero gl' idolatri aprir gli occhi, per eſſere della ſcritta legge digiuni affatto, ed ignoranti.

Tutto in fine ridurrebbeſi al piccol numero degli Ebrei, i quali, malgrado le ombre, le figure, i Profeti, e la ſpeme del Redentore, non hanno perciò tralaſciato tratto tratto di allontanarſi dai divini precetti. Quindi procedendo alla redenzione, con cui per curare, e ſalvare l' uman genere ha dato fine alla grand'opera il Divin Verbo, qualora a ſoli ſeguaci del vangelo eſſa venga riſtretta, non potrà più dirſi univerſale: ond' è, che poſto per principio incontraſtabile la redenzione univerſale dell' uomo, ſembra, che ſe neceſſaria ſi foſſe ſcorta la nuova legge, ſarebbeſi il vangelo univerſalmente eſteſo, nè più vedrebbonſi in oggi Ebrei, e Idolatri, nè inſorti ſarebbero in ſeguito i Maomettani. Nel che tutto l' oppoſito ravviſandoſi di neceſſità uopo è inferire, che in tutte le religioni eziandio operar poſſa il ſuo effetto la redenzion riferita, e ſalvar debbanſi tutti coloro, che fuori della Chieſa Cattolica, Apoſtolica, e Romana ritrovanſi.

MINI-

(*a*) *Ivi*.

MINIMO.

Permetta, Mylord, che a tutto quanto da lei diviſato in primo luogo riſponda coi ſentimenti, che eſſer le potrebbero tuttavia di un qualche peſo, ſiccome quei del Rouſſeau. *Erano*, dice egli, *sì abbominevoli quegli Dii, che fabbricato aveaſi il Paganeſimo, che ſarebbero ſtati in queſto mondo gaſtigati quai ſcelerati, e malvagi quei ſoggetti medeſimi in divinità eretti, null' altro preſentando per modello della ſuprema felicità, che ogni ſorta d'iniquità per contentare le umane paſſioni: ciò non oſtante, avvegnachè traveſtito di ſagra autorità introdotto ſi foſſe come ſceſo dal cielo il vizio, il morale iſtinto lo rigettava mai ſempre dal cuor dei mortali... Inſomma la ſanta voce della natura più viva, e forte di quella degli Dii riſpettar facevaſi in terra, e ſembrava, per certo modo, che rilegaſſe nel cielo unitamente ai rei ogni reato* (a).

Da ciò ben vedeſi, come in altra ſeſſione ſulla diſtinzione del bene dal male ho avuto a dimoſtrare, che valevole non è mai ſtato ogni eccesſo della pagana ſuperſtizione a ſoffogare intieramen-

(a) L'ancien Paganiſme enfantà des Dieux abominables, qu'on eût punis ici-bas comme des ſcélerats, & qui n'offroient pour tableau de bonheur ſuprême, que des forfaits à commetre, & des paſſions à contenter. Mais le vice armè d'une autorité ſacrée deſcendoit envain du ſejour éternel, l'inſtinct moral le repouſſoit du cœur des humains . . . La ſainte voix de la nature plus forte, que celle des Dieux, ſe faiſoit reſpecter ſur la terre, & ſembloit releguer dans le Ciel le crime avec les coupables. *Emile tom. 3. pag. 98.*

te i principj della legge naturale, e che in ogni ſtagione, e per ogni dove ritrovate ſi ſono anime giuſte, la cui condotta, malgrado il pubblico errore, veniva ammirata. Or codeſto lavoro interno della natural legge, che in molti uomini, e particolarmente nei Filoſofi, tratto tratto ſi è veduto riſplendere, chi negar potrà, che qual principio non foſſe di quella guarigione dal Divin Verbo intrapreſa? E ſe in tutti non ha ugualmente operato quel barlume di virtù, e di forza dalla natural legge infuſo, non perciò negar ſi potrà, che nella contemplazione del cielo, e della terra, nella fecondità del ſuolo pel nodrimento di ſue creature, nelle grazie interne accordate ai giuſti, quantochè nell'eſterne per le minaccie, e gaſtighi, di cui ſervivaſi Iddio per frenare dei malvagi le ſcoſtumatezze, ed in mille modi infine non abbia la bontà dell'Altiſſimo dato principio colle diſpoſizioni accennate alla grand' opera, e coll' andare dei tempi non abbia infine paſſo paſſo univerſalmente sbarbicati quei neri moſtruoſi eccеſſi, che in ogni angolo della terra

Al tempo degli Dei falſi, e bugiardi (*a*), aggiravanſi; ed in fatti tutti que' diſordini, terribili effetti dei barbari ſpettacoli dell'anfiteatro, da Tacito, Svetonio, ed Ammiano Marcellino deſcritti; tutte quelle oſcenità delle commedie, e Pantomine, che tanto nei coſtumi influivano, ſiccome narra Ovidio, e Giovenale, e tutte quelle

funeſ-

[*a*] *Dant. inf. cap. 1.*

funeste impressioni, che nel cuor dell' uomo faceano di continuo le osceniſſime pitture, e statue, siccome in Terenzio, ed in Luciano si legge, ebbero infine a dileguarsi, e quasichè cessare ad un tratto alla predicazion del Vangelo, senza la cui salutar dottrina pur troppo vedrebbonsi ancora le scostumatezze, e le più sconcie malvagità passeggiar per ogni dove con fronte alzata.

Il Vangelo insomma tutti ha infine sterminati l'un dopo l'altro quegli Dei menzogneri, ed abbominevoli, e dissipato ha il timor panico di quegli enti chimerici: egli ha soppresso l'esegrabil costume di placare quelle strane Deità col mezzo delle umane vittime, col barbaro spettacolo dei gladiatori, e col sangue dei più cari teneri bambini. Egli ha dimostrata ad ogni evidenza la menzogna degli oracoli, la impotenza dei sortilegi, la vanità in ogni genere di divinazione ad onta di quei Filosofi, che della loro protezione decorata l'aveano: egli ha ripuliti delle nazioni i costumi; bene, e saggiamente annodati della società i legami, e meno sanguinarj resi alla perfine i Governi. Insomma ha rischiarato il Vangelo siffattamente dell' uomo il più rozzo, e persin d'ogni fanciullo lo spirito, che un giovine di dodeci anni vedesi maggiormente oggigiorno istrutto sugli attributi, e le perfezioni d'Iddio, sovra il proprio destino, e sui suoi doveri, di quello esser potesse il più celebre illustre Filosofo de' tempi andati.

Da tutto ciò quindi ne addiviene, che sebbene le nazioni tutte non abbiano abbracciato il Vangelo, negar non si può non pertanto, che da quella celeste dottrina rischiarato il mondo tutto, dirozzati non si siano altresì generalmente i popoli, benchè seguaci d' altro culto, e dalla dottrina riferita ricopiato non abbiano quella pulizia, che nei costumi più, o meno per ogni parte si scorge; così nel modo stesso, benchè non abbiano la Mosaica legge abbracciata tutte le altre nazioni, non perciò negar si può, che molto influito non abbia la stessa sì nelle leggi, che nei costumi del rimanente dei popoli, e di quelli particolarmente, con cui aver potevano gli Ebrei un qualche commercio; vero è, che la idolatria pressochè universalmente sparsa colla comitiva dei vizj accecato avendo generalmente dell' uom l'intelletto, impediva ad ogni Gentile il discernere quelle ombre, e figure, che del Redentore nella scritta legge venivano annunziate, qualor della medesima si fosse ritrovato al caso d' esserne istrutto; ma non perciò dir si può, che non operasse per l' altra parte nel più intimo del cuore, e di continuo sentir non si facessero i dettami della natural legge, ed in più modi non operasse il Signore la cura dell' uman genere, per quindi nella pienezza dei tempi por fine alla medesima, coll' arrivo del Redentore, e colla effusione della divina grazia, che per mezzo degli Appostoli generalmente fu sparsa.

Offer-

Osservo però, che le riflessioni fin quì da Mylord riferite vanno poi a terminare col dire, che posta per universale, siccome ella è infatti, la Redenzione dell' uman genere, se necessaria si fosse la osservanza della legge di Cristo, ad oggetto di poter participare degli effetti della Redenzione accennata, o più non vedrebbonsi Idolatri, Ebrei, e Maomettani, ovvero di tutta necessità seguir ne debbe, che in ogni qualunque religione gli uomini salvar si possano. Risponderò impertanto:

Che aperta siasi la strada per la passione, e morte di Gesù Cristo alla universal Redenzione, ossia che abbia voluto con quella il Signore tutti gli uomini porre in salvo, ella è massima di fede incontrastabile, e sarebbe il dubitarne, o il dire, che per i soli predestinati egli sia morto, proposizione, che già qual empia, eretica, ed alla divina bontà oltremodo oltraggiosa, fu dichiarata, epperò ortodosso è di Mylord il principio.

Che necessario poi sia essere annoverato nel numero dei veri Fedeli, vale a dire Cattolici Appostolici Romani per essere al caso di poter participare degli effetti della Redenzione, ossia per essere nella strada di potersi salvare, verità si è questa altresì, che ad ogni più chiara luce risplende, se attentamente al Vangelo riflession si faccia.

MYLORD.

Come pretenderebbe forse con ciò asserire, che gli eretici, ossia coloro dei Cristiani, che non sono Papisti, dir non debbansi pertanto nel grembo

di Chiesa Santa, qualor massime si credessero di essere nella vera strada?

MINIMO.

Permetta, Mylord, che l'ordine prosiegua delle di lei obbiezioni, e mi farò quindi a rispondere alla nuova soggiuntami quistione. Dico adunque, che sebbene universale sia stata la Redenzione, e necessario si scorga di essere ammesso nel novero dei veri Fedeli Cristiani per poter essere al caso di participare della medesima, non perciò di tutta assoluta necessità ne avviene, che più veder non debbansi in oggi Idolatri, Ebrei, ed in ogni altro culto gli uomini ciecamente caduti. Mi spiegherò meglio: ha sparso Gesucristo il suo preziosissimo sangue per redimere tutto l'uman genere, e con ciò vuol Iddio, che tutti gli uomini sien salvi, o meglio dica, facciansi salvi: *Deus vult omnes homines salvos fieri*. A quest'effetto ha egli comandato ai suoi Appostoli di scorrer tutte le parti del mondo, predicando ovunque il suo Vangelo: *Andate pell'universo mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura* (*a*), vale a dire senza eccezione benchè menoma di età, o di sesso, senza distinzione alcuna di persone, ed insomma a tutti quanti gli uomini: *colui, che crederà in me sarà salvo, e chi non crederà sarà dannato* (*b*). Or favorisca, Mylord, che mai dir intese con queste ultime parole il Redentore? Iddio vuole bensì, che ogni uomo sia salvo; ma lascia

[*a*] *Marc. 16. 15.*
[*b*] *Marc. 16. 15.*

lascia nel tempo stesso ad ognuno il libero arbitrio, cioè di credere, o non credere nel suo Vangelo, siccome qualor comandò all' uom primiero, che destinato avea altresì per la celeste gloria, di non mangiare il vietato frutto, lasciollo in sua balia di ubbidire, o no al divin precetto, e con ciò di meritarsi, o perdere il cielo, a cui era destinato: così vuole Iddio, che ogni uomo seguendo il Vangelo sia salvo, ma non perciò toglie all'uom la libertà, che egli ha di non seguirlo; epperò maraviglia non è, che ad onta del volere dell' Altissimo vegganfi in oggi Idolatri, Ebrei, e Maomettani, siccome stupor non fia, che ad onta di quei doni, e spirituali ajuti, che nella Cristiana legge si scorgono, pur pure molti eziandio dei Cattolici si perdano.

MYLORD.

Benissimo: ma ogniqualvolta mi si concede, che colla morte di Gesucristo ha voluto far Iddio la salvezza di tutto l'uman genere, questa sua volontà non venendo in tutti generalmente effettuata sarà maisempre delusa in parte. Per l'altra parte poi alla sua volontà non essendovi cosa, che resister vaglia, l' effetto necessariamente seguir debbe; *Haud dubie impletur quidquid vult summa potestas*. E questa, se non erro, si è la riflessione, che dir fece al Rousseau, che *un uom dabbene, di qualunque Religione profession ei faccia, vivendo nella medesima sarà salvo* (a).

(a) Un homme de bien dans quelque religion, qu'il vive de bonne foi sera sauvé. *Lettre pag. 86.*

MINIMO.

Perdoni, Mylord, deluſa dir non ſi può la volontà divina, ma bensì, come già diſſi, in tutto adempiuta: eccomi a meglio diſpiegarlo. Due ſono in Dio le volontà (ſe così fia lecito lo eſprimermi) la prima ſi è volontà in Dio aſſoluta, efficace, oſſia di ſuo piacimento, e ritrovaſi queſta maiſempre adempita: la ſeconda inefficace vien denominata volontà di ſegno, cioè qualora col ſegno dei divini precetti, e della legge intimata da Dio colla pena del gaſtigo ai traſgreſſori ne manifeſta il Signore il ſuo divin volere. Or queſta ſeconda volontà ſempre non vedeſi dagli uomini eſeguita, perchè agiſcono talvolta pur troppo contro la divina legge, e contro queſta volontà, atteſo il libero arbitrio, in qualche modo ſi oppongono. Malgrado però non vegganſi dall'uom adempiuti, ſiccome abbiam dalla ſperienza, i divini comandamenti, i quali, come diſſi, alla volontà dei ſegni ſi ſpettano; ciò non oſtante, vero ſi è maiſempre il dire, che riguardo il bene, ovvero il male, adempiuta in un ſenſo ſi ſcorge la volontà di Dio, avvegnachè in modo diverſo da quello, con cui vedeſi effettuata la prima di lui volontà, cioè quella di ſuo divin piacimento; *Contra Dei voluntatem faciunt... nec ideo tamen eam vincunt*, diſſe S. Agoſtino: concioſſiachè non avendo in ſe ogni decreto della divina volontà aſſoluta, oſſia di piacimento, per noſtro modo d'intendere, che un ſolo unico effetto, a cui tende con ogni forza, ed efficacia, ed a cui invariabil-

bilmente si è annesso l' effetto accennato; perciò non essendo possibile, che questi mancar possa, non può a meno impertanto, che la prima volontà riferita vedersi pienamente effettuata; ma la volontà dei segni, che il bene comandato, o il male vietato per l' eterna legge riguarda, diversi ordini insieme della divina Provvidenza abbraccia, e qualor nell' uno dei suddetti ordini adempiuta non iscorgesi la volontà di Dio, necessariamente nell' altro si compie, ond' è che vien poi a ritrovarsi maisempre al divin piacimento unita, e sempremai effettuato si trova il suo divin volere: *Ita voluntas Dei semper invicta est* (a).

Dal che ben vedesi non esservi alcuno al mondo, che schermir si possa per una parte dalle leggi della divina Provvidenza, che nell' altra infallibilmente non cada: se ascoltar non vuole la maggior parte degli uomini, siccome quella degli Ebrei, Idolatri, e Maomettani la voce del Vangelo; se agli ordini della divina misericordia, abusando del beneficio del battesimo, ovver della grazia, quai caparbj, restii, e malvagi si dimo-

(a) Infideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, cum ejus evangelio non credunt, nec ideo tamen eam vincunt, verum se ipsos fraudant magno, & summo bono, malisque pœnalibus implicant, experturi in suppliciis potestatem ejus, cujus in donis misericordiam contempserunt. Ita voluntas Dei semper invicta est, vinceretur autem, si non inveniret quid de contemtoribus faceret, aut nullo modo possent evadere, quod de talibus ille constituit.

D. August. de spiritu, & lit. cap. 33. n. 58.

strano certi altri, neceſſariamente uopo è, che ricadano nell'ordine della divina poſſanza, e giuſtizia, atteſo quel gaſtigo, che eſercita ſui medeſimi il Signore.

Fingiamo, dice S. Agoſtino, che dica un padrone ai ſuoi ſervi: io voglio, che tutti n' andiate a lavorare intorno alla mia vigna, ed acconſento, che in fine del lavoro, e del giorno non ſolo prendiate ripoſo, ma con gran paſto abbiate a rallegrarvi, a condizione però, che ſe alcuno tra voi, mancando a codeſto mio ordine, non interveniſſe al lavoro diviſato, ridotto eſſer debba ad aggirare di continuo pel rimanente dei ſuoi giorni una grave peſante ruota da mulino. Egli è coſtante, che ſe alcuno dei riferiti ſervitori o per traſcuratezza, o per iſprezzo, o per iſpirito caparbio ritrovar non ſi voleſſe inſieme agli altri al lavoro della vigna, ſarebbe il ſuo operare direttamente contrario alla volontà del ſuo padrone: ſe avvenir gli poteſſe di eſentarſi parimenti dal gaſtigo intimatogli, poco certamente non farebbe; ma qual fia quell' uomo, che ſcanſar poſſa il forte braccio dell' Onnipoſſente Iddio? Similmente coloro, i quali ricuſando di credere al Vangelo pongono in non cale, o in iſpregio la divina miſericordia, uopo è, che neceſſariamente a provar vengano col gaſtigo il divin potere: *Ille igitur reus erit ad damnationem ſub poteſtate ejus, qui comtemſerit ad credendum miſericordiam ejus*. La coſa ſteſſa inſegna l' Angelico Dottor S. Tommaſo facendo conſtare, che ſempremai o nell'

nell' uno, o nell' altro modo adempita si trova la volontà di Dio (*a*).

Sicchè dunque uopo è distinguere (mi sia lecito il replicarlo) quei differenti modi, per cui trovasi la volontà divina adempiuta: la prima propriamente detta di suo buon grado, o piacimento, regola tutti gli eventi, e per essa stabilito si trova ogni decreto assoluto, perocchè compito si trova maisempre nel modo preciso, con cui vuole Iddio, vale a dire, liberamente per le libere cause, e necessariamente per le cause necessarie, ed in questo senso fu scritto: *Omnia quæcumque voluit fecit*.

La volontà seconda, cioè inefficace, benchè sincera, comanda il bene, e vieta il male: facendo il bene, a provar si viene gli effetti di sua bontà; e sommessi a provar la sua giustizia astretti siamo operando il male. Questo si è l' ordine eterno, che giammai vedesi interrotto, e costante, ed immutabile per sempre si scorge, ond' è, che in questo senso, a cui la riferita volontà dei segni corrisponde, dir si può essere altresì la medesima maisempre adempiuta.

Ristringiamoci pertanto: vuole Iddio, che tutti gli uomini si facciano salvi: *Deus vult omnes homines salvos fieri*; ma siccome codesta volontà di

(*a*) Quod recedere videtur a divina voluntate secundum unum ordinem, relabitur in ipsam secundum alium, sicut peccator, qui, quantum est in se, recedit a divina voluntate peccando, incidit in ordinem divinæ voluntatis, dum per ejus justitiam punitur.

S. Thom. part. 1. quæst. 19. art. 6.

un Dio appoggiata si scorge alla sua legge, ed all'osservanza dei suoi divini precetti, ecco la volontà dei segni, con cui vuole il Signore dell'uom la salvezza, ossia volontà inefficace, benchè sincera: se seguaci saranno del Vangelo, e calcheranno in tutto la via dei suoi comandamenti, salvi saranno, ed ecco adempita la volontà suddetta: se fuori della sua legge avranno sgraziatamente a ravvisarsi, o dalla medesima, malgrado le grazie, vorran traviare, eccoli perduti, e nel modo stesso ecco sempre adempiuto il suo divin volere, volendo la sua giustizia che sieno gastigati: epperò vuole Iddio, che si facciano salvi, *vult salvos fieri*, perocchè dal loro libero arbitrio, dalle loro operazioni dipende il volere, o no salvarsi, che se Dio volesse assolutamente che tutti gli uomini fossero salvi, chi non vede, che

Se così fosse in noi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia (a)?

Ha promessa impertanto Gesù Cristo la salute eterna; ma a coloro, che crederanno nel medesimo, e saranno battezzati, e non già agli altri, come pretende il Rousseau: *Vuole* perciò *il Signore*, nel modo testè divisato, *che tutti gli uomini siano salvi*, non già professando l'errore; ma col *pervenire alla cognizione della verità*; *e Gesù Cristo è il solo nome, che sia stato dato agli uomini sotto il cielo per esser salvi* (b). Gesù Cristo medesimo

(a) *Dant. c. 16.*
(b) *Marc. 16. 16., 1. Timoth. 2. 4., Act. 4. 12., Luc. 10. 21., 1. Corinth. 27.*

desimo ebbe a dire in S. Marco, che *colui, il quale non avrebbe ascoltata la Chiesa, esser debba a riguardo vostro qual Pagano, e Pubblicano* (a), vale a dire scacciato dalla medesima.

Io non vo' maggiormente inoltrarmi sulle contraddizioni, e stravaganze degne soltanto di una mente farnetica, quali nel citato scrittore passo passo scorgendo, non possono a meno, che muovere a chicchessia lo stomaco: dico soltanto: Gesucristo ha egli stesso annunziato il suo Vangelo, ed ha mandato un piccolo stuolo di poveri pescatori quà, e là dispersi a predicarlo non già presso un sol popolo, ma presso tutte le nazioni: hanno intrapreso i suoi Appostoli di assoggettare al medesimo Ebrei, Romani, Greci, e Barbari: hanno preteso, che ubbidisse ogni uomo alla loro parola, ed annunziarono ovunque, che soltanto in Gesù Cristo, e non altrimenti sperar si potea alcuna salvezza, nè altro scampo additarono, o Religione verun' altra per la salute dell' uman genere ebbero ad ammettere, che il sol Vangelo: con qual burbanza, e dove appoggiar potrà quell' empio Filosofo il suo detto, che *chiunque ardisce avanzare non esservi speranza di salvezza fuori della Chiesa, che scacciato esser debba dallo Stato, e dalla società esiliato* (b)? Io lascio a chiunque la decisione, nè più vo' perdermi dietro i delirj di sì forsennato

(a) *Marc. 18. 17.*

(b) Quicomque ose dire: hors de l' Eglise point de salut, doit etre chassé de l'état, & banni de la societé. *Contract. social. ch. 8.*

nato ſcrittore, di cui parmi abbaſtanza averne dimoſtrate le moſtruoſe irragionevolezze.

CONTE.

Or, che ne dite, amico ſtimatiſſimo? Parmi, che abbia il P. Lettore ogni voſtra obbiezione egregiamente diſciolta, e diſpiegata, e non avrete campo ſolchè di totalmente acchetarvi.

MYLORD.

Già potreſte eſſer perſuaſo, Conte mio amatiſſimo, che dopo eſſermi arreſo alla chiarezza delle prove ſulla verità della Criſtiana Religione dal P. Lettore sì ben eſpoſtemi, quanto da me ſi oppone, altro oggetto aver non può, ſe non ſe quello (ſiccome proteſtato mi ſono) di vieppiù illuminarmi, e per eſſere in qualunque occaſione validamente armato, epperò non poſſo a meno, che dichiararmi ſempre più ſoddisfatto, e contento; ma la difficoltà, che tuttavia ancor mi reſta ſi è nell' avere inteſo dal Padre, che non baſti già l'eſſere battezzato, ma che uopo ſia d' eſſere Cattolico Appoſtolico Romano, per eſſere annoverato tra i veri Fedeli, la qual coſa ſembrerebbe affatto contraria all' opinione non ſolo de' Teologi, ma eziandio di S. Agoſtino, che ſovra codeſto punto ho veduto da un certo Teologo rapportato; m' avveggo, che il Padre inarca il ciglio: ma per non intertenerla maggiormente nello ſtupore, che in eſſa lei ravviſo; non ſo ſe avvenuto le ſia di leggere l' opera di certo Canonico in Parigi, che ha per titolo: *Le Déiſme refuté par lui-même*: codeſto Teologo adunque aſſeriſce

ſce, che *per ciò riguarda gli Eretici battezzati, i quali credono in Gesù Criſto, noi ſiam perſuaſi, che tutti coloro, i quali vivono in buona fede nei loro errori, e per una invincibile ignoranza d' eſſere nella ſtrada della ſalute ſi credono, anzi pronti ſarebbero a far ritorno alla Romana Chieſa, ſe faceſſe loro Iddio conoſcere eſſer quella ſola la vera Chieſa, noi ſiam, diſſi, perſuaſi, che quelle anime ſemplici, e rette, atteſa la buona diſpoſizione del loro cuore, ſono altrettanti figliuoli della Chieſa Cattolica, e queſto* (ſoggiunge), *dopo S. Agoſtino, egli è il ſentimento di tutti i Teologi* (*a*). Per la qual coſa (ſeppure ho bene inteſi del Padre i ſenſi) qualor ſulla opinione accennata non mi produca una qualche altra diſtinzione, o dilucidazione, per certo capir non vaglio, come un Eccleſiaſtico del pari uomo dotto, e verſato, e che, per quanto ho ſcorto, in difeſa ha ſcritto della Religione, comprender, diſſi, non poſſo, come ſovra un sì rilevante articolo abbia potuto prendere abbaglio: ciò, che più ſtordir mi fa, ſi è, che egli adduce l' autorità di un primario Dottore della Chieſa, qual

(*a*) Pour ce, qui regarde les hérétiques, qui ſont baptiſés, & qui croyènt en Jeſus-Chriſt, nous ſommes perſuadés, que tous ceux, qui vivent de bonne foi dans leurs erreurs, qui croyent par une ignorance invincible être dans la voye du ſalut, qui ſeroient prêts à rentrer dans l'Egliſe Romaine, ſi Dieu leur faiſoit connoître, qu'elle ſeule eſt la véritable Egliſe; nous ſomme perſuadés, que ces ames ſimples, & droites ſont par la diſpoſition de leur cœur autant d'enfans de l'Egliſe Catholique. C'eſt le ſentiment de tous les Théologiens après S. Auguſtin, &c. *Le Déiſme réfuté par lui-même par Mr. Bergier. Liv. 1. pag. 189.*

qual S. Agoſtino, ed il ſentimento accenna di tutti i Teologi. Favoriſca pertanto di trarmi da coteſto impaccio.

MINIMO.

Ben mi è nota dell'Abbate Bergier, nella di lui opera, la propoſizione da Mylord riferita, nè diſſimular ſi poſſono quegli altri falſi principj, e quegli errori, che nell'autore ſuddetto pur troppo ſi ſcorgono, *ſiccome ſullo ſtato ragionando di pura natura; ſulle obbligazioni di un vero Criſtiano; ſul peccato originale; e ſull' inferno, a cui nega eſſer deſtinati gl' Infedeli*: inſomma alcune propoſizioni egli ha avanzato direttamente contrarie ai ſentimenti della Chieſa, benchè per altre parti eccellentemente abbia ſcritto:

Ma queſto è, ch' io mi doglio,
Che 'n fra 'l buon gran è 'l loglio (a).

Pur troppo ſi è egli dato addivedere con certi principj apertamente favorevole a quell' irreligioſo ſiſtema, che nel tempo medeſimo d' impugnar intende, abbandonando l' antica, e vera tradizione della Chieſa per ſeguire certe novelle opinioni evidentemente dalla medeſima più volte riprovate: *Gli adulti*, dice egli, *che vivono in buona fede nella comunione degli Eretici, ſono, atteſa la diſpoſizione del loro cuore, altrettanti figliuoli della Chieſa Cattolica*, e coteſta ſua propoſizione appoggiare intende al *ſentimento medeſimo di S. Agoſtino, e di tutti i Teologi*, la qual coſa non ritro-

van-

(a) *Lud. Mart. rime.*

vandosi in fatti in alcuna parte delle opere di quel Santo Dottore, nè di verun Teologo approvato, ed autorevole, vien quindi a manifestarsi qual pura, e pretta calunnia a piacimento soltanto dello scrittore avanzata, ed impossibile al medesimo di poter provare: vero è, che alcune parole ei fa sentire di quel Santo Dottore; ma non ci si vede in primo luogo verun appoggio autentico, poichè non segna il libro, il trattato, e la pagina; ed in secondo luogo parole sono, che prova alcuna per se stesse non fanno in favore di sua asserzione. La disinvoltura medesima, e silenzio osserva sull' opinione di tutti quei Teologi dal medesimo ideati, poichè non ci si vede tampoco addotto alcun passo: ma scendiamo alla di lui proposizione.

Non evvi, cred' io, chi non senta qual trita, e rifritta massima da tutti i Teologi, e Predicatori qual articolo di fede appresa, cioè che fuori della Chiesa Cattolica Appostolica Romana non havvi salvezza, e da quella massima prodotti veggonsi, frallo stuolo de' Santi, quei sentimenti di riconoscenza, e di rendimento di grazie all' Altissimo Iddio, per l' alto favor ricevuto d' esser nati in grembo a Chiesa Santa, e nel novero dei veri fedeli ammessi: da questa massima ebbe a spiccare lo zelo indefesso di tutti quei Santi Vescovi, che in ogni stagione fecero risplendere per ricondurre gli Eretici, e Greci Scismatici all' unità della Chiesa Latina, la quale essendo una società visibile in terra, siccome un Regno, cader non potrebbe in

men-

mente, se non se ad uom leso nel celabro di crederſi annoverato in una tale ſocietà, avvegnachè della medeſima cognizion non abbia, o dalla medeſima poteſſe eſſer cacciato, per la ſola ragione di ſentirſi diſpoſto ad entrarvi. Chi mai ignorar potrà, che per eſſer membro di una qualche ſocietà, di tutta neceſſità ſia d' uopo della medeſima avere una ſpecial nozione, e con atto ſpeciale eſſervi ammeſſo? Non baſta certamente il conoſcere le prerogative della Chieſa, cioè, che eſſa *Una* ſi è, *Santa*, e *Cattolica* ec., perocchè ſiffatta nozione eziandio ritrovaſi preſſo i Neſtoriani, e Greci Sciſmatici, che alla Chieſa loro attribuiſcono le prerogative medeſime; ma uopo è ſaper dove ritroviſi la vera Chieſa; chi ſian coloro, che la compongono; ed alla medeſima eſſere aſcritto, ed annoverato. Coll' atto particolare di tale adeſione, ed ammiſſione alla viſibile ſocietà della Chieſa Cattolica Appoſtolica Romana ſi divien membro della medeſima,

Ma veggiam, che ne dica il Vangelo: Gesù Criſto col fondare la ſua Chieſa di formare inteſe un ſol Corpo ad eſſo lui unito: *Rogo pro eis, qui credituri ſunt... ut omnes unum ſint ſicut tu Pater in me, & ego in Te.* Onde s. Paolo ragionando dei Fedeli usò appunto quella famoſa ſimilitudine del corpo umano, di cui conſiderò ogni membro o Giudeo, o Gentile, purchè battezzato per neceſſario: ſiccome però un qualche individuo (ed ecco il noſtro caſo) potea ſtaccarſi dalla unità di fede, e di morale, che forma il coſtituti-

vo

vo della Chiesa, così per costoro, a cui previde, addottò Gesù Cristo dagli Ebrei la *Schammata*, ossia scomunica, acciò considerati fossero quali membra staccate, e putride quelli, che dalla Chiesa in alcun modo separati fossero; quindi è, che ragionando egli ai suoi Discepoli uniti in corpo insegnò loro, che *quando alcuno ascoltar non volesse la Chiesa fosse considerato per escluso dalla medesima, siccome eranlo gli Etnici, vale a dire i Gentili, ed i Pubblicani*, ossieno i pubblici peccatori (*a*).

Questo in parte è il sistema da Gesucristo manifestato nella fondazione di sua Chiesa: questi sono i di lui precetti, ed insegnamenti riguardo il medesimo, ed a questi infine s'appoggia la più sana dottrina dei Santi Padri, siccome collo stuolo dei Teologi più illustri il celebre Bossuet fa pieno attestato.

Voglio però supporre, che se da taluno dei Teologi moderni fabbricato siasi diverso sistema, onde avvien, che se

Talor parliam l'un alto, l'altro basso
Secondo l'affezion, che a dir ci pruova
Ora a maggiore, ed ora a minor passo (*b*):

effetto esser possa dalla compassion prodotto, considerando il numero prodigioso degli Eretici nella strada della perdizione avviati; ma bastevole esser potrà la commiserazione dei medesimi a variare i decreti dell'Altissimo? E lusingar si potran coloro,

(*a*) Dic Ecclesiæ: si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus. *Mat. 18. 17.*
(*b*) *Dant. Purg. c. 20.*

ro, coll' alterare ſul riferito articolo gl' inſegnamenti, e precetti di Criſto di poter giungere a porre in ſalvo un ſolo di coloro, che non avranno della vera Chieſa udito far parola, o ammeſſi a quella non foſſero? Ma qual' idea, qual maſſima non vedeſi in oggi impunemente ſpacciata? Ogni coſa alla verità oppoſta da chiccheſſia vien permeſſa: evvi chi pretende baſtar debba la buona fede per eſſere ammeſſo in grembo di Santa Chieſa, ſalvando la medeſima chiunque, ancorchè udito giammai non aveſſe parlare di Geſucriſto. Altri arditamente ſoſtiene, che altro lume non abbiſognavi, ſe non quello della ragione per potere ſperare d'eſſer fatto partecipe dell'eterna beatitudine (*a*). Il Signor Abbate Bergier, come leggeſi nei ſuoi ſcritti, non contento di annoverare tra il numero dei veri fedeli tutti gli adulti eretici, i quali nell' ereſia loro perſiſtono, ſi fa a rinnovare l' ereſia di Pelagio, aſſicurando qual coſa poſſibile, che ſoddisfaccia in ogni punto un infedele alla legge di Dio; e per ultimo poi non manca all' oppoſito chi aſſicura con tuono magiſtrale, ſiccome il Signore Dalembert, che tutti quegli infedeli, i quali non avranno giammai inteſo parlare di Geſucriſto, e della ſua legge, non perciò tralaſcieranno di eſſere condannati all' eterne fiamme pel ſolo motivo di non avere avuto contezza di quel Divin Legislatore: ma qual caos di aſſurde idee, e ſtrane opinioni! La verità però, che una ſola riſcontraſi, penetrando colla ſua face

(*a*) *Belizario*.

ce in chi di ragion fornito appaleſa, ed inſegna, non eſſere poſſibile a chiunque ſenza la vera fede il ſalvarſi; che ſenza la medeſima far non ſi poſſono buone opere; e che il difetto di fede in colui, che non abbia giammai inteſo parlare di Geſucriſto, aſcritto eſſergli non può a ſingolar peccato, e che per quel ſolo unico oggetto aver non può conſeguentemente gaſtigo. Tanto a me ſembra baſtar poſſa per ora in riſpoſta alle obbiezioni addottemi, e qualora degli ſcioglimenti delle medeſime ſoddisfatto Mylord eſſer poſſa, chiudendo il mio dire, ed epilogando quanto ſulla Criſtiana Religione rimanga ad accennare riſtringerommi . . .

MYLORD.

Adagio, P. Lettore, ſtimatiſſimo: molti ſono tuttavia i dubbj, di cui vorrei del pari vedermi ſgombro, e ſciolto, anzichè ſe trattenuto non aveſſemi il piacere di quelle ſentire, quali ben io mi aſpettava, rifleſſioni, ed autorità eſpoſtemi, interrotto ne avrei più volte il ſuo parlare: ma qual Filoſofo meſſtar potrebbe quegli accorgimenti, che ſubitamente fa il P. Lettore in chi lo aſcolta, ed a ſeguir imprende le ſue orme?

MINIMO.

Unico effetto di gentil tratto ſono le corteſi di lei eſpreſſioni: non manchi però, o Mylord, farmi paleſi le difficoltà, e dubbiezze, che tuttor le occorrono, poichè luſingomi del pari incontrar la ſorte di ſoddisfarla,

E vedrà il ſuo credere, e 'l mio dire

Nel

Nel vero farsi, come centro in tondo (a).

MYLORD.

Sempre mai sarò grato a di lei favori; imperocchè:

Siccome cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo (b);

così mi è d'uopo dai di lei ammaestramenti attendere

Soccorso all'alma disviata, e frale (c),

ed a questo proposito a ben di ragione dir posso col Petrarca:

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto (d):

ma comechè meglio riflettendo io ben m'avvegga,

. . . come in sì poca ora
Da mane a sera ha fatto il sol tragitto (e);

che però si riserberanno domane a ventilarsi le difficoltà rimanenti.

CONTE.

Buonissima riflessione, perocchè non potendo a meno certe lunghe dissertazioni, che infievolire, ed ingombrare la mente non meno di chi le promuove, che di chi eziandio le ascolta, uopo è distrarre alquanto dalle applicazioni lo spirito.

(a) *Dant. Parad. c. 13.*
(b) *Dant. Purg. c. 16.*
(c) *Petr. son. 313.*
(d) *Petr. canz. 18.*
(e) *Dant. Inf. c. 34.*

Fine della prima Parte.

DIA-

DIALOGO XVIII.

PARTE II.

MYLORD — IL CONTE
IL MINIMO — IL CAVALIERE.

CONTE.

VOglio, e debbo persuadermi, che non sarete giammai, o Mylord, per mancare a quella, che cotanto ci ha ricolmato di giubilo il cuore, dichiarazione, e promessa nel fare dei passati vostri errori solenne rinunzia, ed appagare insieme l'oggetto delle nostre concepite speranze; poichè sarebbe non lieve oltraggio, che farebbesi al chiaro discernimento non meno, che all'onestà del vostro carattere, di cui a me particolarmente da lungo tempo è nota appieno la nobiltà, e candidezza, il pensare altramente: ciò non stante se mai per disavventura la madre dei pensieri, o quell'Angiolo rubelle, che alla mente maisempre s'aggira intorno per tenerci lo spirito nelle catene avvinto, avesse in voi suscitate nuove dubbiezze, riguardi, o pene,

La vostra scencia, e spaventosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi (a);

poichè

(a) *Dant. Inf. c. 19.*

poichè lusingomi essere al caso d'isgombrare dall' animo vostro tutto ciò, che di umano riguardo trattener vi potesse nell' avviarvi daddovero per quella strada, che unicamente ne addita la nostra comune salvezza.

MYLORD.

No: v' ingannate certamente, caro Conte, e sovra codesto punto

Rimanetevi in pace, o cari amici (*a*);

sarebbe, come ben diceste, fare oltraggio all'onoratezza, di cui mi pregio, il pensare, che capace essere possa di retrocedere da una risoluzione cotanto ponderata, e dallo stabilimento da me fissato: l'animo mio superiore è stato maisempre, e sarallo finchè respiri ad ogni umano riguardo, nè motivo evvi alcuno, che in me trattener possa la esecuzione di ciò, che ragione, ed il dover mi detta, e se dolente in qualche modo a voi rassembra, il perchè si è, che mi ravviso

Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni,
Che spender si doveano in miglior uso (*b*);

mentre io

... ben potea torcer gli occhi
Dal falso lume, e di sirene al suono
Chiuder gli orecchi; ... (*c*)

ma

La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore ... (*d*)

spero sarà per avere di me pietà. Assicuratevi intanto,

(*a*) *Petr. son. 285.*
(*b*) *Petr. son. 313.*
(*c*) *Petr. cant. 35.*
(*d*) *Dant. Parad. c. 7.*

tanto, che se nuove dubbiezze mi s'affaccieranno alla mente, non mancherò di farle presenti al P. Lettore, che lusingomi non sarà sì presto per abbandonarmi; giacchè

L'aura soave, che dal suo sapere
Muove col suon delle parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira (*a*),

spero dar debba l'ultima mano, rischiarando vieppiù il mio intelletto, ed isgombrando totalmente ogni fuligine. Vero è, che più volte (e nol niego) meco stesso pensando alla strana rivoluzione, ed allo inaspettato cangiamento di mia dottrina, ho avuto siffattamente a stordire di me medesimo,

Ch' io nol so ripensar, non che ridire (*b*):

quindi con Orazio ho avuto a ripetere: *Se alcuno dirammi d' or innanzi, che riascender possano i rivi sulle vette di quei ruvidi massi, daddove precipitosi alcuni scendono al basso, e che possibil fia salir possano le acque del Tevere fino alla loro sorgente, non potrò a meno di crederlo* (*c*), poichè tanto era nei miei errori immerso, e strettamente avvinto,

(*a*) *Petr. son. 87.*
(*b*) *Petr. son. 186.*
(*c*) . . . quis negat arduis,
Et pronos relabi posse rivos
Montibus, ac Tiberim reverti;
Quum tu coëmtos undique nobiles
Libros Panaëti Socraticam & domum
Mutare loricis Iberis
Pollicitus meliora tendis?
Horat. lib.

Ch' ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, . . . (*a*)

e per modo, che creduto avrei deliraſſe colui, che fatto aveſſemi il prognoſtico di così ſorprendente metamorfoſi; per la qual coſa ſull' antico mio ſtato in riflettendo,

Di me medeſmo meco mi vergogno (*b*).

CAVALIERE.

Or permettetemi, amico, che finalmente a voi dica: gran talento in vero dal cielo a voi fu dato, ed arricchito lo avete colla lettura, e ſtudio sì degli antichi, che de' moderni ſcrittori: ma ſin quì

Faceſti come quel, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a ſe non giova (*c*);

ora però, che coll' ajuto del P. Lettore rivolto avete avanti i voſtri occhi il lume, e rivolto lo avete

. . . a quel ſommo bene,
Di là del qual non è a che s' aſpiri (*d*),

più non penſate alle paſſate coſe, e depoſte le ſpoglie dell' uomo antico ſiate infine accertato,

Che virtù diverſa fa diverſa lega
Col prezioſo corpo, che l' avviva (*e*).

MINIMO.

Sempre più mi conſola quanto avvienmi da Mylord ſentire, e tanto più allegrami in veggendo

Sotto biondi capei canuta mente (*f*);

quindi benedico Iddio,

Che

(*a*) *Dant. Inf. c. 25.*
(*b*) *Petr. ſon. 1.*
(*c*) *Dant. Purg. c. 22.*
(*d*) *Dant. Purg. c. 31.*
(*e*) *Dant. Purg. c. 2.*
(*f*) *Petr. ſon. 189.*

Che drizzò l' arco mio a tal berſaglio (*a*):
ma intanto, ſe proſeguir dobbiamo il compimento di quelle prove, che la verità del Vangelo ci manifeſtano, uopo è, che Mylord diſpieghi gli ulteriori ſuoi dubbj.

MYLORD.

Eccomi ad ubbidirla: comincierò impertanto col dire, che nel ſupporre Figlio di Dio il promeſſo Meſſia, ella ſuppone due gran miſteri agli Ebrei affatto ignoti, e che da chiunque, per qualunque sforzo di ragion ſi faccia, comprender non ſi poſſono, cioè il miſtero della Trinità, che ſcorgeſi contraddittorio, e quello della Incarnazione del Verbo, il quale abbaſſa, e degrada la Divinità, e fa inſieme, che a Dio vengano applicate propoſizioni indegne del ſuo decoro; ſiccome ſi è il dire, che Dio è nato; Dio ha ſofferto, è ſtato crocifiſſo, morto, ec.

La ſeconda difficoltà ſi ſcorge nella oſcurità delle Profezie, come accennai da principio, poichè molto diverſamente da ciò, che egli intende, ſi poſſono interpretare, e infatti danno gli Ebrei alle medeſime un ſenſo molto diverſo: queſte profezie medeſime, che al promeſſo Meſſia attribuiſconſi, gli Ebrei a tutt'altro perſonaggio le applicano, e dicono avere i Profeti degli Ebrei medeſimi in molti luoghi parlato: ſembra poi, che eſſi ſoltanto eſſer debbano i veri interpreti dei libri dell'antico Teſtamento per eſſerne ſtati i primi poſſeſſori.

(*a*) *Dant. Parad. c. 26.*

In terzo luogo, dicono alcuni; dato ancora, qual ella ſuppone, vero ſenſo della Scrittura, rimane poi a ſaperſi, ſe ciò, che di Gesù Criſto hanno detto gli Evangeliſti, ſia vero; cioè, che egli abbia fatti miracoli; ſe vero ſia, che ei ſia riſorto, ſalito al cielo; mandato lo Spirito Santo agli Appoſtoli, ec. Quante però a diſciorſi difficoltà, e dubbj degl' increduli tuttor rimangono!

Ma ciò, che maiſempre ha recato al mio ſpirito non leggier contraſto, e che articolo a me pare eſſenzialiſſimo, per trattarſi di un fatto, che non ſolo dagli Ebrei vien poſto in dileggio, ma da molti Criſtiani eziandio o non è creduto, o diverſamente appreſo da quello, che dai Cattolici ſi crede, egli è il miſtero della tranſoſtanziazione del Pane Eucariſtico.

Non crederei foſſe il P. Lettore per contraſtarmi una delle più evidenti verità, che manifeſtar ſi poſſano, e che ſerve, per così dire, di elemento alla ragion noſtra. Queſta ſi è, che *la parte è inferiore del tutto*. Or qualora con i ſuoi Diſcepoli fece Geſucriſto l' ultima ſua cena, e ſpezzato il pane diede col medeſimo ad ognuno d' eſſi il ſuo Corpo, chiara coſa è, a norma di quanto ci avviſa l'Evangelio, che fralle ſue mani avea Geſucriſto il ſuo Corpo, epperò mangiando egli ſteſſo di quel pane ſagrato, ſiccome ha potuto fare, miſe in bocca il ſuo capo: quindi in tal foggia chiara vedeſi *la parte più grande del tutto*, ed il continente minore impertanto del contenuto: ciò tutto alla ragion ripugna, ed aſſurdità forma così

mo-

moſtruoſa, che non è poſſibile, dicono gli Eretici, per qualunque ſtudio adoperar ſi voglia poter inghiottire; quindi è, che per bene iſtruirmi, e pormi ſulle accennate coſe in iſtato di valida difeſa in caſo di attacco, mi farà ſingolar favore nello addurre quelle più chiare, e ſtringenti ragioni, per cui eſſer debba ogni uomo a ragion convinto.

MINIMO.

Poſto in diſparte lo ſpirito di cicana, ſiccome da gran tempo da ſola ragion condotto in queſte noſtre diſſertazioni ha Mylord praticato, nulla havvi più facile, che diſciorre le difficoltà propoſtemi, e quelle qualunque altre, che non meno dagli oſtinati Ebrei, che dagli imperverſiti Eretici produr ſi poſſano, facendo coſtare a luce chiariſſima quanto ſiano sì gli uni, che gli altri in volontario pervicaciſſimo errore. Favoriſca aſcoltarmi, e permetta, che all' ultima obbiezione dia capo, e ritto a quella men venga.

Io mi do a credere, e meco Mylord convenir dee, che l' addotto principio *il tutto è maggiore della parte*, oſſia *la parte è minore* del tutto, aver dee per oggetto la proprietà dei corpi, epperò qual proprietà neceſſaria uopo è ſuppporre nei medeſimi la eſtenſione, perocchè dar non ſi può verun corpo, il quale dir ſi poſſa più grande, over più piccolo, ſenza che in eſſo non ſiavi la eſtenſione; ma ſiccome nel ſagratiſſimo Corpo di Geſucriſto, qual nella Eucariſtia adoriamo, non evvi eſtenſione alcuna, e conſeguentemente par-

te non havvi alcuna, che ſeparar ſi poſſa dal tutto, falſa impertanto ſi ſcorge la ipoteſi, nè formar ſi può ragionamento ſovra un principio, che la eſtenſion ſuppone. Ben mi aſpetto, che ſarà Mylord per ſoggiungermi: ma come dar ſi può un corpo ſenza eſtenſione? Per verità ſembra, che accingami a togliere una aſſurdità con aſſurdità vie maggiore, e che del pari egli è impoſſibil comprendere. Convengo, che da noi capir non ſi può; perocchè ſe capir ſi poteſſe più non ſarebbe miſtero; e meglio, a vero dire, comprender non vaglio il come eſſer poſſa il Corpo di Geſucriſto nell'Eucariſtia, di quello, che tre Perſone eſſer poſſano un ſolo Dio, poichè poſto in confronto sì l'uno, che l'altro miſtero colle idee, che ſi hanno delle naturali coſe, ſembra fuor d'ogni dubbio, che amendue i riferiti miſteri acchiudano in ſe evidentiſſime contraddizioni; ma chiara la falſità del confronto ben toſto riſale ſe più oltre ſi ſpingano le noſtre rifleſſioni. In primo luogo, perchè colle riſtrette idee, con cui ſiamo dalla ſperienza illuminati ſul corſo delle naturali coſe, noi giudicar non poſſiamo, nè dobbiamo per conſeguente di ciò, che per ſovranatural poſſanza Iddio far poſſa: quindi qualora a chiare note ſi è compiaciuto l'Altiſſimo di rivelarci alcuna coſa, queſta da noi negar non ſi può pel ſolo ſpecioſo titolo di non poter comprendere come ella ſia, ſiccome più volte ho dimoſtrato: in ſecondo luogo, perchè nelle coſe medeſime, che tuttogiorno da noi ſi veggono, e ſentiamo

siamo in noi stessi, simili contraddizioni, ed assurdità apparenti s' incontrano, delle quali però non ne facciam caso, perchè non vi si riflette, o se da taluno riflession si faccia, non perciò contro il Supremo Facitore avvien, che siasi alcuno avventato. Vagliami addurne lo esempio. Dimostrar saprebbemi, Mylord gentilissimo, in qual modo ritrovisi l' anima sua nel corpo, ed animar possa di quello tutte le parti, senza però essere estesa? Di cotesta verità io creder debbo altresì, che ella ne sia pienamente convinta, e qualor un qualche importuno ciarlatore con sottigliezze scavate dalle miniere inesauste dei nostri Filosofi Moderni s' ingegnasse provare il contrario, e fargli vedere esser ciò impossibile, persuaso io sono parimenti, che riderebbesi dei suoi spiritosi argomenti, e in corto dire risponderebbegli: convinto io sono, per quanto sento entro me stesso, che io penso, e tengo per accertato, che ciò, che in me pensa egli è indivisibile, epperò non è esteso: sento, direbbegli, che l' anima mia si è quell' io stesso, principio di ogni mia operazione, che pensa, che vuole, e tutte muove del mio corpo le parti; nè potrebbe già muoverle, se intimamente unita al corpo l' anima mia non fosse. Sembra a vero dire a primo aspetto certa contraddizione il dire, che in ogni parte del corpo ritrovisi l' anima, e che mutilato un braccio, ovvero un piede, nulladimeno intiera rimaner possa, e nulla vi perda la medesima; ma codesta apparente contraddizione valevole non sarà giam-

mai a distruggere in me quella convizione, che lo interno sentimento mi suggerisce, e veder mi fa di continuo, e che provo in fatti. Quel giudicio impertanto, che l' interno suo sentimento in essalei produce, onde rimaner persuasa della esistenza, e delle operazioni di sua anima, avvegnachè punto ella comprender non possa, come l'anima sua nel corpo esista, lo attestato di un Dio ugual effetto in me produce per convincermi della transostanziazione del Pane Eucaristico; della Triade Santissima, e della Incarnazione, unitamente a tutti gli altri rivelati misteri, che nulla meno si comprendono.

Se poi fosse Mylord di parere, che essendo essenza del corpo medesimo la estensione, assurda, ed impossibil cosa sia, che senza la riferita estensione esister possa il Corpo di Cristo nella Eucaristia, nego assolutamente l'addotto principio, e la conseguenza insieme, che ne inferisce; imperocchè se fosse essenza di un corpo la estensione, ogni spazio esteso sarebbe un corpo, il che si scorge falsissimo: quindi egli è certo, che non si può già da noi con ogni chiarezza conoscere l'essenza dei corpi; ma soltanto le proprietà dei medesimi comprender possiamo, siccome comprendiamo, che l'attuale estensione si è fralle altre una proprietà dei corpi, senza la quale esister non possono; ma non perciò ne addiviene esser noi accertati, che spogliar non possa il Supremo Facitore a suo piacimento della proprietà accennata qualunque corpo, e per miracolo alla foggia dello

spiri-

ſpirito farlo ſuſſiſtere, il che ſarebbe eziandio, come tuttor ſi ſcorge, per noi miſtero. Dio ſolo inſomma quegli è, che a fondo, e meglio di chiunque delle coſe conoſca l'eſſenza, perocchè egli ſolo le ha formate: a noi ſoltanto è dato il conoſcerne le proprietà, perchè più in là non ci abbiſogna di ſapere. Mi ſia permeſſo, per meglio diſpiegare quanto ſovra, ſervirmi di un paragone: ſe avvenga di voler dimoſtrare, e far capire ad un cieco nato ciò, che ſieno i colori, e come col maneggio dei medeſimi, collo ſtudio, e coll' arte, giunger poſſa un eccellente Pittore nel piano di un muro a far comparire una lontananza, dimodochè ciò, che in ſe è piano appaja profondo; egli è indubitato, che per quanto s'ingegni taluno di perſuader quel cieco, giammai giunger queſti potrà a ben comprendere, che una piana ſuperficie produr poſſa nei ſenſi idea di profondità benchè menoma, e non altro, che aſſurdità, e contraddizioni a di lui ſenno ſembreranno maiſempre tutti i diſcorſi; e perchè ciò, ſe non ſe pel motivo, che aver non può, ſolchè idee, e nozioni confuſe, e perchè pel ſolo rapporto del tatto ei forma il ſuo giudicio? Ciò non oſtante codeſto cieco ſulla aſſerzione di coloro, che veggono, e ſull' atteſtato degli uomini totalmente s' accheta, e crede non eſſer già profonda infatti, benchè tale appaia la diſegnata perſpettiva, ma d' eſſer tutto una piana ſuperficie, e ragionevole intanto ſcorgeſi la ſua fede. Ma non ſarà vieppiù ragionevole la noſtra fede ſull'

atteſtato di un Dio? Se un cieco nato ſulla parola degli uomini tutto ſi piega; crede, che ſua ragion lo inganna, e che ſoltanto apparente ſia quella contraddizione, che nel diſegnato piano ravviſa, perchè non farem noi altrettanto? Che mai altro ſiam noi infine, che ciechi nati, qualora oſiamo giudicar di Dio, di ciò, ch' egli ha fatto, o di ciò, che far debbe? Col paragone teſtè riferito, crederei, ſe ragion non mi abbaglia, che valevole eſſer poſſa il mio dire, onde ridurre in fumo tutte le contraddizioni, che ſovra ognuno dei noſtri miſteri immaginar ſi poſſano, e tanto baſtar debbe in riſpoſta all' ultima obbiezione da Mylord accennata; ma per non laſciare ſui miſteri della Trinità, e della Incarnazione sfornito di quella, che poſſibil fia, ſpiegazione, il diſcorſo, riflettendo principalmente a quello, che recano gli Ebrei diverſo ſenſo ſulle profezie accennate, eccomi a provare quei miſteri, come ſe aveſſi che fare in primo luogo contro un incredulo, indi con un Ebreo. Cominciam dal primo, qual ſi è quello della Triade Santiſſima.

Qualor è ſtata da me provata la verità della rivelazione, ſembra, riguardo detto miſtero, che più non rimangavi ſe non dimoſtrare, che la Religione rivelata ce lo ha inſegnato: avendolo impertanto Dio rivelato, più non evvi che deſiderare per crederlo, poichè baſtar debbe il ſapere, che Dio lo ha detto, avvegnachè maggiormente ei foſſe impercettibile, poichè alla verità di un Dio intieramente abbaſſarſi, e ceder dee ragion noſtra.

noſtra. Rigettare impertanto da noi non ſi può il miſtero della Trinità ſotto il preteſto d'eſſere egli incomprenſibile. Ho già avuto a provare nel corſo delle noſtre diſſertazioni, che temerità, anzichè empietà ſarebbe il dire delle divine coſe non le capiſco, dunque non debbo crederle; ma dir deggio all' oppoſto: ſe giunger poteſſi a comprenderle, più non ſarebber divine, perchè ciò, che è divino, all' umano intendimento ſi è incomprenſibile. Suggetto impertanto non è legittimo la incomprenſibilità del miſtero della Santiſſima Triade per non crederlo, epperò non può Mylord proporlo qual difficoltà, che arreſtar debba.

MYLORD.

Ella però dice eſſer quelle tre Perſone realmente diſtinte, ed eſſere una medeſima ſuſtanza, una medeſima natura, e un Dio ſolo. Or come ciò potrà farſi?

MINIMO.

Non potrà mai altro contro il detto miſtero Mylord opporre, che non riducaſi al *ma*, o al *come*; ma qualor ſi tratta delle divine coſe, replico, contentarſi biſogna di ſapere ſoltanto, e addimandar ſe ſiano; ma non già *come* ſiano: ella dice eſſer coſa contraddittoria lo ammettere una diſtinzione reale fralle Perſone, le quali non ſono, che una ſoſtanza medeſima; e riſpondo, che ritroverebbeſi la contraddizione ſe le Perſone realmente diſtinte, foſſero nel tempo ſteſſo una realmente, ſecondochè ſono realmente diſtinte; ma non è già ciò, che diceſi: in quanto Perſone el-

leno sono distinte; ma benchè distinte come Persone, non lo sono però in quanto alla natura, e ciò, che egli denomina contraddizione, non è in questo luogo, che puro abuso dei termini per parte degli opponenti.

MYLORD.

Ma come poter ciò comprendere? Tre, che sono uno, ed uno, che è tre?

MINIMO.

Come comprenderlo? Non gli ho detto, che altro giammai saprebbe dirmi, se non *come* ec.? Ascolti intanto ciò, che dei misteri di Dio cantasse Prudenzo contro Simmaco dal più volte lodato Valsecchi rapportato (*a*):

Giacchè quando trattiam delle divine
Cose, e colui, che nè principio unquanco
Ebbe, nè avrà mai fin, che pria del chaos
Già fu, e dal sen del nulla il mondo trasse,
Ci sforziam concepir; corta è la possa
Dell' umano intelletto, e a tanta impresa
Inetta, poichè fral natura il guardo
Se tenti di fissar più acutamente,

E pe-

(*a*) Nam quum divinis agimus de rebus & illum
Qui vel principio caruit, vel fine carebit,
Quique chao anterior fuerit, mundumque creavit
Conjectare animo contendimur, exigua est vis
Humani ingenii, tantoque angusta labori:
Quippe minor natura, aciem si intendere tentet
Acrius, aç penetrare Dei secreta supremi,
Quis dubitet, victo fragilem lassescere visu
Vimque fatigatæ mentis sub pectore parvo
Turbari, invalidisque hebetem succumbere curis.
Prud. contra Symmac. lib. 2.

E penetrar del Sommo Dio gli arcani,
Come fia non ſvenga, e 'l ſuo vedere
Vinto non ceda, e della mente ſtanca
Non vacilli il valor nel petto anguſto
E laſſa non ſoccomba ai vani ſforzi?

Se egli vuol che io gliel faccia comprendere colle parole, biſognerà per ritrovarle, che Dio più non ſia ineffabile: or veda ſe fia poſſibil coſa. Se poi vorrà contentarſi di un qualche paragone, potrò rapportarle quel di Santo Agoſtino (*a*), ma converrà poi ſempre terminare con quella verità, che le coſe di Dio ſono infinitamente ſuperiori alla umana intelligenza, e che la elevatezza delle medeſime, che ai noſtri lumi le invola, e incomprenſibili a noi le rende, eſige una fede miſta di profondo riſpetto, e venerazione.

Eccole però un ſaggio nell'autore del libro della Sapienza impreſſo. Diceſi nello ſteſſo, che Dio regolava il tutto con *numero*, *peſo*, e *miſura* (*b*).

Tutto l'Univerſo è fabbricato con queſta regola; la ſua ſimetría prova eſſere ſtato fatto *con giuſta miſura*, occupandovi ſuo luogo ogni eſſere, qual gli conviene sì riguardo a ſe ſteſſo, che riguardo agli altri. La moltitudine degli enti, di cui è compoſto l'Univerſo, prova altresì eſſere ſtato fatto il tutto *con numero*; e finalmente, quel pendio l'uno inver l'altro degli enti, con cui ſono diſpoſti, ciò, che altresì denominar ſi potrà

(*a*) *D. Auguſt. de Doct. Chriſt. lib. 1. c. 5.*
(*b*) . . . Sed omnia in menſura, & numero, & pondere diſpoſuiſti. *Lib. Sap. cap. 11. n. 21.*

potrà la gravitazione del Newtone, prova essere stato fatto il tutto *con peso*. (a) *Si vede impertanto* (come ben ha detto un autore de' nostri tempi) *essere il mondo un opra composta d'innumerevol moltitudine d' enti distinti pel* numero, *ordinati per il* peso, *e conservati nell'* ordine *per la loro simetria. Ciò pertanto servir può di una qualche idea della Trinità; poichè v' ha nella medesima il* numero, *mentre vi sono le tre Persone infinitamente distinte: v' ha il* peso, *poichè cotestе persone sono l' una all' altra attratte, ed infinitamente unite coll' amore: infine evvi una* misura, *poichè vi si trova nella loro grandezza, nelle loro perfezioni, nella loro possanza, e sostanza una ugualità così mirabilmente misurata, che unità comune alle tre si scorge, ed in una parola* numerus, pondus, & mensura. *Così il mi-*

(a) On voit donc que le monde n'est qu'un ouvrage composé d'une multitude innombrable d'êtres distingués *par le nombre*, arrangés *par le poids*, & conservé dans *l'ordre* par leur symetrie. Or ceci peut servir a nous donner quelque idée, quoique obscure du mystere de la Trinité. Car dans la Trinité il y a le *nombre*, puisque il y a tres personnes infiniment distinctes; il y a *poids* puisque ces personnes sont attirées l'une à l'autre, & infiniment unie par l' amour; enfin il y a *mesure* puisque il se trouve en leur grandeur, en leurs perfections, en leur pouvoir, & en leur substance une égalité si admirablement mesurée, qu'elle est unité commune aux trois, en un mot *numerus*, *pondus*, & *mensura*. Aussi le mystere de la Trinité, & l'histoire de la creation du monde ne pouvoient être mieux expliqués que par ces trois mots, *nombre*, *poids*, & *mesure*, & l'on peut dire, que ce que Dieu étoit éternellement il l'imità quand il fit le monde. *Le Theolog. dans les Conver. Entret. 3.*

il miſtero della Trinità, e la ſtoria della creazione del mondo non potevano eſſere meglio ſpiegati quanto per le ſuddette tre parole numero, peſo, *e* miſura, *e dir ſi può, che abbia in certo modo Iddio imitato, allorchè fece il mondo, ciò, che egli era ab eterno.*

Prova a meraviglia ancora il teſtè enunciato ſcrittore eſſere ſtata la ignoranza del miſtero della Trinità cagione della difficoltà, che ebbero gli antichi Filoſofi nel riſpondere a molte obbiezioni fatte dagli Atei dei loro tempi. Se Dio foſſe ſtato da tutta la eternità, dicevano queſti, ſtato ſarebbe ſenza operare, ſenza compagnia, ſenza trattenimento, ſenz' amore, e conſeguentemente eternamente ozioſo, annojato, e ſgraziato ſotto il peſo dei ſuoi beni rinchiuſi nella ſua eſſenza per mancamento d' oggetto, che proprio foſſe a riceverli, la qual coſa portò Ariſtotele ad aſſerire, e voler ſoſtenere, che Dio non era mai ſtato ſenza il mondo, ed aver queſti maiſempre da tutta la eternità eſiſtito, anzi eſſere ſtato il grand' affare, e divertimento di Dio.

Ciò medeſimamente cagion fu, che diſſero i diſcepoli di Democrito, che Dio avanti la creazione del mondo occupavaſi nel correr dietro agli atomi erranti nel vacuo, per quindi colla loro unione formare quell' Univerſo, che ei meditava.

Per detto motivo ſi avvisò un diſcepolo di Pitagora di aſſerire, che non vi avea Dio nella eternità; ma, che eravi ſoltanto una infinita moltitudine d' amori, i quali ſtraſcinati dal peſo, e

dalla

dalla inclinazione condotti si cercavano da lungo tempo l'un l'altro, e che, essendosi finalmente incontrati, ed ordinati a seconda delle loro simpatiche sustanze, eransi talmente, e sì fortemente gli uni agli altri avvinti, che hanno quindi formata quell' unità semplice, indissolubile, in quel grand' amore da quegl' infiniti eterni amori formato, che da noi Dio si chiama.

Ecco le strane idee, che la ignoranza del mistero della Trinità prodotte avea nella mente di quei Filosofi: imperocchè non potendo concepire, come Iddio ritrovandosi solo da tutta l' eternità non potesse a meno di non annojarsi, ed essere insiememente sgraziato, assegnarongli impertanto dei divertimenti fuor di sestesso, o fabbricarono sistemi sempre più strani, ed assurdi.

Il mistero però della Trinità insegna per modo degno affatto di un Dio quell' eterna felicità, che ei trova nella sua propria essenza, e per cui egli basta a se stesso. Dio (dice a meraviglia bene il sovraccennato scrittore) non è mai stato ozioso, poichè da tutta la eternità ha sempre generato il suo Verbo eterno, in cui ha medesimamente formate tutte le creature, e gl' infiniti mondi, di cui è l'originale, e che sovr' eminentemente contiene nella sua increata essenza.

Dio non è mai stato solitario, ed annojato, poichè sempre col suo Verbo ritrovasi, e questi sempre lo intertiene in se stesso di verità sempre nuove, benchè sempre vetuste, ed eternamente in un sol motto espresse.

Dio

Dio finalmente non è già senza amore, poichè egli ama il suo Verbo, e diritto gli è il suo amore, e felice, aspirando, e fermandosi in una persona santa, e differente dalla sua, essendo nel tempo stesso unico, e reciproco, ciò, che rende la loro unione infinitamente deliziosa.

Io son persuaso, che Mylord, senza dubbio, comprende esservi in noi una cognizione, ed una volontà, ossia un' affezione, ed un amore: per questa ragione ancora noi conosciamo gli oggetti, e a quelli di sovente noi ci attacchiamo: la nostra contentezza in tal caso tutta ritrovasi, siccome tutto il nostro bene, e delizia nella unione con quegli oggetti, e quanto più stretta avvien, che siane di due cuori la unione, tanto più essa è felice; ma siccome in noi la cognizione attuale, e l' amore sono accidenti, e che evvi per l' altra parte la separazione della sostanza tra di noi, e gli oggetti, che noi conosciamo, e amiamo; quindi ne addiviene, che per quanto stretta sia la unione, non mai senza una qualche pena, ed inquietudine si scorge, dal che altresì di tutta necessità uopo è ne avvenga, che esser non può lungamente costante, e perfettamente felice qualunque unione d' affetto.

Da ciò quindi agevolmente capir possiamo, che essendovi in Dio cognizione, ed amore con forza maggiore, e maggior perfezione di quello in noi esser possa, nella di lui divina essenza essere non possono impertanto quali in noi si scorgono meri accidenti, essendo Iddio semplice sostanza immu-

immutabile, da cui nulla togliere, o aggiungervi si può; epperò capir possiamo inoltre, che esser debba necessariamente in Dio quell' amore infinitamente felice.

Ora quanto più dal nostro debol lume ne verrà fatto di comprendere, ed avverrà alle nostre espressioni poter ispiegare questo incomprensibile ineffabil mistero di un Dio infinitamente sopra di noi elevato, risultar ne debbe da quanto sovra la unità della natura in Dio, la qual non avvien disputare, e la Trinità delle Persone, la qual consiste in ciò, che generando Iddio per via di cognizione il suo Verbo, non è già Iddio il Verbo istesso, nel mentre, che il genera; e questo Verbo non è già come generato il Padre, che lo genera; essendo l' uno, e l' altro relazioni opposte; così l' amore, con cui scambievolmente si amano, non è già il Padre, che genera il Verbo, nè il Verbo, che è generato; ma bensì una terza Persona, la quale è il legame, e vincolo dell' uno, e dell' altro; vincolo altrettanto più stretto, che egli ha la sostanza medesima del Padre, e del Figlio, ed altrettanto più delizioso, e felice, che egli è più stretto, non essendo insieme ad essi, che una sostanza medesima, benchè sia differente Persona.

Insomma ecco insieme al da me riferito scrittore più chiaramente dispiegato della Trinità il mistero, per quanto ai nostri deboli lumi vien concesso.

(a) *I. Dio ſe ſteſſo conoſce, ed eternamente ſi vede.*

II. Coteſta cognizione non è già la emanazione di un accidente, ovvero un penſiero, che eſca dalla natura divina, e che da quella ei ſia differente; ma bensì la emanazione della natura, la quale nel corſo di ſue proceſſioni, ed ineffabili ſortite, fermandoſi in ſe ſteſſa, viva, e perfetta immagine vi forma, in cui Dio ſi vede, e ſi conoſce, ed in cui con infiniti piaceri contempla le ſue eterne, ed infinitamente amabili bellezze.

III. Coteſta emanante cognizione per via dello intelletto ſi chiama il Verbo, e la parola, che Dio pro-

(a) Dieu ſe connoit lui-meme, & ſe voit eternellement.

Cette connoiſſance n'eſt pas l'emanation d'un accident, ou une penſée, qui ſorte de la nature divine, & qui ſoit different d'elle; mais l'emanation de la nature entiere, qui durant ces proceſſions, & ces ſorties meſſables s'arretant en elle meme y forme une vivante, & parfaite image, ou Dieu ſe regarde, & ſe connoit, & ou il contemple avec des plaiſirs infinis ſes beautès eternellement, & infiniment aimables.

Cette connoiſſance emanante par la voye de l'intellect s'appelle le Verbe, & la parole, que Dieu prononce. Cette parole étant une expreſſion de luj-même, & repreſentant parfaitement tout ce, qu'il eſt, s'appelle ſon image, & ſa reſſemblance; & cette image étant formé de la nature, & étant la nature même, & la ſubſtance du Pere s'appelle ſon Fils.

Ce Pere, & ce Fils etant deux perſonnes ſont deux termes d'amour, & de jouiſſance mutuelle, & s'entr'aiment mutuellement. Leur amour eſt infiniment uniſſant parce qu'il eſt unique, & que les deux amans produiſent le même amour, dont ils ne ſont qu'un ſeul principe. *Le Theolog. dans les Converſations. Entret.* 3.

pronunzia. Questa parola essendo una espressione di se medesimo, e rappresentando perfettamente tutto ciò, che egli è, si chiama sua immagine, ed assomiglianza; ed essendo cotesta immagine nella natura formata, ed essendo la natura medesima, e la sostanza del Padre, si chiama suo Figlio.

IV. Questo Padre, e questo Figlio essendo due Persone, sono due termini d' amore, di mutua allegrezza, e si amano scambievolmente. Il loro amore si è infinitamente congiungente, poichè è unico, e i due amanti producono l' amore medesimo, di cui non sono, che il solo principio.

Avvegnachè a noi cognito non sia cotesto ineffabile mistero, se non se col mezzo della rivelazione, e lasci tuttavia il nostro intelletto nelle tenebre, per non potersi da noi chiaramente comprendere, la qual cosa dà luogo maggiormente al merito di nostra Fede, ad ogni modo non credo, che Mylord disconvenir debba, che nella profondità della verità, che ci presenta, non soddisfaccia la ragione invece di rivoltarla. Questa non può, a vero dire, penetrarlo, e inesplicabile il trova; ma capisce nel tempo medesimo, che si cade senza scampo in negandolo in molte altre difficoltà sulla divinità vieppiù indissolubili, le quali hanno data occasione ai Pagani Filosofi d' immaginarsi quei loro assurdissimi sistemi; e vede poi chiaramente per l'altra parte nell' ammetterlo, che non solo non evvi cosa alcuna, che dir si possa indecente riguardo a Dio, ma dell' alta di lui maestà tutto degno.

Tali

Tali ſono la cognizione di ſua propria eſſenza; e delle ſue divine perfezioni; la compiacenza, e l'amore infinito di quella cognizione; la felicità infinitamente delizioſa procedente da quella cognizione, e da quell'amore; e la eterna occupazione più degna di Dio di quello eſſer poſſa la veduta di tutte le creature: tutto ciò in noi produr debbe adorazione, e riſpetto, per la ragione, che non ſi può a meno di non comprendere, che tutto il ragionamento ſin quì riferito tutto a Dio convenga, ed inſiememente perchè comprender non ſi può come ciò ſia, dovendoſi conchiudere, atteſa la impotenza, in cui ſiamo di concepirlo, che abita Iddio in uno ſplendore inacceſſibile.

I Filoſofi Platonici fra tutti i Pagani, quei ſoli s'incontrano, che abbiano di Dio parlato in certo modo, che ſembra alquanto s'avvicini a quel miſtero. Dice S. Agoſtino aver letto in uno degli ſcritti dei medeſimi le prime parole di S. Gioanni: *Dal principio v'era il Verbo, ed il Verbo era Dio*. Ma potrà Mylord vedere in un opera compoſta da un dottiſſimo Prelato (*a*) ciò, che s'abbiano detto quei ſeguaci di Platone della divina intelligenza, e della divina ſapienza, per cui il tutto è ſtato fatto di tre nella unità ec.

Ciò prova inſomma eſſerſi bensì alquanto avvicinati al riferito ineffabil miſtero; ma non eſſerſi giammai ſenza il ſoccorſo della rivelazione potuta acquiſtare quella, che in oggi abbiam maggior chiarezza, benchè alla ragion noſtra incomprenſibile, e ſuperiore. Se

(*a*) *Auguſt. Steuch. de philoſophia.*

Se si trattasse di avere un Ebreo a convincere, non mancano certamente nell'antico Testamento i passi, da cui si prova quel gran mistero, poichè or vi si vede una pluralità in Dio, senza però esprimersi il numero delle Persone, e ciò per confessione degli Ebrei medesimi, siccome qualora in numero plurale vien detto nella Genesi (*a*), Dio disse: *Facciamo l' uomo a nostra immagine, e somiglianza*: parimenti in altra parte del mentovato libro (*b*): *Venite, scendiamo in questo luogo, e confondiamo in tal modo il lor linguaggio, che più gli uni con gli altri non s' intendano*. Ora vi si parla del Figlio di Dio, ed ora dello Spirito di Dio, siccome nei Salmi (*c*): *Tu sei mio Figlio, io t' ho generato oggi*: ed altrove: *Io t' ho generato nel mio seno avanti la stella del giorno* (*d*). Si vede inoltre nel principio della Genesi riferita, *che lo Spirito di Dio si portava sopra le acque* (*e*). In Esaia poi si vede: (*f*) *Io sono stato inviato dal Signor Iddio, e dal suo Spirito*. Finalmente si vedono pure chiaramente segnate tutte e tre le divine Per-

(*a*) Et ait: faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. *Gen. cap. 1. num. 26.*

(*b*) Venite igitur: descendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui. *Gen. cap. 11. n. 7.*

(*c*) Dominus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te. *Psalm. 2. num. 7.*

(*d*) . . . Ex utero ante Luciferum genui te. *Psal. 109. n. 3.*

(*e*) Et Spiritus Dei ferebatur super aquas. *Gen. cap. 1. n. 2.*

(*f*) . . . Et nunc Dominus meus misit me, & Spiritus ejus. *Isa. cap. 48. num. 16.*

Perſone con queſte parole del Real Profeta (*a*)? *Colla parola* (oſſia Verbo) *del Signore* (oſſia del Padre) *ſtabiliti ſi ſono i cieli* ; *ed il ſoffio* (oſſia lo Spirito) *del Signore ha prodotte tutte le loro virtù.*

Baſti impertanto ſul miſtero della Santiſſima Triade il fin quì eſpoſto, e facciam paſſaggio a quello della Incarnazione.

Mi do a credere non ſarà egli per rinnovare la difficoltà di non poterſi comprendere la ipoſtatica unione in una ſola divina Perſona, per eſſervi infinità di coſe sì nel mondo, che dentro noi ſteſſi, le quali concepirſi non poſſono, e ſovra cui poco ſi penſa ad intraprender diſputa; imperocchè chi mai potrà chiara comprendere la ſtretta unione dell' anima col corpo, ed il come con ſemplice atto di noſtro volere ſi muova il corpo, e coſe ſiffatte, come già altrove ho avuto a ragionare?

D' uopo è impertanto eſaminare ſe degna di un Dio eſſer poſſa la Incarnazione, e ſe coſa ſia indecente il dire, *Dio ha ſofferto, è morto, è riſuſcitato*, ec.

Deſumendo dai ſuoi principj il diſcorſo, oſſervo, che Dio non avea già di meſtieri di creare il mondo per eſſer felice: lo ha per atto di ſua libera volontà creato; perocchè le operazioni di Dio, che rapportanſi fuor di ſe ſteſſo, ſono operazioni libere: ha potuto volerlo; ha potuto produrlo; ha potuto non produrlo, e non volerlo, perchè

(*a*) Verbo Domini cœli firmati ſunt: & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. *Pſalm. 32. num. 6.*

perchè egli è libero: ora avendo liberamente Iddio creato il mondo, ha posto in questo molti enti di diversa specie: alcuni capaci di conoscerlo, ed amarlo: altri senza intendimento, e volontà propria a quella bella sorte diretta.

Cotesti enti capaci di cognizione, e d' amore sono stati destinati ad una cognizione molto più eminente, chiara, felice, e beatifica di quello riguardar possa soltanto le cose di questa vita, cioè (come ho già avuto a provare) a conoscere, ed amare Iddio. E siccome ha egli potuto la cognizione accennata per tal oggetto destinare, così, per la rivelazione dalle sagre carte riferita, creder dobbiamo, che abbialo fatto: *Creò Iddio l'uomo retto, e giusto* (a).

Quindi abbiamo dalle accennate carte, che dovendo esser posta la fedeltà dell' uomo alla prova inverso il suo Creatore, acciò meritar potesse quell' eterna beatitudine, a cui destinato avealo, si fe' l' uomo sgraziatamente prevaricatore, e decadde con ciò da quel santo primiero stato, in cui fu creato. Io non entrerò già nella quistione, che da lungo tempo divide le scuole, se nella supposizione, che peccato non avesse Adamo, avrebbe Dio mandato l' alto promesso Personaggio, riguardandosi da me la dissoluzione di quel problema, come ispezione sol propria del consiglio di Dio, più che del nostro corto, e debol discernimento.

Certa

(a) Solummodo hoc inveni quod fecerit Deus hominem rectum. *Eccles. cap. 7. num. 30.*

Certa cosa però è, che per sì mirabil mistero Iddio riceve una gloria ad ogni altra superiore, perocchè colla medesima glorificato vedesi come Dio, vale a dire quanto ei merita di essere glorificato: questo, se ben m' avviso, egli è il motivo, per cui nel sovvenirsi la Chiesa nei santi giorni Pascali della caduta dell' uom primiero, con trasporto di giubilo esclama: *o colpa felice, la qual ci ha procurato sì gran Redentore!*

E vaglia il vero; se fia lecito il penetrar per poco nelle divine idee, che mai ha inteso di fare Iddio colla Incarnazione del Verbo? Tre cose io ravviso, che infinitamente il glorificano: egli ha con ciò soddisfatto con tutto il rigore, e colla più esatta ugualità della dignità di quello, che soddisfa la persona offesa, alla sua lesa giustizia.

Or questa a me sembra gloria la più alta, che ricever possa la divina giustizia; imperocchè se formare, e combinar si potessero migliaia di mondi infinitamente popolati, bastevoli certamente non sarebbero con tutti i loro meriti a siffatta ugual soddisfazione pella distanza immensa, che evvi tra l'essere Supremo, e le creature, tra la divinità, e tutti gli uomini possibili.

La seconda poi si è, che avendo Iddio creato il mondo per rendergli gloria, nè di ciò fare valendo tutte le creature quanto ei merita, attesa quella, che dissi, infinita distanza, nulla più degno di sua sapienza ravvisar si potea, che la unione della divinità alla nostra debol natura, per es-

fere colla dignità della Persona incarnata più degnamente glorificato.

Cotesta gloria, che in modo tutto divino dal mistero della Incarnazione riceve l' Altissimo, si forma pella cognizione, ed amore, per il prezzo del merito, per le lodi, le adorazioni, gli omaggi, e per tutti i maggiori attestati di rispetto, e riconoscenza: si fa non solo nel tempo; ma si farà ancora per tutta la eternità. L' essersi fatto uomo il Verbo, atteśa la dignità di sua Persona, diede a tutto ciò, che ei fece, riguardo Iddio suo Padre, un prezzo infinito, e sono impertanto le sue virtù, le laudi, preghiere, adorazioni, amore, ed omaggi di un infinito merito, e prezzo; sono tutte divine, e in uguaglianza di dignità di valore con Dio; e per tal modo divenuto il Verbo Incarnato nostro Redentore, e nostro Capo, come riscattati, e come sue membra abbiam la ineffabil sorte di partecipare alla grandezza della gloria, che ei rende a Dio suo Padre, a se, e per se stesso; e noi insomma glorifichiamo Dio in Dio, vale a dire quanto ei merita di essere glorificato.

Li nostri meriti adunque, le nostre opere, l' amore, e le laudi rendono nei tempi, e nella eternità a Dio quella gloria ad esso dovuta, non già per se stesse, poichè il tutto limitato, e ristretto in noi ritrovasi; ma per essere unite le riferite cose a quelle del nostro Capo; e avvegnachè pella unione accennata non divengano esse divine, siccome sono le sue proprie; da quella unione

nulla-

nulladimeno avvalorate, essa fa, che i suoi propri meriti nostri divengano pella ragione, che egli ha dato i suoi meriti per il prezzo del nostro riscatto, e da noi come nostri, e come ricevuti dalla sua divina misericordia glieli presentiamo. Noi adunque lodiamo Dio in Dio per mezzo dell' Incarnato verbo, e nel Verbo Incarnato.

Da ciò impertanto ne addiviene, che qualor si dice: Dio ha sofferto; Dio è morto, è risuscitato ec., dir s' intende, che avendo assunta il Verbo la nostra umanità, è morto in quella; e siccome tutte le azioni sono applicate alla Persona, perciò essendo il Verbo Dio, diciamo con tutta verità, che Dio ha sofferto ec. Per tal modo prendendosi il vero senso di nostre proposizioni, non solo ragionevoli si scorgono, che vere, poichè nel dire avere Iddio sofferto, alla sua giustizia, ed alla sua misericordia (lungi di avvilire la natura divina), una vera gloria si rende.

Tutto ciò vien da S. Paolo mirabilmente spiegato in queste parole, *che Dio era in Gesucristo, riconciliando seco il mondo*.

II. La seconda difficoltà da Mylord accennata sopra l' applicazione si aggira, che delle Profezie si fa da noi a Gesucristo: danno alle medesime gli Ebrei, non v' ha dubbio, un senso molto diverso; e per verità nella ostinatezza loro di non voler riconoscere Gesucristo per il Messia promesso, possono eglino far altramente? Quì impertanto decider si tratta chi ne indovini il vero senso, e per qual parte la verità si scorga.

Il poſſeſſo dei ſanti libri più antico nei medeſimi, che nei Criſtiani nulla toglie alla più vera noſtra interpretazione; poichè punto ignoto a noi non è il loro antico linguaggio, nè ſono già i medeſimi gli unici naturali interpreti: vero è, che non eſſendo l'Ebrea favella molto feconda, prender ſi poſſono in ſenſo diverſo molti termini; però confrontati quelli colla Caldea, e Siriaca verſione ſi vede poi chiaro doverſi prendere i medeſimi nel loro vero ſenſo naturale, e grammaticale, ſiccome dai Criſtiani vien praticato: per eſempio, qualor ci ſerviamo altresì dell'oracolo di Giacobbe, per provare il tempo dell'arrivo del Meſſia promeſſo: *quando lo ſcettro non ſarà più nella caſa di Giuda, e che niun Principe vi rimarrà della ſua poſterità*, ſiccome abbiam già dimoſtrato: il termine, di cui ſi ſerve il ſagro ſcrittore da noi tradotto in quello di *ſcettro*, prendeſi in noſtro ſenſo affatto letteralmente, mentre, benchè la parola Ebraica ſignifichi in rigor grammaticale un *baſtone*, o una *verga*, e che applicar ſi poſſa ad altro ſoggetto, non può però in queſto luogo eſſer preſo altramente, che per *baſtone*, o *verga* di comando, oſſia *verga Reale*, *ſcettro Reale*. Le antecedenti, e conſeguenti coſe, il ſenſo della fraſe, la intenzione, la quale ſpicca dal conteſto chiariſſima del Profeta; tutto inſomma va a rapportarſi ad una benedizione, ad un' autorità, ed in corto dire ad uno ſcettro.

Così parimenti qualor ci ſerviamo dell'oracolo di Eſaia per addurre fralle altre prove, quella, che

che il promeſſo Meſſia naſcer dovea da una Madre Vergine, il termine Ebraico ſignifica una *figlia aſcoſa*; e perchè non potrà da noi dirſi una Vergine, ſe qualor una figlia ſi tiene aſcoſa ſempre più aſſicura la ſua verginità? Chiaro in ciò ſi appaleſa il prurito di contraddire, non già pella ricerca della verità, che tutta ſolo riſplende nel ſenſo grammaticale, con cui da noi s' interpretano le profezie, ma per maligna pervicacia di coloro, che riconoſcere non vogliono il Redentore del mondo.

Ma ciò, che poi non ammette replica, e toglier debbe alle interpretazioni, che da noi ſi danno alle profezie, ogni dubbiezza, ſi è l' evento, che in tutte quante le medeſime perfettamente corriſponde, e verificato ſi ſcorge nella perſona di Geſucriſto. Nel compleſſo di tutte le riferite profezie interpretate nel ſuo vero natural ſenſo paſſo paſſo vivamente eſpreſſa ritrovaſi di Geſucriſto la vita, ed un meraviglioſiſſimo accordo tra le medeſime, e gli Evangeliſti.

Qualora però voglia Mylord maggiormente accertarſene prendaſi lo incomodo di vedere tra i molti ſcrittori, la raccolta fatta da Mr. Huet nella ſua Dimoſtrazione Evangelica, e ne ſarà pienamente aſſicurato.

Ciò però che fa ſtordire ſi è il vedere, che non ſono già ſoli gli Ebrei ad impreſtare a lor talento un ſenſo forzato, ed incongruente alla ſcrittura, ed alle profezie; ma eſſervi ſtati autori Criſtiani ancora, i quali non ſo ſe per vaghezza di farſi un nome, benchè empio, ovver per puro ſpirito di

contraddizione si sono altresì allontanati dal senso naturale, e Cattolico delle medesime.

Tra questi osservo il Cavaliere Marsamo, il quale sovra la profezia di Danielo delle settanta settimane, di cui abbiam favellato, in fine delle quali dovea esser posto a morte il Messia, e riprovata la nazione Giudea, si è fatto lecito di applicare il riferito vaticinio alla persecuzione di Antioco al tempo dei Maccabei avvenuta; qualora i Rabini medesimi, con iscorno suo non piccolo, più fedeli nel seguire del Profeta il senso, non hanno potuto a meno di credere, che non altrimenti, se non se del promesso Messia intender debbasi quanto in detto articolo avea Daniele vaticinato; ma comecchè per l'altra parte si sono eglino ostinati a non volervi riconoscere Gesucristo, appigliati si sono al mezzo termine d' interpetrare le riferite settimane contro la spiegazione, e distinzione nella scrittura espressa di settimane di giorni, e settimane di anni comuni, interpetrarle, dissi, quali settimane di giubilei, e secoli, dopo i quali tutto ciò, che dall' oracolo del Profeta viene espresso, sarebbesi intieramente adempiuto. Quindi, per toglierſi dall' impaccio nel senso troppo chiaro delle settimane enunciate, hanno rinunciato al calcolo: più non ne hanno voluto sentir parola; anzi hanno pronunziata scomunica contro tutti coloro, che accinti sarebbersi a volerne intraprendere il calcolo.

Sembra poi, che nella interpretazione dal Marsamo addotta sulla riferita profezia di Danielo, abbia

bia egli avuto per oggetto d'insegnarci il modo, con cui facendo violenza al vero senso, dispiegar si possano tutti i sagri oracoli; perocchè ad evidenza si scorge, non esser punto conforme nè al senso grammaticale, nè al fine del Profeta, e nettampoco agli avvenimenti il suo sentimento: però siccome trovasi bastevolmente coteſto scrittore sul riferito oracolo dal Valsecchi convinto, potrà Mylord, come già ho accennato a suo bell' agio vederne le prove, e scorger potrà dalle medesime, che esser debbe chiunque di ragion fornito a viva forza ad ammutolire astretto.

Gli Ebrei, uomini i più ostinati, e nostri dichiarati nimici, loro malgrado le armi ci appresano contro eglino stessi nella difesa dei nostri dommi: noi veggiamo per una parte i tempi descritti della nascita di Gesucristo; la città, in cui nacque; la verginità di sua divina Madre; ciò, che egli ha sofferto; le circostanze dei suoi dolori; le sue umiliazioni; la sua morte; la gloriosa risurrezione, ed ascensione, e tutto insomma con ogni acconciezza, e perfezione accordarsi con gli oracoli dei Profeti. Noi veggiam per l'altra, che gli Ebrei medesimi confessano, nè possono a meno, che ammettere, che venir dovea il Messia nel tempo stesso, in cui Gesù Cristo è apparso; ma dicono essere due i Messia, cioè uno, che sofferir dovea, e l'altro, che glorioso esser debbe, e regnar dovrà sovra tutti i popoli.

Dal chiaro sutterfuggio nel volere eludere il vero senso dei Profeti, che mai dovrassi conchiu-

dere, se non se d'aver eglino a tal uopo immaginato un doppio Messia? Tali sono le sciocchezze dai loro Rabini inventate sulla idea, e ritrovato dei due Messia, che a meno di stomacare non può chiunque di mezzano raziocinio valevol sia; e per fino ai tempi della loro dispersione aveano per siffatto modo dato principio gli Ebrei a farsi conoscere soltanto intenti nel fabbricare invenzioni, e fole, e per campare di sogni fare spaccio, che non ha potuto a meno Giovenale (*a*) medesimo di farcene attestato colle seguenti parole: *abbandonate gli Ebrei le loro capanne, e i cesti, si presentano ogni giorno chiedendo tremanti soccorso, ed elemosina: a sentirli sono eglino i soli interpreti delle Mosaiche leggi, e ad altri non appartiensi, che a loro medesimi il dichiarare i voleri del cielo: le nostre donne superstiziose pagano in vero i loro detti, ma con poco se ne cavano: certo si è, che spacciano gli Ebrei quei sogni, che più vi aggradano, e vendonli quasichè per nulla.*

Ma facciam passaggio agli altri dubbi da Mylord esposti mi, i quali, se più ben sovvengonmi, tutti ristringonsi nel sapere se vero sia ciò, che gli Evangelisti hanno scritto, cioè se consti con autentiche prove, che abbia fatti Gesucristo alcuni mira-

(*a*) . . . cophino, fœnoque relicto
Arcanam Judæa tremens mendicet in aurem,
Interpres legum Solymarum, & magna sacerdos
Arboris, ac summi fida internuncia cœli:
Implet & illa manum, sed parcius ære minuto.
Qualiacumque voles Judæi somnia vendunt.
Juven. sat. 6.

miracoli; che sia risorto, salito al cielo; che mandato abbia lo Spirito Santo agli Apostoli, e cose simili.

MYLORD.

Perdoni, P. Lettore: cotesti dubbi, i quali in occasione del trattato, che abbiam per le mani, mi è parso spediente il suscitare, non altro oggetto in se racchiudono, se non se, come sovra spiegato mi sono, di sempre più assicurarmi in primo luogo di quegli insegnamenti, e dommi in mia giovinezza appresi, e secondariamente di fargli presenti alcune riflessioni del Rousseau. Codesto scrittore, di cui avvegnachè abbia avuto a persuadermi, attese le saggie osservazioni del Padre, che ad ogni giusto peso ben gli sta il titolo d' empio, e di cui pertanto più non dovrebbesi far menzione, degno essendo soltanto d' ogni sprezzo, pure (per le riflessioni, come inappresso) osservando egli essere per ogni parte molto alterato (attese le autorità praticate, e le invenzioni dagli Ecclesiastici aggiuntevi) il Cristianesimo d'oggi giorno, ha egli perciò, cred' io, certe proposizioni avanzate, le quali far potendo alcuna impressione anche presso i Cattolici, mi giova quì addurre: *Io mi protesto*, dice egli, *Cristiano non già come discepolo dei preti, ma bensì come solo discepolo di Gesucristo* (a). *Io poi mi rimango costantemente attaccato al culto dei miei Genitori, e se-*

(a) Je suis Chrétien non comme un Disciple des Prêtres, mais comme un Disciple de Jesus-Christ. *Emile tom. 3. pag. 165.*

guendo con i medeſimi la ſcrittura alla ragione unita, ciò forma ſoltanto l' unica regola, che di mia fede io ſerbo (*a*). E potrò io fare altramente, ſoggiunge, *qualor nella Biblia non pochi errori s' incontrano* (*b*)? *Qualor vedeſi eſſere ſtato S. Paolo naturalmente perſecutore del Criſtianeſimo, e che non mai avea udito parlare Geſucriſto* (*c*)? *Quando poi i Pagani* (dice altrove) *condannarono a morte gli Appoſtoli, che predicavano un Dio ſtraniero, facendo prove della lor miſſione coll' atteſtato delle predizioni, e miracoli, io già non veggo, che ſi poteſſe dai medeſimi coſa alcuna di ſodo opporre, che contro noi nel tempo ſteſſo ritorcer non ſi poteſſe* (*d*). Sovvienmi inoltre, che parlando dell' autorità della Chieſa apporta infine codeſto dilemma: *O la Chieſa Cattolica quella ſi è, che ſi arroga da ſe codeſta autorità, e che dice, e decide; io ſono infallibile; dunque lo ſono, ed in tal caſo nel ſofiſma ſi cade denominato circolo vizioſo: ovvero eſſa a noi prova di aver ricevuta da Dio l' autorità mentovata, ed in quel caſo abbiſognavi un' apparato di prove altrettanto grande*

(*a*) Je reſte inviolablement attaché au culte de mes peres . . . comme eux, je prens l'Ecriture, & la raiſon pour les regles uniques de ma croyence. *Lettre pag. 15.*

(*b*) On ne peut méconnoitre les erreurs, qu'il y-a dans la Bible &c. *Lettre 3. p. 112.*

(*c*) S. Paule toit naturellement perſécuteur, & il n'avoit pas entendu Jeſus-Chriſt lui-même. *Lettre 1. pag. 29.*

(*d*) Quand les Payens mettoient à mort les Apôtres, leur annonçant un Dieu étranger, & prouvant leur miſſion par des prédictions, & des miracles, je ne vois pas ce qu'on avoit à leur objecter de ſolide, & qu'ils ne puſſent à l'inſtant retorquer contre nous. *Emile tom. 3. pag. 236. in nota.*

grande per dimoſtrare avere eſſa ricevuta l' autorità ſuddetta quanto abbiſognavi alle altre ſette per iſtabilire direttamente la loro dottrina (a).

Queſti, e molti altri, che per brevità ommetter deggio, ſono i tratti di quell' uomo, il quale teſſuti avendo, per l' altra parte, ſul Vangelo così ſublimi gli elogi, dichiarando la contenuta dottrina nel medeſimo impoſſibile, che non ſia dal ciel diſceſa, e manifeſtandoſi poi apertamente in cento luoghi, o meglio dica, in ogni pagina alla ſteſſa contrario, certo è, che a meno non può, che orrore, ed interno ſconvolgimento imprimere nell' animo di chiunque attentamente sfogliando vada i ſuoi ſcritti; ma comechè non tutti avvien, che rifleſſion ſi facciano a quel, che leggono, e per l' altra parte veggendoſi in più libricciuoli ſparſi quei ſeducenti velenoſi tratti; che però opportuno raſſembrami il farne parola per ſentirne del P. Lettore i giuſti ſenſi, e poterne ſgannare chiunque infine mi ſi preſentaſſe avanti con maſſime sì ſtrane, ed empie.

MINIMO.

Padron mio ſtimatiſſimo, queſto ſi chiama menare il can per l' aia, e ſe abbiamo a perderci dietro quel forſennato ſcrittore non la finirem giam-

I 6 mai:

(a) Ou c'eſt l'Egliſe, qui s'attribue à elle-même cette autorité, & qu'il dit je décide que je ſuis infallible, donc je le ſuis? Et allors elle tombe dans le ſophiſme appellé cercle vicieux; ou elle prouve qu'elle a reçu cette autorité de Dieu: & allors il lui faut un auſſi grand appareil de preuves, pour montrer qu'en effet elle a reçu cette autorité, qu'aux autres ſectes pour y établir directement leur doctrine. *Lettre pag. 124.*

mai: egli è ſtato sì validamente, e chiaramente confutato da tanti uomini illuſtri, e conti, che inutil coſa, e totalmente ſuperflua raſſembra il doverne maggiormente ragionare: ad ogni modo poſs' io rifiutare, e non arrendermi alle ragionevoli iſtanze di Mylord, avvegnachè grave eſſer mi debba il favellarne? Eccomi impertanto ai di lei cenni diſpoſto, e mi conceda ridurre il tutto ad alcune rifleſſioni, avvalorate dalle prove, che non ammetton dubbio.

Oſſervo in primo luogo, che proteſtaſi il Rouſſeau *Criſtiano, non però qual diſcepolo dei Preti, ma ſoltanto di Gesù Criſto*: diſcepolo in vero di una indole per ſingolar modo pieghevole, e dolce, qualor dice del ſuo maeſtro, che *maſſime inſegna alla ragion ripugnanti* (a), che *diſpoſto ſenteſi piuttoſto di credere alla magia, che di riconoſcere in quelle la voce di Dio* (b); e da ciò, chi ben non vede,

. . . che par ch' egli abbia
Dio in diſpregio, o poco par, che 'l pregi (c)?

Ma coteſto diabolico ſpirito, il quale ſe moſſe nel principio dei tempi la lingua di un ſerpe, la muove in oggi in un corpo umano, che porta di Rouſſeau il nome per fare, che rubelli ſieno a Criſto i ſuoi Redenti, e tutti i più fedeli ſuoi ſeguaci, poſſibile, che proſiegua maiſempre, come ſe aveſſe a ragionare alle creature di ragione ſfornite?

(a) *Emile tom. 3. pag. 140. e ſeg.*
(b) *Lettre pag. 106.*
(c) *Dant. Inf. c. 14.*

nite? Chi mai conciliar potrà le sole contraddizioni testè riferite, e dalle assurdità delle medesime, per poca attenzion vi faccia, la menzogna non vegga, ed il perverso disegno? Pretende ei forse farsi giuoco del raziocinio, ovvero stupidi, a segno ei crede i leggitori, che pareggiar non sappiano le simulate sue dimostrazioni di rispetto, coi pungenti oltraggi, che vibra a quegli, che ei dice suo maestro? Egli adunque dichiarasi non esser discepolo dei Preti, onde ne avviene, che esser non può discepolo di Cristo. Il nostro divin Legislatore ai Preti ha imposto d'insegnare la sua celeste dottrina, nè fia giammai, che per altro canale, se non se per quello dei Religiosi ricever debbasi. Imperciocchè ai Preti nella persona dei suoi Appostoli disse Gesucristo: *Andate, ammaestrate tutte le nazioni . . . io sono ogni giorno seco voi, ed il sarò sino alla consumazione dei secoli* (a). Dal che ben vedesi, che non avendo Gesucristo inteso insegnar dovessero gli Appostoli alle nazioni tutte sino alla consumazione dei secoli la sua legge, dunque spettar debbe tale ufficio pell'adempimento del divin volere ai successori dei medesimi Appostoli.

Sappia intanto il Rousseau, giacchè degli Ecclesiastici, e Religiosi tutti ei fa mal uso, e scherno, sappia, dissi, che Gesucristo ben prevedendo, che insorto sarebbe fra gli altri malvagi, ed empi un originale qual d'esso nell'empietà singolarissimo, si è compiaciuto i Preti nelle perso-

ne

(a) *Matth. 28. 19.*

ne dei ſuoi Appoſtoli di conſolare in vita con queſte parole: *Colui, che vi aſcolterà, aſcolterà me ſteſſo, e colui, che vi porrà in dileggio, e ſprezzo, me ſteſſo deride, e ſprezza* (a).

Quale sfrontatezza ſi è poi quella nel dire, *che rimane il Rouſſeau inalterabilmente coſtante nel culto dei ſuoi genitori*? Calviniſti erano i medeſimi, ed avvegnachè ſeparati dalla Chieſa i dommi credevano, ed i miſteri dal Criſtianeſimo annunziati, o almeno profeſſion faceano di crederli, ed egli a niun miſtero crede: non recavano a dubbio i medeſimi la rivelazione, ed egli in ogni luogo ne dubita; e benchè arditi eſſer poteſſero nelle loro maſſime, non hanno giammai avanzato, per quanto ſappiaſi, eſſere il Vangelo alla ragion contrario. Spinta non hanno giammai la burbanza a tal ſegno di pretendere, che ugualmente, che Geſucriſto foſſe onorato Maometto, nè in parallelo, o di linea han poſto con Mosè, e Geſucriſto un falſo Profeta: ben all' oppoſto creder deggio, che ſcandolezzati ſi ſarebbero ugualmente nell' udire propoſizioni così empie, e ſacrileghe ſe tra i viventi ſi annoveraſſero ancora i genitori del medeſimo.

Quali ſono però quegli errori, che nelle ſagre carte ei riſcontra? Dove gli accenna? Non additando impertanto in verun luogo di ſue opere, ſe non ſe colle menzogne quanto aſſeriſce, uopo è conchiudere, che l'errore ſoltanto, e la calunnia tutta pura, e pretta ſi ſcorge nell' accennata

(a) *Luc. 10. 16.*

nata ſua propoſizione, ſiccome a un dipreſſo manifeſtaſi in ciò, che riguardo San Paolo ardiſce avanzare. Codeſto Appoſtolo dichiara egli ſteſſo, che *l' Evangelio da lui annunziato non è ſecondo gli uomini*; è vero, che *ricevuto non lo ha per certo da verun uomo*; è veriſſimo; *ma bensì per mezzo della rivelazione di Geſucriſto* (a): a me però ſembra, che dica egli lo ſteſſo, come ſe dalla bocca medeſima di Geſucriſto vivente appreſo lo aveſſe; e ſe perſecutore ei fu del Criſtianeſimo nanti la ſua converſione, dir non ſi può, che proſeguito abbia nel ſuo Appoſtolato cotal uffizio: ma che mai con ciò provar intende coteſto eccelſo Filoſofo? Forſe perchè, ſuppoſto eziandio, non abbia S. Paolo udito predicare Geſucriſto, vero eſſer non debba tutto ciò, che egli non meno, che gli altri Appoſtoli uditori, e diſcepoli del Signore per parte di queſti hanno annunziato? Tanto pell' appunto ei dà a conoſcere, qualor aſſeriſce, che *ſe i Pagani hanno alla morte condannati gli Appoſtoli, che loro annunziavano un Dio ſtraniero, non potevano i medeſimi venir rimprocciati di un fatto, che ragion non aveſſero contro noi ſteſſi di ritorcere*: ma forſe dir potraſſi, che quegli Inviati del Signore foſſero nel caſo medeſimo, di cui parla Mosè, ſiccome il Rouſſeau dir intende? Con qual viſo può egli aſſerire, che quel ſolo Dio Creatore del cielo, e della terra dagli Appoſtoli agli Ebrei annunziato, foſſe quel *Dio ſtraniero*, di cui Mosè parlar inteſe qualor ebbe

(a) *Galat. I, 11.*

ebbe ad intimare al suo popolo di non render culto agli Dei stranieri? Inoltre qual Dio esser potea straniero riguardo ai Pagani, che a lor capriccio le divinità moltiplicavano, che di sovente gli Dei dei loro vicini addottavano, e che persino agli Dei ignoti innalzavano gli altari? Io poi non veggo altro mezzo nel Signore più proprio (se il raro talento del Rousseau non lo addita) per allontanare i Pagani dall' idolatría, se non se d' inviar loro uomini di celeste lume, e d' alto potere fregiati, i quali coll' attestato dei prodigi, e fatti sopranaturali facessero loro toccar con mano la verità di quella fede, che predicavano: sarebbe forse stato in senso l' autore, che servito si fosse il Signore in vece di alcuni Filosofi? Ma già persino di quattrocento, e più anni insegnavano i medesimi, argomentavano, e disputavano infine senza però aver giammai istradato alcuno nel sentiero della virtù; anzichè trionfante passeggiar vedeasi per ogni dove la superstizione, ed il libertinaggio: non ha avuta in ciò la sorte d' incontrare nel genio del Rousseau il nostro divin Legislatore (avvegnachè egli ne riconosca, ed ammiri talvolta l' alta sapienza), poichè non si è compiaciuto di produrre argomenti per provare la sua divina missione: egli ha stimato che più degli argomenti esser dovessero presso le rozze, e scienzate persone dimostrativi, e convincenti i miracoli, epperò egli si è contentato di dire agli Ebrei: *Se voi non volete credere in me, credete alle mie opere ... le opere, che in nome del mio Padre io fac-*

io faccio rendono pieno atteſtato di me ſteſſo (a) Non ha voluto inſomma ſervirſi d'uomini ſapienti, e Filoſofi, ma tutto all' oppoſto di alcuni *inſenſati per l' amore del ſuo Maeſtro* (b), li quali colla loro inſenſatezza hanno riformato il mondo, e tutta hanno aſtretta l' umana ſapienza a cedere alla loro follia. Però l' opera di quei *fanatici*, e *del celebro lor diſordinato* (c), dopo diciaſette, e più ſecoli ſuſſiſte, e ſuſſiſterà per ſempre, non avendo in quanto ad eſſi contribuito, ſe non ſe coll' ubbidire alla voce di Criſto. Diſſe egli impertanto: *Andate a predicare: dite, che vicino gli è il Regno dei Cieli*, e in prova di che, *guarite gli ammalati, riſuſcitate i morti, purificate i lebbroſi, cacciate i demoni* (d), *ecco i miracoli, che accompagneranno coloro, che avranno fede: caccieranno in mio nome i demoni: parleranno d' ogni ſtranier linguaggio; prenderanno colle mani i ſerpenti, e ſe avverrà, che ne beano il veleno, non recherà loro alcun male; le mani imporranno ſugli ammalati, e ſaranno queſti guariti in un tratto* (e).

Di queſta prodigioſa Filoſofia, di cui colla poſſanza ha dotato il Signore i ſuoi Appoſtoli, ſi ſono eglino ſerviti per confondere cogli effetti Ebrei, e Gentili. *Voi ſapete* (ebbero a dire ai primi) *che Gesù di Nazaret è ſtato un uomo tra voi*

(a) *Joan. 10. 25. & 38.*
(b) Nos ſtulti propter Chriſtum. *1. Cor. 4. 10.*
(c) Qui ſçait juſqu'où les meditations dans une trop grande élévation la téte tourne. *Lettre 3. pag. 84.*
(d) *Matth. 10. 7.*
(e) *Marc. 16. 17.*

voi da Dio autorizzato colle guarigioni, con i prodigi, e colle maraviglie, che per suo ministero in mezzo a voi tutti ha Dio operate (a), e a di lui esempio in virtù di quel sovrano potere *hanno predicato in ogni parte il suo Vangelo, operando similmente con essi il Signore, e con i miracoli confermando la sua divina parola* (b).

Or di tutti quei prodigi sì da Gesucristo, che dagli Appostoli operati, non hanno potuto a meno, che farne attestato Ebrei, e Pagani, e da cento, anzi dirò mille testimoni oculari, che sparso hanno il loro sangue per farne fede sono stati inoltre confermati: ma che serve? Non conviene egli stesso il Rousseau, *essere impossibile, che sia stata la storia del Vangelo a piacere inventata*? Non ammette egli medesimo *esser quella soltanto dal ciel discesa*? Come impertanto aver potrà il coraggio di far ragione ai Pagani sulle ostinate, e barbare carnificine praticate inverso gli Appostoli, ed i seguaci di Cristo? Di qual fallo potevano eglino venir imputati, siccome persin dal principio di nostre sessioni si è avuto a dimostrare?

Ma veggiam finalmente dove poi a ferir vadano tutte le riflessioni, per cui esser non vuole il Rousseau discepolo dei Preti, e dove a terminar vadano le rimanenti cose, di cui ha fatto linguaccio. Colle accennate dubbiezze se gli Appostoli, e gli Evangelisti abbian detto il vero, e se illesa fiasi a noi la verità tramandata si fa egli a mendicar pretesti per avventarsi contro l'autorità, e la infal-

(a) *Act. 2. 22.* (b) *Matth. 15. 20.*

infallibilità della Chiesa: *Per qual parte*, dice egli, *ci costa la verità, l' autorità, e la infallibilità della medesima* ?.

Rispondo adunque, e rispondò soltanto per far piacere a Mylord, non abbisognando gli uditori nostri sovra cotesto articolo di maggior lume: non si è già da se medesima attribuita la Chiesa l'autorità, di cui va fornita: conciossiacosachè essendosi maisempre questa autorità dopo Gesù Cristo dalla Chiesa praticata, conseguentemente essa dallo stesso l'ha ricevuta. Gesucristo quegli è, che avendo per ogni dove spediti i suoi Appostoli ha loro imposto nel tempo medesimo d'insegnare, di battezzare, di rimettere i peccati, e di aprire insomma, e di chiudere le porte del Cielo. Questi Appostoli hanno la commissione loro similmente imposta, e lasciata a tutti coloro, che dai medesimi sono stati al detto ministero associati, e senza interrompimento benchè menomo fino a giorni nostri altrettanto quegli hanno fatto con i loro successori. Nulla sarebbe, a vero dire, la missione degli Appostoli, e dei loro successori, se da una inconcussa certezza fondati non fossero i popoli a prestarvi fede, e se alla sola umana autorità appoggiati si fossero i loro insegnamenti. Quei popoli adunque rozzi, e barbari, a cui ha comandato eziandio Gesucristo di recar loro la luce del Vangelo, e che la verità, o falsità di sua dottrina (siccome vorrebbe il Rousseau) non sono in istato di scernere, se per base di loro fede stabilir non possono il carattere di colo-

coloro, che in nome di Gesucristo lor parlano, su quall' appoggio potranno rimaner paghi, e convinti? Egli è costante insomma, che se infuso non avesse il Signore in ogni tempo ai Missionari dell' Evangelio quel divino carattere, di cui vanno adorni; se colla di lui assistenza non proseguisse tuttor a scorgerli, niuna sussistenza più avrebbe la fede, ed invano sarebbe tra noi Gesucristo medesimo apparso, anzi dir si potrebbe infine, che non avesse voluto Iddio daddovero rischiarare, e salvare l' uman genere.

Io crederei, che apparato alcuno di prove necessario non fia per dimostrare ad ogni evidenza, che serba in oggi eziandio la Chiesa quell' autorità, e quella infallibilità medesima ricevuta dalla sua nascita: basterà soltanto fissar lo sguardo alle verità seguenti. Iddio ha mandato Gesucristo, e i suoi Appostoli: prima verità, di cui tutto l' Universo ne fa attestato. Hanno quindi gli Appostoli successivamente mandati i Pastori, a cui hanno succeduto quegli stessi, che veneriamo in oggi: seconda verità, che tutto il mondo parimenti ammette. Dunque vuole Iddio infallibilmente, che dai medesimi ugualmente io venga istrutto, siccome dagli Appostoli sono stati ammaestrati i primi Fedeli: e siccome non è possibile, che istrutto esser possa con ogni sicurezza, e senza verun rischio d' errore, se non prosiegue Iddio agli odierni Pastori quell' assistenza medesima, con cui si è compiaciuto accompagnare gli Appostoli, che però con ogni positiva sicurezza

son

ſon io accertato, che continua il Signore oggigiorno ad illuminare colla ſua divina face, ed aſſiſtere i Paſtori preſenti. Qual' evvi al mondo uom sì melenzo, e ſtrano, che ſiffatto ragionamento all' unità tutta della Chieſa appropriando non ſia coſtretto ammettere? Solo avranne il vanto il Rouſſeau diviſato, che fra tutti coloro, che ſono ſtati, o ſaranno per naſcere nella ſublimità dei vaneggiamenti aver non può l' eguale.

Claudicat ingenium, delirat linguaque, menſque.

Ma più non ſi parli di queſt' empio, ed alla ſincerità degli Evangeliſti, che di provar tuttavia mi rimane, facciam paſſaggio.

Conſta eſſere gli ſteſſiſſimi gli Evangelj, che abbiamo, quali quelli, che hanno gli Evangeliſti laſciati, e traſmeſſi, e gli ſteſſiſſimi, quali dal tempo degli Appoſtoli correan dei fedeli per le mani. Tutti gli antichi Padri della Chieſa ne fanno fede, e qualora dagli Ebrei, e Pagani ſi ſono di Geſucriſto fabbricate falſe ſtorie, ſono ſtati loro oppoſti dai noſtri Apologiſti gli Evangeliſti, come autori fedeli, e contemporanei, e ſmentì evidentemente ſono ſtati ſovra quelle favole, con cui pretendevano sfigurare di Geſucriſto la vera ſtoria. La Fede, e la morale nella Chieſa Cattolica è ſtata maiſempre da quei tempi al preſente la ſteſſa, e conforme agli Evangelj eſatta è ſtata inceſſantemente la Chieſa nel ſerbare la purità del teſto, onde tutto ciò, che dippoi fu ſparſo, ſe in tutto a quello conforme non ſi è riſcontrato, come apocrifo altresì è ſtato maiſempre rigettato.

Che

Che mai risponder potrassi ad una perpetuità di dottrina uniformemente serbata in tutti i secoli, in tutti i paesi della Chiesa Cattolica, ed in tutto ai libri dell' Evangelio pienamente conforme?

Gli Ebrei, i Pagani, e tutti coloro, che cimentati follemente si sono contro la nostra Religione di scrivere, non hanno però avuto l'ardire nel negare di aver fatto Gesucristo molti prodigi, perocchè venivano i medesimi non solo dagli Appostoli, ed Evangelisti, ma da tutti gli scrittori Gentili contemporanei talmente autenticati, che non eravi scampo, negar volendo la verità della nuova Religione: nella loro maligna pervicacia appigliati si sono al meschinissimo partito di attribuire quei miracoli ad arte magica, epperò hanno i Pagani a quei da Gesucristo operati (di cui però sinceramente convenivano) opposti altri pretesi miracoli dai loro autori sulle popolari tradizioni rapportati, ed hanno con ciò preteso conchiudere, che nulla decidevano i prodigi in favore del Cristianesimo.

Io però non credo, che tutta quella possanza, che avesse ancora in quei tempi il demonio in terra, giunger potesse unquemai a far risuscitare un cadavere quattriduano, siccome fece Gesucristo in Lazzero: e questo fu altresì il motivo, che talmente i Farisei sorprese, onde più non potendo dissimulare, presero il partito di prontamente disfarsi di Gesucristo per più non avere contro i suoi miracoli a contendere.

Ommet-

Ommetterò di sua Passione tutta la serie, avvegnachè molte sieno le circostanze, che ad ogni evidenza appalesano nella giudaica perfidia essere stato Gesucristo il vero Messia dal cominciamento dei tempi promesso, e da molti secoli aspettato. Mi fermerò soltanto nella osservazione di alcune conseguenze della sua morte dalla politica dei Pontefici procurata, e che ebbe poscia a servire di lor rovina.

Giudicarono i medesimi fosse spediente, che un solo sagrificato esser dovesse per il popolo; e vennero senza saperlo a compiere con ciò i disegni dell' Altissimo nel riparare il peccato, e soddisfare con detto sagrifizio alla sua giustizia.

Temettero di attirarsi dei Romani lo sdegno, se Gesucristo morir non facevano, e pochi anni dopo, allorchè da tutte le parti eransi in Gerusalemme gli Ebrei uniti, vennero i Romani, e quasi in una rete rimasero colti, ed al giogo loro intieramente sommessi.

Spinti da maligna interpetrazione sulla predizione di Gesucristo di sua morte, e risurrezione, s' avvisarono di far insorgere alcuni falsi testimoni per accusarlo, aver detto, che avrebbe distrutto il Tempio, la qual cosa nell' assedio della Città mentovata ebbe a verificarsi, perocchè, malgrado gli ordini di Tito Imperadore per serbarlo, posto da un soldato Romano alla dorata porta il fuoco, ebbe a comunicarsi nel rimanente la fiamma con sì rapido successo, che tutto ne rimase incenerito quel fontuoso edificio.

Escla-

Esclamarono gli Ebrei a Pilato (volendo egli Gesucristo salvare) che rispondevano eglino stessi del suo sangue, dicendo, che cadesse pure sul loro capo, e su quello dei loro figliuoli; ed ella ben sa qual sia stata la strage, che degli Ebrei fecero i Romani nella presa di Gerosolima.

Finalmente ricusando gli Ebrei suddetti di riconoscere Gesucristo per loro Re, qualor differo a Pilato non aver altri, che Cesare, furono da lì a non molto, colla presa della loro Città, quà, e là dispersi, e a tutte le nazioni oggigiorno sommessi ritrovansi.

Se Dio ha gli Ebrei per lo addietro colla schiavitù gastigati, e coi flagelli, non hanno avuto tali gastighi per successivo tratto di tempo, che al dipresso un secolo. Quello, che in oggi ancor provano sono più di mille settecento anni, che ei continua, senza menoma speranza di vedere ristabilito il loro Tempio, e di rientrare nella eredità dei lor Genitori. Hanno bensì più d' una volta tentato di vedere se in qualche modo la riedificazione del Tempio riuscir loro potesse, nè giammai occasione più favorevole ebbe ad affacciarsegli, quale sotto lo Impero di Giuliano Apostata, colla di cui istigazione avuti ne aveano i mezzi; perocchè spinto era dal genio malvagio di smentire gli oracoli dei Profeti, e le predizioni di Cristo; ma ben si sa come agli umani disegni opposto siasi il cielo: dir si potrebbe, che giammai videsi intrapresa meglio concertata, più fortemente sostenuta, più favorita, e mai ancora

più

più ſconvolta, ed atterrata non meno da tremuoti, che dagli orrendi globi di fuoco, che con alto ſpavento, e ſtrage ſugli operaj lanciavanſi, onde aſtretti alfin ſi videro gl'imperverſiti Ebrei diſperſi, ed erranti per ogni piaggia moſtrare i ſegnali del loro gaſtigo, e di noſtra ſanta Fede il trionfo.

Tutti coteſti, ed altri fatti avvenuti in ſeguito della morte di Geſucriſto dimoſtrano ad ogni più chiara luce la verità della miſſione divina, e di ſua glorioſa riſurrezione, la quale ingegnati ſi ſono gli Ebrei non meno, che i Pagani combattere, e procurarono i primi collo addurre lo atteſtato di teſtimonj, che dormivano, di ſmentire; ma riaſſicurati dalle apparizioni del Salvadore gli Appoſtoli, e diſſipati i loro dubbi, più non ebber forza, con cui reſiſtere alla evidenza di ſua nuova glorioſa vita, talmentechè cangiati eſſendo colla diſceſa dello Spirito Santo in nuovi uomini coloro, che per lo innanzi dalla ſinagoga atterriti ſtavanſi aſcoſi, ebbero a far pubblica col più vivo zelo, e coraggio per ogni dove di Criſto la riſurrezione: li fa chiamare a ſe tutta la Sinagoga raunata, li minaccia, li fa vergognoſamente flagellare; ma non le vien fatto di chiuder loro la bocca; continuano ad altamente predicarla, e confermando la predicazione con i prodigj, offeriſcono la propria loro vita per atteſtare in faccia del cielo, e della terra la verità di quanto annunziano.

Nel tempo però, che ſcorgonſi dagli Ebrei furioſamente perſeguitati i Miſſionari del Vangelo,

uno dei medeſimi della ſetta dei Fariſei più di tutti inviperito, e che alla morte di S. Stefano avea maggiormente cooperato, qualor avviavaſi ad oggetto di maggiori preparare i mali ai diſcepoli di Criſto, dalla voce di queſto sbalzato da cavallo, e atterrato ſi vede ad un tratto. Di San Paolo ognun ben vede, che io parlo, e da ciò, che egli era, e da quel, che fu inappreſſo, ſoſpetto creder non ſi può il di lui atteſtato: ei ſi dichiara impertanto colpevole di quel fatal zelo, che a perſeguitare la Chieſa lo ſpinſe, d' empio ſi accuſa, e quanto ſi diè a divedere a Geſucriſto avverſo, altrettanto vero, e ravveduto ſeguace ai ſuoi fratelli non meno, che ai Gentili ſi proteſta. Si potrà dir forſe, che per illuſione, o capriccio, per ſoſtenere la impoſtura, e far onore a un ſeduttore aveſſe voluto ſofferire quel nuovo Appoſtolo tante perſecuzioni, eſporſi a tanti perigli, e dare infine la ſua vita medeſima?

Ma come aſcriver potraſſi il progetto inſenſato di riformare l' Univerſo, e tutte roveſciarne le idee, agli Appoſtoli, ed ai Diſcepoli di Criſto, ſe lealmente non foſſe egli riſuſcitato? Poſta la verità della riſurrezione in diſparte, ſi potrà a meno di riguardare ſiffatto progetto, qual colmo di follía? Annunziano eſſi un Dio Crocifiſſo; predicano contro gl' inveterati pregiudizi; inſegnano una morale, che le paſſioni più dolci, e care combatte, e i vizi calpeſta: promulgano una legge, che ſotto il giogo umiliante della Fede riduce lo ſpirito, ed alle ſole virtù il cuor rivolge;

ſceveri di alcun mezzo per far valere la loro predicazione, per colmo delle ſofferenze loro, ed ambaſce irritati veggonſi contro Ebrei, Gentili, ſapienti, ed ignoranti, Imperadori, Principi, e popoli, i quali tutti di concerto uniſconſi per impedirne ogni eſtenſione: ciò non oſtante, malgrado tanti oſtacoli, malgrado gli uniti sforzi contro la medeſima, al tempo ſteſſo di Tertulliano il nome di Geſucriſto trovaſi per ogni parte annunziato, riconoſciuto da tutte le nazioni e colte, e barbare, e quanto più ſpargeaſi dei Criſtiani il ſangue, tanto più in maggior numero ripullulava di nuovi ſeguaci di Criſto lo ſtuolo.

Ed a che mai attribuire ſi potrà così rapido, ed inudito ſucceſſo, ſe non ſe alla divina poſſanza, ed alla forza della grazia del Signore? E chi potrà a meno di non ammirare il modo, con cui ſi ſono dei Profeti verificati gli oracoli?

Nel mentre chiamati ſono al lume del Vangelo i Gentili, avvolti ſi trovano fralle più denſe tenebre gli Ebrei, che ricuſato lo aveano. Per nulla io ravviſo la eſpulſione dal loro paeſe, la univerſal diſperſione, e lo ſtato temporale, in cui nella ſtagion preſente tuttavia ſi ſcorgono; ſparſi per ognidove, avendo però ſerbati i ſagri libri, hanno dovuto nel tempo ſteſſo far conoſcere alle diverſe nazioni, fra cui nell' abbiezione ſen giacciono, le verità profetiche nei medeſimi contenute in favore di Geſucriſto, verità, di cui tanti uomini Appoſtolici hanno fatto loro conoſcere, e toccar con mano per il Vangelo lo adempimento.

Conchiudiamo impertanto: Gesucristo è quell' alto Personaggio, in cui perfettamente adempiute ritrovansi le profezie del promesso Messia. Santo per se stesso non ha potuto avere dai suoi nimici altro rimprovero, se non quello di sua divina missione. Dottrina tutta celeste è stata unicamente la sua dottrina, perlocchè ci avvisa San Paolo, che siccome terreni ne ha reso col suo peccato l'uom primiero, perchè dalla terra estratto, così tutto celesti col suo esempio, colle sue dottrine, e colla sua grazia ci ha resi il nuovo uomo dal ciel discesо: se egli è morto, è pur tra morti risorto, e con gloria tutta divina ha trionfato dalla morte: cagione gli Ebrei di sua morte seco loro ne portano ovunque la pena, ed ampio ne fa attestato la loro ostinatezza.

Insomma la Chiesa di Gesucristo trionfante dalle persecuzioni, sparsa per tutto il mondo, divenuta scuola delle divine verità, e della santità più sublime reca seco per ogni dove di quel divin maestro il trionfo, e la gloria.

MYLORD.

P. Lettore, basta così: non evvi più risposta: la ragione, le prove, la verità insomma, e tutto m' invita, anzichè mi spinge a dover cedere: confesso, replico i miei errori, ed oggi per sempre alla presenza di tutti rinunzio al capriccioso pregio di *Filosofo Moderno*, protestando eziandio di rinunziare ad ogni qualunque massima, che in qualche modo alla Fede Cattolica Appostolica Romana oppongasi.

Ma tu

Ma tu intanto, o filoſofia

. . . ſcorgimi a miglior guado,
E prendi in grado i cangiati deſiri (a).
Interromper convien queſti anni rei (b),

che contro la Cattolica Religione

Irriverente a tanta, e tal Madre (c)

ho ſinora impiegati; e

Poichè la diſpietata mia ſventura
Mi ha dilungato dal maggior mio bene (d),

d' orinnanzi

Per correr miglior acqua alzar le vele
Dovrà la navicella del mio 'ngegno (e).

CONTE.

Amico: permettetemi intanto un ſolo ricordo: abbrucciate toſto quelli, che avrete ancora degl' irreligioſi ſcrittori velenoſiſſimi libri, ſebbene qualche coſa di buono in eſſi riſcontriſi: otturate le orecchia a quelle, che tratto tratto avrete a ſentire perniciosiſſime maſſime dei libertini, ancorchè voſtri più cari, o d' alto poggio, e forza, poichè

Qual non ſi ſente in queſta mortal marca (f)
Dal Borea all' Auſtro, e dal mar Indo al Mauro

micidial ſoffio dalla bocca dei moderni increduli Filoſofi? Convien pertanto vi prepariate a ſoffe-rire dai loro ſoghigni, e beffe i più pugnenti aſſalti, ed il miglior partito, credete a me, quello

(a) *Petr. canz. 49.*
(b) *Petr. canz. 40.*
(c) *Petr. canz. 11.*
(d) *Petr. canz. 28.*
(e) *Dant. Purg. c. 1.*
(f) *Dant. Purg. c. 19.*

ſi è il ſolo di ſchifarli, benchè con iſgarbo, chiudendo loro con ciò ogni adito.

Maggiore aperta qualche volta impruna
Con una forcatella di ſue ſpine
L' uom della villa, quando l' uva imbruna (a).

Rammentatevi ſopra tutto di ſoffogare, il più che potrete, amor proprio,

Perchè con lui cadrà quella ſperanza
Che ne fa vaneggiar sì lungamente (b).

P. Lettore, a lei rivolto, replico nuovamente i miei più caldi ringraziamenti. Io perſin da principio, qualora col noſtro amico in materia di Religione ha avuto a far parola, non ho potuto a meno, che ſentire entro me ſteſſo il più vivo giubilo, poichè

Ben prevedea per forza di ſua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Gli ſarebbe mancato . . . . (c);

onde appieno convincere il noſtro incredulo.

MYLORD.

Sua ventura ha ciaſcun dal dì, che naſce (d), ed io, come già diſſi, neppure in ſogno caduto mi è in penſiere codeſto ſtrano mio cangiamento:

Ma la bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che ſi rivolve a lei (e),
Benchè indegno ſia di tanta grazia.

CAVA-

(a) *Dant. Purg. c. 4.*
(b) *Petr. ſon. 25.*
(c) *Petr. ſon. 50.*
(d) *Petr. ſon. 263.*
(e) *Dant. Purg. c. 3.*

CAVALIERE.

Ove il fallo abbondò, la grazia abbonda (*a*); accertati, amico, intanto, che

Non puoi fallire a glorioso porto (*b*):
Ma vivi sì, ch' a Dio non venga lezzo (*c*).

CONTE.

Or bene, nuovamente col P. Lettore, e seco voi, o Mylord, mi congratulo del bell' acquisto: beato voi, e mille volte beato il Padre, quantunque

Innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene (*d*).

(*a*) *Petr. canz. 49.*
(*b*) *Dant. Inf. c. 15.*
(*c*) *Petr. son. 106.*
(*d*) *Petr. son. 43.*

Fine del Dialogo XVIII., ed ultimo.

CONCLUSIONE DELL' OPERA.

Videte, & interrogate de ſemitis antiquis, quæ ſit via bona, & ambulate in ea, & invenietis refrigerium animabus veſtris: & dixerunt: non ambulabimus. Jerem. 6. 16.

SE a traviato viaggiator pellegrino colto a mezza via dall' orror cieco di buja notte, tra balze di romiti colli, per erti dirupati ſentieri, cui circondan voragini profonde, e rompono i folti ſterpi, avvien vedere da lungi ſulla ſoglia di un abituro acceſo lume, là manda gli ſguardi, e depoſta la perturbazione dell' animo, che pria occupavalo, di là prende ſcorta a tentare più ſicuro la via; indi ſe con una mano ſi ſtralcia l' ingombrato cammino, le pupille tien volte a quella face, che è l' unica ſua guida, e conforto, e per cui giunge alla meta fra quell' ombre inſidioſe, e quei perigli.

Dirupati ſentieri già da più ſecoli diſcoverti, e con vergognoſo oltraggio alla ragion vibrato da certi preteſi Filoſofi ai giorni noſtri recati in pregio, ſono le dottrine degli antichi Pagani: ombre inſidioſe, e folte, che le voragini aſcondono, ſcorgonſi a un dipreſſo quei luſinghieri accenti, per cui ammantata la verità ſi aſconde,

e di

e di cui con istil seducente, e vario sparsi veggonsi pressochè in ogni angolo di nostra Italia alcuni rustici libri, che di vera filosofia portano impunemente il nome in fronte: in siffatti inciampi, e perigli dove rinvenir quel chiaro lume, che il vero cammin ne additi? Non altro, a vero dire, per quanto l'umano spirito s'aggiri, e volga, avvien rintracciare, se non se, quello, che dagli Appostoli a noi tramandato possibil non fia, che estinguer debbasi, e ad onta dell'incessante soffio dei miscredenti, l'Universo maisempre non rischiari.

Sovra codesta verità di fatto appoggiati, avvegnachè più volte, e fralle nazioni diverse usciti sieno in campo chiari, e ragguardevoli scrittori per fare aprir gli occhi a coloro, che a foggia di capri, a fronte china contro l'edificio da Gesù Cristo eretto si slanciano, facendo veder loro la follia di un progetto ugualmente mostruoso, che ineseguibile; ad ogni modo sempre più restii, e caparbi vedere essi non vogliono la luce, nè di avviarsi intendono per quel sentiere, che il solo lume del Vangelo addita: *non ambulabimus*.

Di tanto pur troppo chiare prove ne recano gl'incessanti vaneggiamenti, e la pervicacia delle insane massime dei *Moderni Filosofi* nei riferiti Dialoghi da me epilogate, le quali, se mai dall'opinar di taluno per ogni parte bastevolmente confutate non veniffero apprese, per maggiormente corroborare l'assunta impresa, crederei di non male appormi rapportando in conclusione

l'avviso salutevole del Profeta accennato, poichè ci avverte a fare soltanto attenzione a quella, che tra le vie vetuste sia soltanto la vera, e punto a non badare a quei sentieri, che dalle dottrine dei *Moderni Filosofi*, quali più delizioſi a noi vengono accennati, perocchè al precipizio alfin conducono. *Interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona* ec.

Per la qual cosa vieppiù chiaramente dimostrare, cominciando dal primo fino al corrente secolo, siami conceduto rappresentare come in un quadro i fondatori del Cristianesimo, ed in altra parte porre in confronto i distruggitori del medesimo, cosicchè, atteso il portentoso contrasto dalla diversità dei tratti, che ne risalgono, scorgasi in fine, se sia luogo a poter bilanciare nella scelta, e se possibil sia, che ravvisar non debbasi per quel chiaro lume dai veri benefattori dell' uman genere a noi trasmesso, il vero accertato cammino.

I. E primamente daddove insorti sono gli Appostoli, e chi mai sia colui, che gli ha mandati? Era il mondo dopo quattro mille anni nella espettazione di un Liberatore: lo hanno i Profeti annunziato: aspettato lo hanno i Patriarchi, e tutto un popolo cogli avvenimenti di sua storia ce lo raffigura. Appare finalmente il Figliuol di Dio; fa prova di sua santità colla sua condotta, di sua divinità colla dottrina, e miracoli, e dello adempimento delle figure, e delle profezie, cogli oracoli, che dispiega: egli è insomma un Uomo Dio, che fa scelta di dodici Appostoli, a se li chiama;

gli

gli ammaestra, li manda per ogni parte del mondo; comanda ai medesimi di predicare una nuova alleanza; comunica loro il dono dei miracoli; e promette ritrovarsi maisempre con essi, e i successori loro fino alla consumazione dei secoli: codesta missione impertanto chiaro sta esser tutta divina. Associati gli Appostoli, e i successori al ministero medesimo del Messia, con quel potere stesso ad essi infuso, sono stati da Dio prescelti per innalzare sovra quella pietra angolare della Fede il grande edificio; e se riflession facciasi alla purità del fonte nella dottrina; all' autorità di cotesta missione, ed allo splendore, ed efficacia di quel ministero, chi potrà non ammirarne la sapienza, e la verità per ogni parte di non discernervi?

Ma daddove pell' opposto ne vengono i Filosofi d' oggigiorno? Non havvi chi d' essi non riscontri nelle tenebre del Paganesimo l' origine. La cupidigia, e l' orgoglio accoppiati si sono per generare codesta mostruosa schiatta. Impresta loro la penna Epicuro, ed il pennello Lucrezio: Talete, e Leucippo somministrano i ragionamenti: Porfirio, e Celso le armi loro aguzzano, e con siffatti arredi, e fregi innocenti apparir fanno in questo secolo tutte le più sregolate passioni, ad oggetto di suscitare alla irreligione nuovi Atleti. Ora chi non vede, che unicamente dalla feccia più puzzolente traggono essi la loro origine? Chi v' ha, che ben non iscorga avere essi dalla corrotta natura ricevuta la loro missione, e

che appoggiati soltanto sull' amor proprio mostrar possono gli accennati Filosofi i loro titoli?

II. Passiamo avanti: qual degli Appostoli fu mai lo scopo? Chiaro, siccome abbiam veduto, quel solo è stato di rovesciar capofondo il mostruoso colosso del Politeismo, che per ogni parte della terra con obbrobriosi misteri, con insensate superstizioni, e con cieca sfrenata licenza in ogni vizio esteso avea il suo dominio; e a detto effetto con qual forza appigliaronsi? Non altramente, se non se coll' annunziare la unità di un Dio, spirito infinito, eterno, ed immutabile, Creatore del cielo, e della terra, che da un sol uomo dal medesimo formato tutto ha fatto uscire l' uman genere, e ad ogni cosa solo ei dona l' essere, il moto, e la vita: quindi ben vedesi la magnificenza dell' idea, la grandezza tutta di Dio sol degna, tutta alla ragion confacevole, e sugellata dall' evidenza medesima.

Quale all' opposto avvien che sia dei *Moderni Filosofi* lo scopo? Non altro, se pur ben m' avviso, che di riedificare sulle rovine del Cristianesimo l'altare degli Ateniesi *al Dio ignoto*, o meglio dica, di talmente oscurare nell' umano spirito la idea di un essere supremo, che ridotto veggasi in fine a non più averne pensiero, ed a non più farne menzione. Annunziano intanto i medesimi una materia eterna, ed insensibile sola cagion cieca del tutto, siccome dei movimenti tutti senza verun motore, e delle leggi immutabili senza alcun essere intelligente, che diriggale: si sforza-

no

no di darci ad intendere, che di una tempra, e natura medesima del corpo sia lo spirito dell' uomo; che le libere azioni delle ragionevoli creature effetti sono necessarj procedenti dalle cause necessarie, nel modo stesso, che produce una pianta un fiore, e dal fiore prodotto vedesi necessariamente il frutto, con cento altri simili sogni, a bella posta immaginati, per indurre nel puro Ateismo l' umano spirito.

III. I successori degli Appostoli proseguono tuttora il lavoro sovra quel piano medesimo da Dio disegnato: lo stesso vedesi il linguaggio; stessissima la dottrina; uguali sono le promesse, quantochè le minaccie, e unisoni in tutto, in ogni tempo, in ogni luogo, e sovra ogni punto vanno cogli Appostoli di concerto, dal che per certo formarsi non può dall' umano spirito ombra benchè menoma di sospetto in chiunque idea della verità aver possa.

Qual vedesi in confronto il carattere dei *Moderni Filosofi*? In veggendo i loro scritti, o nell' udire dei medesimi le strane diverse massime, sembra in vero, a chi per poco riflettavi, sembra, dissi, di vedersi oppresso, e circondato da uno stuolo d' ebbri, e baccanti, i quali nello spacciarsi i più rischiarati, e spregiudicati dell' Universo, danno in fine chiaramente a conoscere d' essere gli uomini i più strani, i più ciechi, e sfrenati, che ritrovar si possano. Da siffatto tumultuoso caos, chi poi ad ogni evidenza non iscorge la sinagoga di Satanasso? Seguendo impertanto

ognu-

ognuno d' essi diversa strada, come possibil sia, dice Lattanzio, il discernere qual sia la vera, e quale soltanto calcar debbasi?

IV. La dottrina degli Apostoli, osservo in quarto luogo, tutta aggirarsi nello insegnare agli uomini la vera loro origine; nell' ammaestrarli, che ritrovandosi per lo peccato dell' uom primiero corrotta l' umana natura, necessariamente (siccome fu promesso) apparir dovea un Riparatore; così pure nello assicurare i medesimi del suo arrivo, far loro noto il sagrificio fatto di se stesso, e la sua risurrezione, e nel persuaderli infine esser solo Gesucristo la vera strada, la verità, e la vita: quindi ha per oggetto di avvertirli insieme, che purificati esser non possono, se non se pel suo preziosissimo sangue, rischiarati esser non vagliono, che per la sua luce, e salvati infine, se non se per il solo suo nome. Dalla dottrina annunciata indi si scorge l' obbligo d'ognuno di vivere affine di piacere a Dio; di avere in ogni operazione il solo fine della sua gloria, e d' esser non solo di Dio l' oggetto, la unione di tutti collo stabilimento della pace, ma di volere egli e la subordinazione, e la carità vicendevole col suo prossimo; perciò esorta i ricchi alla limosina, i poveri alla pazienza, gli ammalati allo spirito di rassegnazione, e di sagrificio, i Sovrani alla giustizia, alla sommessione i sudditi, al reciproco perdono i nimici, e tutti infine gli uomini senza eccezione al lavoro indirizza, all' orazione, alla pietà, ed alla penitenza. Ecco in ristretto

stretto in che si aggiri la predicazione degli Apostoli.

Ma quali sono per contro le dottrine, e le virtuose massime degli increduli? Cospirano i medesimi nel persuader l' uomo, che saper non si può daddove ei sia uscito; essere egli naturalmente buono; esser pura chimera l' original corruttela; non esser d' uopo di alcun mediatore; essere stato invero Gesù di Nazaret uom rischiarato, e saggio; ma d' essere altresì la sua storia opera dell' impostura; ripugnante colla ragione la sua dottrina; contrarie al bene della società molte sue massime; favole tutte essere i decantati miracoli; fanatici i suoi discepoli; e gli avvenuti successi, in virtù della loro predicazione, non d' altronde essere stati prodotti, che dalla accortezza dei medesimi, e dai frutti della pertinacia, oppur del caso. Decantano infine codesti *Filosofi* le sognate loro supposizioni, che ai fatti più costanti preferiscono, e qualunque assurda cosa, purchè la Religione ferir possa, fassi agli occhi loro plausibile: dal che ne addiviene, che nulla punto maggiormente la morale, che i dommi dai medesimi rispettasi; ogni eccesso di passione per naturale istinto autorizzato si scorge, e pretendendo rovesciare ogni riparo, che dalle divine leggi loro si opponga, entrar fanno il divorzio nel piano di una saggia, e ben avveduta legislazione; quindi caratterizzano di necessaria umana debolezza ogni reato, e talvolta eziandio il giustificano; ed accingendosi a persuadere chiun-

que

que non altro eſſer tutte le pratiche ad oggetto di condur l'uomo alla virtù ſtabilite, che ſuperſtizione, ed inutil coſa, vana pertanto decantano ogni preghiera, follía la penitenza, ed il perſonale intereſſe qual unico Dio innalzano, a cui tutto ſagrificar debbaſi.

V. Ma diaſi uno ſguardo alle promeſſe, ed alle minaccie degli Appoſtoli. Annunziano eſſi in queſta vita ai veri ſeguaci del Vangelo la pace interna della coſcienza, la qual pace ogni ſentimento di piacere oltrepaſſa, nonchè agguaglia: annunziano ai giuſti la conſolazione nei mali, e nelle diſgrazie di queſto mondo: un giubilo, ed una ſegreta compiacenza nel ſagrificare la vita loro per Geſucriſto, e ſgombri da queſta mortale ſpoglia, una felicità, e grandezza promettono, cui l'occhio mai vide, non ha giammai udito l'orecchio, e che valevol non è l'umano ſpirito a poter comprendere; in corto dire una corona di gloria, che non ſarà giammai per venir meno. Minacciano quindi ai malvagi in queſta vita il rimorſo coſtante nelle loro ſcelleratezze, mille amarezze nei loro piaceri, e quindi per tutta la eternità gli aſſicurano dei morſi continui di un verme rabbioſo nel loro cuore maiſempre fitto, e coſtante, e delle eterne fiamme, in cui, ſenza giammai eſſer divorati, giaceranno per ſempre.

Ecco ora per parte dei *Moderni Filoſofi* quali ſiano le ſperanze, che eſſi ci danno. Una vita licenzioſa, e ſcevra d'ogni rimorſo coll'avvezzarſi ai misfatti, la riputazione di *ſpiriti forti*; il credi-

credito, e fama nei loro circoli, ed al fin del giuoco la ſpaventoſa felicità d'eſſere annientati: quì ſi è dove a terminar vanno quei vantaggi, che alla fede ſupplir debbono: ma in che poi conſiſtono le loro minaccie? Conſiſtono nell' eſſer trattato qual imbecille, e debole ſpirito; qual uomo ſchiavo dei pregiudici, e qual puſillanime, ed ignorante: inſomma conſiſter fanno la maſſima delle ſventure nel loro dileggio, ed il Paradiſo loro in un bel nulla.

VI. Facciamo ritorno agli Appoſtoli, e la condotta dei medeſimi non meno, che gli ſcritti, e i coſtumi eſaminiam per poco. In qualunque delle accennate coſe, ſe attento per poco volgaſi lo ſguardo, vedeſi in ognuno dei ſuddetti la ſantità della vita, lo ſplendor dell' innocenza; quà lo ſprezzo delle terrene coſe, ed affrontar colà per la ſalute del proſſimo con zelo ogni periglio: la coſtanza ſerbata avanti i tribunali, ſoſtenuta nelle carceri, ed a tutto il mondo appaleſata ſui patiboli per atteſtare quelle verità, che annunziavano; la circoſpezione per iſcanſare del male perfino le apparenze; la vivacità nei loro ſcritti ad oggetto di promovere la carità nel proſſimo; l' eroico loro coraggio ad una profonda umiltà congiunto, ſono altrettanti prodigi, che ben ſentire, ed ammirar ſi fanno da chiunque la loro ſtoria accingaſi a leggere, e di cui non ſi può a meno, che ſentirſi intenerire in veggendo fra mille perigli d' ogni ſorta ſcorrer di Stato in Iſtato quei dodici Servi del Signore, ed ovunque dilatarſi

lătarsi ad unico oggetto di risvegliare l' uman genere da quel profondo letargo di morte, in cui giacea.

Ma se pell' opposto dei miscredenti la condotta, gli scritti, e i passi osservinsi, al teatro soltanto noi li veggiamo rivolti, ed assidui, ed altra più nobile, ed utile scuola non riconoscono: immersi nei piaceri dei sensi, se avvien talvolta, che per certi politici riguardi le massime di virtù prendano in imprestito, o con istudiati accenti il disinteresse presso cert' uni innalzino, del vitello d'oro formansi poi in segreto l'idolo lor più caro. Veggonsi talvolta ancora tessere con enfasi ai ricevuti benefici i panegirici, ma non sono questi, se non se puri scherzi, poichè all' opposto il forte loro vivo impegno tutto indirizzato si scorge nello esaltare uno scostumato, o malvagio, e nello abbassare ogni uom dabbene. Qual verità poi non vedesi o palliata, o scolorita, ovver perseguitata nei loro scritti, e qual virtù esente sen va dai loro oltraggi? Noti sono abbastanza in materie di morale i loro eccessi, nè v' ha chi non sappia, quanto ai principj di probità, di unione, e di subordinazione dal Cristianesimo insegnata, sostituita ne venga dai medesimi la vanagloria, il pregio di se stesso, il particolare interesse, ed alla carità sorgente d' ogni bene, rimpiazzata non veggasi la cupidigia sola cagion d' ogni disordine, e d' ogni male. Codesti strani riformatori baldanzosamente si spacciano infine quali uomini i più rischiarati, e quali Apologisti del lusso s' innalza-

no,

no, benchè ravvisato sia egli stato maisempre da tutti gli storici per costante flagello degli Imperi.

VII. Ma come, e quanto oppose uopo è ravvisare tra gli Appostoli, e i *Filosofi Moderni* le intrapreše! Si accinsero i primi a rovesciar dell'idolatría gli altari; e quelli del Cristianesimo studiano i secondi di abbattere: ebbero i primi ad incontrare le opposizioni d'ogni sorta, e trovano i secondi ogni agevolezza immaginabile: in quelli non vedesi, che semplicità, e debolezza, atteso il mancamento d'ogni umano mezzo per giungere alla più sorprendente maravigliosa impresa, e in questi ovunque ammirasi il talento, l'eloquenza, l'ardire, lo spirito dei maneggi, e di riputazione, e infin l'appoggio di tutte le passioni, pronte maisempre a concorrere ad un sistema loro favorevole.

VIII. Alle forze degli Appostoli superiori ad ogni evidenza si scorgono quegli ostacoli, che loro convien sormontare: Sinagoga, e Senato; Imperadori, e Filosofi; passioni, e pregiudizi; amor proprio, e superstizione; Sacerdoti, e popolo; Ebrei, e Pagani; tutto l'Universo insomma nelle circostanze dei tempi congiurato si accorda contro i medesimi: e dove impertanto sen vanno quei miseri pescatori d'ogni mezzo, ed umano soccorso nudi, e spogli, colla strana idea di conquistare un mondo? Ma nulla atterir li può: animati, ed invigoriti dal divin braccio, annunziano un Dio Crocifisso, e vengono ovunque ascoltati; alle parole loro si umilia d'ognun la ragio-

ragione, ſono creduti, ed abbracciata ſi ſcorge la nuova legge, e roveſciato ogni Idolo ſen fugge per ogni parte la idolatría, e ſi dilegua. In meno di tre ſecoli cangia d'aſpetto il mondo: vedeſi riſplendere ſulle Corone Regali la Croce, e di quei Miſſionari le ceneri dai Sovrani medeſimi ricevono ſugli altari gli omaggi. Qual più ſorprendente, e maravigliosa metamorfoſi dalla creazione additar potraſſi? E chi mai altri, ſe non ſe l'onnipoſſente mano ha potuto formare rivoluzione ſiffatta? Comandano alla natura gli Appoſtoli, e da quella con alto ſtupore ſono ubbiditi: ai brievi loro accenti veggono i ciechi, e corrono quai cervi gli ſtorpi: paſſano; e l'ombra dei medeſimi ſol baſta per guarire gli ammalati; e ſe avvien, che ſovra un cadavere le mani ſtendano, eccolo riſorto ad un tratto, ed ecco paſſeggiar tra i viventi chi pria eſangue già tra i più avea fatto paſſaggio. Queſti infine è quel modo, con cui la follía della Croce ha finalmente trionfato dell'umana ſapienza.

Ma fra codeſta ſchiera di giganti contro la Chieſa armati, quali ſcorgonſi i Taumaturgi, quali i miracoli? Eh ben ſentono eſſi medeſimi, come, e quanto ne ſian lontani, e non ſenza motivo avviſati ſi ſono di riguardare qual impoſſibil coſa, che un qualche miracolo avvenga, e che dall'uomo con giuſto eſame diſcerner ſi poſſa: procurano impertanto fralle meſchinità delle ſottigliezze loro fare ſpaccio, che non potrebbe Iddio, ſenza contraddire ſe ſteſſo operare veruna mira-

miracolo, come se lo strano rovesciamento, e la conversione del mondo (qualora senza miracolo per possibil cosa fosse addiventata) a miracolo vieppiù sorprendente ascriver non si dovesse: quindi orgoglioſi, sull' appoggio dei loro sofismi già minacciano in più circoli di atterrare di Cristo l'alto edificio, e già già preparando si stanno all'ultimo de suoi seguaci il destinato rio epitafio. Guai però se più che umano avessero il braccio, e i piedi loro di creta non fossero! ma quai fievoli atomi erranti, o meglio dica qual nuvolo di struggitori insetti, di cui se talvolta serveſi Iddio per umiliare i suoi fedeli, e cari dopo la esecuzione di sua giustizia, estinti alfine ad un tratto sen giacciono; così atterrati, e dispersi si rimarranno ad un soffio appiè di quel monte, che rovesciar pretendono. Sono più che accertate le divine promesse, e cesserà piuttosto nel cielo, e nella terra il corso, e l'ordine da Dio stabilito, pria che non adempiute vedere unquemai si possano le divine parole: soffieranno impetuosi, e micidiali i venti, e dalla bocca al braccio farà passaggio lo scandalo dei malvagi: ma se in atto di estinguersi rinvenir perciò si potesse della Fede il lume, in mezzo a quei turbini, ed alle procelle più risplendente, e accesa spiccherà in ogni angolo della terra la bella face della dottrina Evangelica, e fastosa per modo risorgerà in fine la Chiesa, che a nulla più servir potranno dei *Filosofi Moderni* gli attentati, e gli sforzi, se non se a maggiormente confermare il trionfo della medesima, e la gloria.

A que-

A queſte divine promeſſe dovendo impertanto chiunque abbia ritto il penſare totalmente affidarſi, e prender lena, e coraggio, ſe mai traviato, per rimetterſi nel buon ſentiere; altro certamente eſſer queſto non può, per quanto abbiam veduto, ſe non ſe quello dagli Appoſtoli teſtè diſegnato, in cui ſoltanto la vera pace, il ſolo giubilo, e nei malori di queſto pellegrinaggio il ſolo vero conforto riſcontraſi, e per cui ſperar debbeſi infine l' eterna vita. *Videte, & interrogate de ſemitis antiquis, quæ ſit via bona, & ambulate in ea, & invenietis refrigerium animabus veſtris.* Jerem. 6. 16.

IL FINE.

INDICE

Delle cose notabili contenute nei cinque volumi.

I numeri alla Romana indicano il tomo, e i correnti la pagina.

A

ABarbanel suo sentimento sul modo, con cui è riuscito al serpe di sedurre Eva. III. 224.

Abidene primo scrittor Greco: parla del diluvio universale. I. 243. Conferma l' atterrata impresa della Babelica Torre. III. 265.

Abramo in qual tempo uscito sia dalla Caldea. III. 289. Il primo, che per divin comandamento abbia posta in uso la circoncisione. III. 331. Da Dio rivelato. IV. 83. Voce falsa, e presso alcune nazioni estesa sulla esecuzione del sagrificio d' Isacco. IV. 86. Origine delle umane vittime dalla falsità di quella voce. *ivi*. Arabi, ed Ebrei discendenti dal medesimo. IV. 87. Se illuso sia stato, ovvero se abbia finte le rivelazioni da Dio avute. IV. 170. Venerato da tutti i popoli d' Oriente, e quale uomo d' alta sapienza fornito da tutti gli Scrittori pregiato. IV. 171. Promesse fatte da Dio al medesimo in tutto appieno verificatesi. IV. 173., e 180. Da Dio singolarmente contraddistinto per diversi segnalati favori. IV. 177. Predizioni da Dio fatte allo stesso in sogno sugli avvenimenti, che incontrar doveano i di lui discendenti. IV. 340. Vede in ispirito il promesso Redentore. V. 118.

Adamo come a tutti gli animali abbia impoſto il nome. III. 237. E' ſtato dotato d' alta ſapienza. *ivi*. Come dalle luſinghe, ed avvenenze inſieme di Eva ſia ſtato ſedotto. III. 248.

Agnese (S.) reſiſte a tutte le più vive luſinghe, ed alle minaccie infine di chi inſidiava alla di lei caſtità. II. 171. Intrepida riſpoſta della medeſima al ſuo Giudice. *ivi*.

Agostino (S.) diſpiega il come ſia buona in ſe l' umana natura. II. 4. Dimoſtra la neceſſità del libero arbitrio. II. 47. Dice il perchè abbia Iddio permeſſo, che l' uomo ne abuſaſſe. II. 53. Prova contro Pelagio, che unicamente dalla volontà dell' uomo dipendea il non perdere la primiera innocenza. II. 55. Eſſere i diſegni di Dio impenetrabili. II. 56. Come intender debbaſi la libertà da Dio all' uom conceduta. II. 59. Dimoſtra avere Iddio nell' uomo infuſa la cognizione di ſua bontà, e giuſtizia. II. 61. Prova, che a meno di credere un Dio ingiuſto, negar non ſi può il peccato originale. II. 76. Inſegna come per la caduta del primo uomo ſieno ſtati neceſſariamente alle pene medeſime ſoggetti tutti i di lui diſcendenti. II. 77. Naturale perverſità di alcuni fanciulli. II. 83. Addita il perchè corrotta ſia l' umana natura. II. 84. Prova eſſerſi per via di generazione ugualmente comunicata in tutti la infezione. II. 85. Non poterſi a Dio aſcrivere la perverſità dell' uomo. II. 87. Spiega quali ſieno gli effetti del Batteſimo. II. 90. Prova contro le obbiezioni di Pelagio la traſmiſſione del peccato originale. II. 98. Coll' atteſtato di Cicerone prova eziandio non eſſere più tale qual eſſer dovrebbe in noi natura. II. 100. Arreca l' autorità di Socrate. II. 104. Accenna la confeſſione di Platone ſull' origine dell' umana corrutela. II. 108. Prova, che negli Eroi infedeli annidar non può vera vrtù. II. 175. Rapporta il ſentimento medeſimo dei Filoſofi Gentili. *ivi*. Vaſtità di ſua dottrina ſulla Romana ſtoria. II. 178. Inſegna

come interpretar debbansi certe espressioni della Scrittura. III. 232. Spiega il come alla Città da Caino eretta sia stato dato il nome d' Enocchia. III. 234. Accenna il perchè oscure sieno in certi passi le sagre carte. III. 249. Spiega il come colla pluralità delle mogli non solo fatto non abbia Abramo in quei tempi cosa alla legge opposta, ma la purità eziandio abbia serbata. III. 346. Sua confessione sulla impressione, che la eloquenza di S. Ambrogio avea fatta nel medesimo. IV. 154. Attesta la sapienza, e la eloquenza insieme delle sagre pagine. *ivi*. Insegna il come intender debbansi quelle parole di Mosè a Dio rivolto, cioè, o di perdonare agli Ebrei il misfatto del vitello d' oro innalzato, o di cancellarlo dal libro della vita. IV. 294. Come nella oscurità dei sensi interpretar debbasi la Scrittura. V. 38. Insegna qual sia la scienza, che gli Angioli buoni dai cattivi distingue. V. 48. Dispiega quali cognizioni aver possano i demoni delle cose avvenire. V. 51. Dice, che soltanto dopo la legge scritta dir si può essersi riconosciuto l' uom peccatore. V. 132. Riconosce la legge di Mosè qual proemial medicina, con cui diè principio il Signore alla cura dell' uman genere. V. 136. Distingue in Dio doppia la volontà, e spiega il come, volendo di tutti gli uomini la salvezza, pur pure ad onta di coloro, che si perdono, sempremai adempiuto ritrovisi il divin volere. V. 153.

Akiba' (Rabino degli Ebrei) vilipeso dal Bayle. I. 55.

Alessandro (il Grande) dal solo pregiudizio degli uomini ha ottenuto il titolo di Grande. II. 181. Vinto, e soggiogato dalle sue proprie debolezze. II. 183. Rimproverato dallo Ambasciadore dei Sciti. II. 184. Come abbia passato il mare di Pamfilia. IV. 254. Quale sia stato, ed a qual fine abbia fatto innalzare alla cima del suo padiglione un segnale. IV. 262.

Ambrogio (S.) segna le ragioni del giusto timor di Caino. III. 232. Dice, che i precetti del bel di-

re dai ſagri Oratori abbiano avuta l' origine. IV. 155.
Amore di Dio divien chimerico annullandoſi ogni eſterior culto. I. 148. Rimaner non può ſolamente nel cuore aſcoſo. I. 152. Vero rimedio per conſervare la ſalute del corpo. II. 201.
Amor proprio più dannoſo, che utile all' uomo. II. 159. Prevale per loppiù ſovra la ragione. II. 165. Cagiena diſſovente mille mali, e diſgrazie. II. 170. Azioni eroiche prodotte dal medeſimo più degne di biaſimo, che di lode. *ivi*. Può lecitamente ogni uomo uſarne qualora ſia unito ai principi di religione. II. 190.
Anima: idea, ed opinione dei ſapienti delle Indie Orientali. I. 64. Spiritualità della medeſima. I. 69. La ſentenza oppoſta al domma della ſpiritualità dell' anima ſoltanto dalla corruttela prodotta. I. 77. Mirabili conſeguenze dedotte dalla immortalità della medeſima. I. 76. La ſpiritualità, ed immortalità della ſteſſa rende pieno atteſtato del dominio dell' uomo ſovra i bruti. II. 322. Eſſa è il principio dei penſieri, e delle cognizioni dell' uomo. *ivi*. Suppoſizioni di alcuni Padri della primitiva Chieſa riguardo la medeſima. II. 329. Atteſtato dei Gentili, e di tutte le nazioni ſulla immortalità della medeſima. II. 359.
Ansaldi (P. Caſto Innocente dell' Ordine dei Predicatori) belliſſimo di lui ſentimento ſul ſiſtema Pitagorico, eſpreſſo nella di lui opera, della ſperanza, e conſolazione di rivedere nell' altra vita le perſone a noi congiunte, e care. II. 110.
Appostoli, loro carattere, e diſegno nella predicazione del Vangelo. I. 161. Oſtacoli incontrati. *ivi*. Coſtanza loro, e ſuperiorità in ogni periglio. I. 162. Non predicarono ſolchè la pace, e la virtù. I. 195. Nuova loro filoſofia, colla quale hanno confuſi, ed ammutoliti gli Ebrei, e Gentili. V. 209. Succeſſione continuata dei medeſimi. V. 211. Coſtanza, ed intrepidezza loro nella predicazione dell' Evan-

Evangelio, e del risorgimento di Cristo. V. 217.

Aristotele ammette non essere l' anima di materia composta. II. 325. Varietà dei suoi sentimenti sovra la Divinità. III. 103. Si confutano i medesimi. *ivi*.

Artapano fa attestato della persona di Mosè. III. 190. Asserisce avere Mosè agli Egizj, ed Etiopi Sacerdoti comunicata la circoncisione. III. 331. Insussistenza di sue asserzioni sul passaggio fatto dagli Israeliti nel mar rosso. IV. 257. Sue contraddizioni nel rapportare il sentimento degli Eliopolitani su tal fatto. IV. 259.

Atei, e Materialisti, loro carattere. I. 165. Hanno creduta eterna la materia per non avere potuto comprendere, come dal nulla potesse venire estratta. III. 96. Si combattono. *ivi*. Dall' empietà dei medesimi vien confermata la esistenza di Dio. IV. 82.

Atomi assurdità nel supporre nei medesimi la possanza di formare enti intelligenti. III. 128. Sistema dei medesimi derisо perfino dagli abitanti di Addera. III. 133.

B

Bacco, lo stesso, che Adone, sposo di Venere, ed amendue sotto nome d' Iside, e di Osiride dagli Egizj adorati. III. 189.

Bacone Cancelliere, saggia di lui proposizione sulla filosofia. III. 33.

Bayle (Pietro) confuta, e biasima il sistema dello Spinosa. I. 23. *e seg.* Suo Dizionario. I. 56., *e* 59. Ritratto di suo carattere. I. 57. Encomia il Pascal. II. 46. Enormi sue contraddizioni. II. 49. Obbiezioni del medesimo atterrate, e disciolte. II. 53. Errori suoi sul dono del libero arbitrio, e sull' uguaglianza dell' uomo coi bruti. II. 57. Provasi contro il medesimo aver Iddio l' uom formato ben

diverſo da quello egli è al preſente. II. 69. Obbiezioni ſulla traſmiſſione del peccato originale ſi diſciolgono. II. 75. Confeſſione del medeſimo ſulla rivelazione. II. 103. Ingiuſto ſuo rimprovero contro S. Gio. Griſoſtomo, ed altri Santi Padri. IV. 16. Dice doverſi preferire il teſtimonio di Dio a quello degli uomini, benchè ſia il primo alla ragion ripugnante. IV. 43. Biafima la sfrontatezza dello Spinoſa nello avere avanzato, che ſieno ſtate fabbricate le profezie dopo ſucceſſo. V. 94.

Belo, incertezza di ſua ſtoria. III. 291. Vien riguardato ſucceſſore a Nembrod nel Regno. *ivi*. Encomiato, e venerato qual Dio da Nino Re degli Aſſiri, di lui ſucceſſore. III. 292. Conſiderato da ſcrittori diverſi lo ſteſſo, che Baal, Saturno, e Giove. *ivi*. Più verosimilmente reputato nella perſona medeſima di Nembrod. III. 293. Inventore dell' aſtronomia caldea, e delle arti utili, e neceſſarie per rapporto di Plinio. III. 294. Sua differenza da Belo figlio di Nettunno. III. 295.

Bergier, autore dell' opera, che ha per titolo *Le Deiſme refuté*; ſi confuta la di lui propoſizione, cioè, che gli adulti Eretici, i quali vivono in buona fede nei loro errori, ſieno, atteſa la diſpoſizione del loro cuore, altrettanti figliuoli della Chieſa Cattolica. V. 160. Inſuſſiſtenza delle autorità, a cui appoggia la propoſizione riferita. *ivi*.

Beroso primo ſcrittore dei Caldei, ed Aſſirj: fa menzione del diluvio univerſale. I. 243. Aſcrive ai Caldei una antichità inſuſſiſtente. III. 207. Eſagerazione del medeſimo ſulla lunga vita dei primi uomini. III. 255.

Blackmore, ſcrittore Ingleſe, dimoſtra le diſſenſioni, che inſorgerebbero qualora adunar ſi poteſſe una ſocietà d' Atei. I. 168.

Bochart (Samuele) aſſeriſce eſſere Jerumbaal Sacerdote lo ſteſſo, che Gedeone dalla Scrittura riferito. III. 200.

Bos-

Bossuet rapporta lo atteſtato delle tradizioni degli antichi popoli ſulla tradizioue di Mosè. I. 272.
Bruti, cognizione attribuita ai medeſimi in che conſiſta. I. 69. Differenza dallo iſtinto dei medeſimi all'umana ragione. I. 72. Superiori nelle qualità corporee a quelle dell'uomo. I. 73. Meravigliose operazioni dei medeſimi. I. 74.

C

Cadmo, primo, che nella Grecia abbia introdotto l'uſo dei caratteri. III. 200.
Calmet rapporta il ſentimento dei Teologi ſul nome da Adamo a tutti gli animali impreſſo. III. 237.
Calvinisti, eccèſſi praticati dai medeſimi. I. 187.
Cartesio ſiniſtra interpretazione di ſue propoſizioni. III. 13.
Caso dimoſtraſi altro non eſſere, che un nudo termine, che nulla impertanto può da ſe operare. III. 126.
Cheremone, favoloſo racconto del medeſimo ſulla uſcita degli Ebrei dallo Egitto. IV. 312.
Cheyne (Medico Ingleſe) prova egregiamente nella ſua opera intitolata *L'art de conſerver la ſanté*, che il mezzo più efficace di prolungare la vita ſia l'amor di Dio. II. 201.
Chiesa di Criſto da Adamo avere avuto il principio. I. 91. Autorità della medeſima quanto la rivelazione fondata ſulle prove di fatto. I. 114.
Chi-ho-ang-ti Imperadore della Cina comanda con editto ſotto pena di morte lo incendio di tutte le biblioteche eſiſtenti nel ſuo Impero, eccettuando ſolo dalle fiamme i libri di medicina, di giuriſprudenza, e di architettura. I. 262.
Cicerone dimoſtra il conſenſo delle nazioni qual legge di natura. I. 137. Dalle traverſie dell'umana vita argomenta il gran fallo commeſſo dai noſtri primi parenti. II. 95. Da ciò riflette eſſere in noi madrigna la natura. II. 100. Nella ſola virtù ripone tutta la felicità di queſto mondo. II. 165. Chiama

industria, e non probità un bene intereſſato. II. 166. Dice, che ſebbene priva eſſer poſſa di ricompenſa, non perciò tralaſciar debbeſi di praticare la virtù. II. 167. Encomia la clemenza di Ceſare. II. 187. Egli ſolo, dice, eſſere invincibile. II. 189. Definiſce le umane paſſioni, quali movimenti dell' anima alla retta ragione contrarj. II. 205. Inſegna ciò, che ſia legge naturale. II. 219. Dimoſtra eſſere derivata in noi la ragione dall' eterna legge nata inſieme colla mente di Dio. II. 222. Dice, che da noi ſentesi della virtù, e del vizio il peſo. II. 239. Che pur anco aſcoſo praticar non debbeſi il male. II. 241. Prova, che abbiamo dalla natura impreſſa la cognizione del bene, e del male. II. 242. Dimoſtra il ſovrano dominio dell' uomo ſulle altre creature tutte. II. 316. Dichiara eſſer l' anima di natura divina, epperò eterna. II. 326. Accenna ſulla memoria l' error popolare. II. 351. Prova la ſpiritualità, ed immortalità dell' anima. II. 358. Egregio ſuo ſentimento riguardo il moto, che nella natura oſſervaſi. III. 47. Prova eſſere in noi impreſſa la eſiſtenza di Dio, e vederſi confermata dallo ſperimento dei ſenſi. III. 53. Spiega, e diſtingue la natura dall' eſſer ſupremo. III. 55. Prova l' ordine dell' Univerſo non già dal caſo, ma dalla divina provvidenza ſtabilito. III. 56. Rapporta il ſaggio ragionamento di Criſippo in prova della eſiſtenza di un Supremo Facitore. III. 95. Riconoſce dagli Oratori prodotta la eloquenza. IV. 155.

Cinesi, diverſità di loro dottrina ſulla Religione. I. 103. Falſità della loro ſtoria, e della preteſa antichità loro. I. 263. Inſuſſiſtenza dei loro calcoli, ed oſſervazioni aſtronomiche. I. 264. Convengono in parte colla Moſaica Storia. I. 268. Benchè induſtrioſi, ſuperſtizioſi, idolatri, ed illeterati. I. 270.

Circoncisione da Dio ſtabilita per eſpreſſo comando ad Abramo. III. 330. Quindi a Mosè per legge intimata. *ivi*. Diſtintivo, e ſegno dell' alleanza

za d'Iddio col suo popolo. III. 331. Posta in uso fra gli Egizj letterati, ed i Sacerdoti degl' Idoli. *ivi*.

Claudiano dice essere la virtù sola premio a se stesso. II. 225. Dall'oppressione dei buoni, e dal tripudio dei malvagi in questa vita argomenta il compenso nell'altra. II. 262.

Clemente Alessandrino (S.) sua facilità nello adottare i racconti dei Pagani scrittori. IV. 263.

Cometa per la costanza delle leggi da Dio alla natura impresse, e pel corso inalterabile, che fino al fine del mondo presente ogni corpo celeste seguir dee, si dimostra la impossibilità di quelle tragiche rivoluzioni, che per lo impulso, o avvicinamento di Cometa da certi Astronomi veggonsi in oggi presagite. III. 221.

Creazione: spiegasi come dal nulla abbia Iddio cavato il mondo. III. 105. Saggio ragionamento del Le Clarke sulla medesima. III. 113.

Crisippo, confessione del medesimo sulla corruttela dell'umana natura. II. 102.

Cristiani, confronto delle qualità loro, e carattere con quello degli Idolatri. I. 196. Fedeltà, e sommessione dei medesimi inverso gl' Imperadori loro Sovrani. I. 198. Pacifica condotta dei medesimi. I. 199. Se hanno degnamente scritto di Dio solo da Mosè ricavati ne hanno i principj. IV. 154.

Crociate si difendono. I. 202. Stabilite giustamente dai Principi Cristiani per reprimere le scorrerie dei Turchi, e per riacquistare i Luoghi Santi. I. 203. Calunnie del Voltaire. I. 205.

Culto esterno: diversità nei sentimenti dei Filosofi Moderni. I. 87. Non potersi dall'uom fissare il vero culto a Dio dovuto. I. 118. Vaneggiamenti degli antichi Filosofi sovra il medesimo. I. 119. Non esservi religione al mondo senza un certo culto esterno. I. 127. Soppressione del medesimo sol propria degli Atei. I. 129. Come esser possa ipocrisia. I. 133. Obbligo dell'uomo di rendere a Dio non solo lo in-

terno, che lo esterno culto, e perchè. I. 134. Pratica del medesimo così antica quanto il mondo. I. 136. Osservato dai Maomettani. I. 145. Stabilito dalla Religione Cristiana dall'amore di Dio. I. 152. Da Dio all'uomo imposto per la rivelazione. IV. 54.

Cupolemo, autore antico, parla di Abramo con alta estimazione. III. 339.

D

Daniello, sue predizioni, e visioni perfettamente adempiute. V. 83., 96., e 105. Nelle di lui predizioni sul Redentore vedesi chiaramente disegnato il suo nome, ed i personali suoi titoli. V. 123.

David Hume: falsità di sue proposizioni in difesa del lusso. IV. 205.

Defunti: attestati di rispetto per i medesimi praticati colle pompe funebri dai popoli i più barbari. I. 141.

Deita' prime fra gli Egizj i Pianeti. I. 256. Sussistere in oggi ancora fra i popoli delle Indie, dell'Africa, e dell'America il culto suddetto. *ivi*.

De la Lande, suo sentimento sul moto della terra. III. 219.

De Loville, sentimento del medesimo dedotto dalle sue fisiche osservazioni sul moto della terra. III. 220.

Democrito dileggiato pel suo sistema degli atomi dagli abitanti di Addera. III. 133. Strana idea dei suoi discepoli. V. 183.

Demonio qual sia, ed in che consista la sapienza, di cui è fornito, e come da quella degli Angeli buoni distinguasi. V. 47. Se presagir possa le future cose. V. 48. Sua impotenza nell'operare veri miracoli, e tali, che indur possano all'errore in materie di Religione. IV. 222.

Diluvio universale, suo divario da quello di Ogigge, e Deucalione. I. 240. Riconosciuto per vero da San-

Sanconiatone, ed altri antichi ſcrittori. I. 242. Atteſtato di Beroſo. I. 243. Atteſtato di Abydene. *ivi.* Eſſere ſtato la ſola cagione della diminuzione nella vita dell'uomo. III. 257.

Dio: la di lui eſiſtenza ugualmente certa, che qualunque certezza matematica. I. 17. Cognizione del medeſimo in ogni uomo internamente impreſſa. I. 131. Perfetto, ſapiente, e libero nelle ſue opere. I. 290. Non aſtretto a far coſa la più perfetta, che poſſibil ſia. I. 294. Per eſſer giuſto punir dee chi l'oltraggia, e ricompenſare chi l'onora, e fedelmente il ſerve. II. 259. Per qual motivo creder debbeſi ogni coſa dal medeſimo rivelata, quantunque appaia alla ragion oppoſta. II. 272. Per eſſer Santo non può al medeſimo unirſi il peccatore. II. 276. Eſſere egli lo ſcopo, e l'unica felicità dell'uomo. II. 277. La ſua divina miſericordia eſtenſibile ſoltanto in queſta vita. II. 282. La ſua bontà infinita non diſgiunta dalla ſapienza, ſantità, e giuſtizia. II. 292. Quale ſia ſtato l'oggetto; e fine del medeſimo nella creazione del mondo. II. 309. Vaneggiamenti degli antichi Filoſofi ſulla divinità. III. 58. La idea di Dio, e dei ſuoi divini attributi doverſi per tempo nella gioventù iſtillare. III. 68. Eſſere da noi incomprenſibile la ſua onnipotenza. III. 108. Non poterſi dire degradata la ſua grandezza per la rivelazione. IV. 31. Eſige dall'uomo di eſſere amato, ſervito, ed onorato. IV. 53. Benefica, e premia gli Ebrei, qualora fedeli ſi ſerbano ai ſuoi precetti, e colle ſtragi, e colla morte li gaſtiga, ſe dal medeſimo allontananſi. IV. 343. Volendo il medeſimo per la Redenzione la ſalvezza dell'uomo, ſe deluſa dir ſi poſſa la volontà del medeſimo nella perdizione della maggior parte degli uomini. V. 152. Come dire intendaſi eſſere nato, morto, e riſorto Iddio. V. 195.

Diodoro Siculo dimoſtra quali ſieno ſtati i Semidei da Manetone deſcritti. I. 254. Ridicola ſua idea

nella formazione dell' uomo, e del mondo. III. 136. Si confuta la preteſa ſua fiſica. III. 141. Inſuſſiſtenza del numero, e della corruzione degli elementi dal medeſimo preteſa. III. 142. Aſſurdità del medeſimo nella formazione, e moto del Sole. III. 143. Così nella formazione di tutti gli animali. *ivi* 145. Falſità di ſuo eſempio. *ivi* 146. Fa atteſtato della perſona di Mosè, dei prodigi del medeſimo, e che Dio gli avea parlato. III. 190. Con ſtrana temerità Mosè di poi confonde, e pone in linea dei Pagani impoſtori. IV. 275. Sua falſità nello aſſerire, che ai tempi di Mosè. e di Gioſuè abitata non foſſe la terra promeſſa. IV. 337.

Diogene (Laerzio) ha fatto raccolta dei differenti ſiſtemi nelle ſette dei Filoſofi Gentili. III. 94. Come abbia infine penſato. IV. 68.

Dominio, il deſiderio del medeſimo in ogni uomo innato. I. 166. Perchè liberamente ſovra gli animali veggaſi dall' uomo eſercitato. II. 313.

Du-Halde Compilatore delle memorie della Cina dimoſtra quanto ſia falſa la preteſa antichità dei Cineſi. I. 262.

E

Ebrei: vero motivo della ſortita loro dall' Egitto, e dell' ingreſſo nella terra di Canaan. I. 189. Diritto dei medeſimi ſulla terra anzidetta. I. 190. Lo acciecamento, e diſperſione dei medeſimi conferma la verità della Criſtiana Religione. I. 194. Non erano tutti iſtrutti del grande ſagrificio, che di ſe far dovea ſulla Croce l'aſpettato Meſſia. II. 127. Inclinazione dei medeſimi per la idolatría. III. 317. Hanno intrapreſa la guerra contro gli altri popoli non già per deſiderio d' ingrandirſi, ma pel ſolo divin comando. III. 327. Inſeguiti nel deſerto da Faraone, e sbigottiti, Mosè rimproverano di averli condotti alla morte. IV. 229. Dalla forza, ed evidenza dei

prodigi da Mosè operati, malgrado la loro depravazione si sono veduti in fine astretti a render ragione al medesimo, e ad ubbidirlo. IV. 287. Per essere stati da Dio prescelti, ha egli perciò suscitati fra i medesimi in diversi tempi alcuni distinti personaggi acciò li governassero, ed ammonissero. IV. 360. Non sono stati giammai vinti, e soggiogati dai suoi nimici, se non se allora quando allontanavansi dalle vie del Signore. *ivi*. Stanno tuttora nella espettazione del Redentore, per essere egli stato chiaramente promesso, e dai Patriarchi, e Profeti in varie foggie adombrato. V. 120. La riprovazione dei medesimi predetta dai Profeti forma prova inconcussa della verità delle profezie, e dell'arrivo del Messia. V. 129. Per eludere il vero senso dei Profeti hanno immaginato un doppio Messia. V. 199. Rimproverati da Giovenale, e conosciuti da tutti i Gentili dei suoi tempi, quali inventori di sogni, e favole. V. 200. Benchè sparsi per ogni dove, avendo seco universalmente i sagri libri, con ciò chiaro fanno attestato dello adempimento delle profezie contenute nei medesimi. V. 119.

Egizj: storia dei medesimi, come con quella di Mosè s'accordi. I. 253. Errore dei medesimi sulle anime dei grandi uomini. I. 256. Folle loro idea sulla Divinità. I. 257. Hanno riconosciuto nel Dio Vulcano un esser supremo. *ivi*. Vanità ridicola dei medesimi. III. 150. Calcoli immaginari, ed esagerazioni da tutti gli altri popoli Orientali generalmente imitate. III. 151. Reputavano di natura divina, ed immortali i serpenti. III. 241. Sono stati riguardati quali popoli più colti, e scienzati di quei tempi. III. 300. Mostruose stravaganze loro adorando gli animali, e le cose più vili. *ivi*. Hanno aggiunte alla semplicità del culto, che per la tradizione aveano ricevuto le ridicole immaginazioni della superstizione. III. 303. Da Dio colpiti negli ogetti medesimi del loro culto. IV. 220.

Eliopolitani Sacerdoti meglio istrutti fra gli Egizj asficuravano il prodigio da Mosè operato nel passaggio del mar Rosso. IV. 259.

Elvezio, massime stravolte del medesimo. II. 244.

Enrico IV. Re di Francia, piano dal medesimo formato di stabilire nell' Europa una pace inalterabile. I. 81.

Epicurei: insussistenza del loro sistema riguardo la formazione del mondo pel casuale concorso degli atomi. III. 133.

Eretici: se vivendo in buona fede nei loro errori dir si possano ugualmente veri fedeli, quali i Cattolici Appostolici Romani. V. 160.

Erodoto dice essere stato il regno di Semiramide poco avanti l' assedio di Troia. III. 281. Per essere stato dagli Egizj mal istrutto, asserisce non aver eglino unquemai imitato nel culto le cirimonie, e pratiche degli altri popoli. III. 323. Falsamente asserisce avere gli Ebrei dagli Egizj ricevuta la circoncisione. III. 332.

Eroi: loro denominazione. I. 255. Provasi essere stato perloppiù mal applicato quel titolo. II. 182. Qual sia il vero Eroe. II. 185. Per i vantaggi colle arti, e colle scienze recati agli uomini sono stati dagli Egizj, e dai Greci quai Dei venerati. III. 290.

Esser supremo riconosciuto da tutti gl' Idolatri. I. 139.

Eta' del mondo provata ad evidenza dalla storia di Mosè. I. 236. Passaggio di Lucrezio sulla medesima. I. 239.

Eva, come sia stata sedotta dal serpe. III. 242. Perchè avveduta non si è dell' inganno avendo la sapienza da Dio infusa. III. 243. Di qual natura, ed in che consistesse la divisata sua sapienza. III. 246.

Evangelio ha posto fine a tutte le oscenità, ed abbominazioni dei Gentili, ed atterrati gli Dei menzogneri, ha ripuliti d' ogni nazione i costumi. V. 147.

Predicazione del medesimo, e libertà nell' uomo di seguirlo. V. 151. I soli veri seguaci del medesimo sperar possono l' eterna salute. V. 157. Essere stessissimi gli Evangelj, quali dal tempo degli Appostoli correano per le mani dei Fedeli. V. 213.

F

Faraone Re d' Egitto: sua ostinatezza, e perversità inescusabile. IV. 221. Dalla durezza del suo cuore accecato insiegue gl' Israeliti senza avvedersi di essere in mezzo al mare. IV. 248.

Ferrero Conte Giuseppe Maria, traduttore del Pope, spiega questi, e difende. II. 30.

Filone di Biblos Fenicio asserisce essere stato il primo Abramo a porre in opera la circoncisione. III. 332. Dal sagrificio d' Abramo, che Saturno denomina, attribuisce la crudele origine d' immolare agli Dei i propri figli. IV. 184.

Filone Ebreo prova, ed attesta l' eroica azione, e la ubbidienza di Abramo a Dio nella prontezza, e disposizione d' immolare Isacco, unico suo Figlio. IV. 187.

Filosofi Gentili increduli sulla loro religione. I. 103. Confessano non esser più l' uomo qual esser dovrebbe. II. 110. Come strascinati al male. II. 196. Hanno ammessa l' eternità delle pene infernali. II. 264. Assurdità, e contraddizioni dei medesimi sulla Divinità. III. 58. Vaneggiamenti sulla creazione. III. 86. Coll' allontanarsi dalle allegorie dei Poeti si sono avvicinati alle verità della Mosaica storia. III. 90. Dai viaggi loro in Egitto hanno dalla tradizione, e dai libri di Mosè appresi moltissimi fatti, benchè gli abbiano alterati in seguito. III. 93.

Filosofi Moderni: dottrina dei medesimi in che consista. I. 66. Perchè sieno tolleranti degli Idolatri, e dei Maomettani. I. 100. Carattere dei medesimi I. 162. Qualità loro diametralmente opposte a quelle.

degli Appostoli. I. 163. Assurde pretensioni dei medesimi nel credere soltanto ai Pagani scrittori, e nulla punto a Mosè più antico di quelli. II. 116. Artificio nel mascherare le passioni coll' apparenza di virtù. II. 191. Confondono i precetti coi consigli evangelici. II. 199. Diversità delle loro massime da quelle dei Pagani Filosofi. II. 250. Qual fine aspettar debbansi. II. 289. Equivoco dei medesimi sulla bontà di Dio. II. 292. Assurdità dei ragionamenti, e falsità dei loro dilemmi. II. 298. Contradizioni sulla bontà di Dio. II. 300. L'orgoglio, ed il libertinaggio, sola cagione dei loro errori. III. 92. Vanità delle loro idee, e pretensioni nel misurare la divina possanza. III. 110. Contraddizioni dei medesimi sul cangiamento nei cieli. III. 170. Calunnie contro i Sacerdoti. III. 310. Vane loro riflessioni sul prodigio da Giosuè operato nel fermare il corso del Sole. IV. 345.

Fleury paragona Abramo a qualunque Sovrano, nulla in esso mancandovi di ciò, che constituisce il Principe assoluto, e dispiega qual sia l' idea della vera grandezza. III. 347.

Foe Filosofo della Cina, qual sia sua dottrina. I. 103.

Fohi, reputato primo Imperadore della Cina, dimostrasi lo stesso, che Noe. I. 267.

G

Gauchat (Abbate): risposta del medesimo al Signor di Voltaire in difesa dei pensieri del Pascal. II. 13.

Generazione: dimostrasi la insussistenza di altra pretesa generazione avanti Adamo. III. 223. Si prova collo scioglimento dei dubbi sulla professione da Caino esercitata. III. 229. Colla spiegazione delle minaccie di Dio. III. 231. E colla numerosa discendenza di Adamo alla stagion di Caino, le altre difficoltà si atterrano. III. 233.

Gerdil (Barnabita) prova ad eccellenza essere ad ognuno manifesta la distinzione del bene dal male. II. 232.

Gerolamo (S.) vindicato dalla ingiustizia dei rimproveri del Signor di Voltaire. V. 16. Prova essere stati i Profeti dell' antica legge divinamente ispirati. V. 29. Prova, che la prescienza in Dio non pone già l' uomo nella necessità di seguire il bene, od appigliarsi al male. V. 75. Insegna, che desistere non debbono i Ministri del Signore dallo annunziare le verità evangeliche, benchè ostinati, e di talento perverso esser possano gli ascoltanti. V. 76.

Gesucristo (Signor nostro) essendo egli apparso avanti la totale distruzione della Giudea, provasi impertanto dalla profezia di Giacobbe essere egli quel d' esso il vero promesso Messia, e il desiderato da tutte le nazioni. V. 122. La verità delle sue parole, e dottrina confermata dalle opere, e miracoli. V. 209. Sua morte dalla politica degli Ebrei Pontefici procurata. V. 215.

Giacobbe (il Patriarca): sbigottimento di rispetto avvenuto al medesimo nella scala misteriosa veduta in sogno. IV. 36.

Giosue' fa innalzare alcuni monumenti in attestato del miracoloso passaggio del Giordano. IV. 281. Da Dio prescelto per successore a Mosè nella virtù, e prodigi. IV. 324. Le promesse da Dio fatte al medesimo, essendosi verificate colle vittorie, colle conquiste, e con i miracoli provano, che il Signore era con esso. IV. 328. Prodigioso di lei passaggio nel fiume Giordano. IV. 329. Si giustifica la di lui condotta sulla strage per ordine di Dio intimata sugli abitanti della terra promessa. IV. 339. Così sulla morte dal medesimo sentenziata, e fatta eseguire contro Achan. IV. 343. Comanda la circoncisione a tutti gli Ebrei nati nel deserto in tempo, in cui potevano essere assaliti dai nimici. IV. 344. Raccomanda pria di morire al suo popolo di temere, amare, e rispettare Iddio, e fa alleanza con il medesimo. IV. 353.

Giovenale: perchè bene accolta sia dai grandi l' adulazione. II. 184. Dice essere stata nei Generali Greci,

Greci, e Romani maggiore l'ambizione della fama, che della virtù. II. 186. In che consista la virtù. II. 190. Raro esser l'uom dabbene. II. 191. Giusta idea del medesimo sul pensiero dei misfatti. II. 193. Accenna ai malvagi costante il rimorso. II. 240. e 246. Condanna coloro, i quali pretendono essere il mondo fatto a caso. III. 56. Attesta le esagerazioni degli antichi Pagani scrittori. III. 206. Dipinge l'uomo più crudele, e feroce delle fiere medesime. III. 275. Deserive con istupore la cecità obbrobriosa, e ridicola degli Egizj rivolti al culto degli animali i più schiffosi, e vili. III. 299. Dice essere pericolosa nelle donne la bellezza. III. 344. Che per nulla si considera nel mondo la dottrina, o il merito, se accompagnato non è dai beni di fortuna. IV. 9. Biasima i disordini cagionati dal lusso. IV. 204. Accenna con esempio la corruttela, e l'incentivo alle passioni cagionato dal lusso. IV. 206. Dice, che ascoso, e segreto rimaner non può quanto accade in casa di un ricco. V. 115.

Giuda (Tribù): lo scettro, ossia la regia autorità, e dominio continuato maisempre nella medesima fino all'arrivo del Messia, secondo la predizione del Patriarca Giacobbe. V. 120.

Giuliano Apostata, sua impresa nell'idea di fare smentire le Profezie dal divin braccio atterrata. V. 216.

Giuseppe (il Patriarca): dalla santità di sua vita provasi la verità delle rivelazioni, che ebbe da Dio in sogno. IV. 190. Mirabile sua costanza nella osservanza dei divini precetti, malgrado le tentazioni le più orribili. IV. 192. Paragone della di lui azione con quella di Lucrezia. IV. 193.

Giuseppe (lo storico): motivi politici, per cui ha affettato di porre in dubbio, o di riguardare qual cosa naturale il passaggio del mar Rosso. IV. 250. Addizioni fatte dal medesimo per mascherare la verità di alcuni fatti da Mosè rapportati. IV. 304. Con-

futa

futa egregiamente nel ſuo libro contro Apione le falſità dei Pagani ſcrittori ſulla ſtoria degli Ebrei. IV. 316. Prova qual caſo far debbaſi delle ſtorie dei Greci. IV. 336.

Globo terracqueo: ſi diſamina ſe poſſibil ſia, che ſia ſtato altrevolte un Sole. III. 155. Quali ſieno ſtati i cangiamenti avvenuti nel medeſimo, e ſe attribuir ſi poſſano alla continuata combinazione della materia, e degli atomi. III. 164.

Granelli (P.): ſublime di lui traduzione del cantico di Mosè *Audite cœli*, ec. IV. 139.

Greci Filosofi hanno abbracciate nei viaggi loro in Egitto le alterazioni, e favole di quei popoli. III. 151. Hanno falſamente attribuiti ad Orfeo, e Bacco i prodigi da Mosè operati, sfigurandone i fatti. III. 189. Smentivano in ſegreto quelle lezioni di probità, che affettavano di dare in pubblico. IV. 156.

Gregorio (il Nazianzeno S.) dice eſſere ſciocchi coloro, i quali decidono non doverſi far caſo dell' eloquenza. IV. 155.

Grisostomo (S. Gioanni) dice, che per la natural legge da Dio impreſſa iſtillata ſi ſcorge la nozione del bene, e del male. II. 248. Si difende contro le calunnie del Bayle. IV. 17.

Grozio dimoſtraſi la falſità di ſua ſuppoſizione nello aſſerire, che nel paſſaggio del mar Roſſo non abbiano già gl' Iſraeliti dall' una all' altra ſpiaggia varcato, ma che abbiano fatto ſoltanto un ſemicircolo. IV. 249.

I

Idolatria in qual tempo abbia avuto principio? III. 288. E dove. *ivi* 290. Quale ſia ſtato il primo oggetto della medeſima, e quale la pratica. *ivi*. Sua eſtenſione dalla Caldea nello Egitto. *ivi* 299. Non eſſere ſtata dai Sacerdoti introdotta, ma bensì dai capi

capi dei popoli. III. 308. Eccessi, ed abbominazioni, in cui avea indotti gli uomini di quei tempi. V. 143.

Idolatri, perchè contrarj alla legge di Cristo. I. 98. Giubilo dei medesimi sotto Giuliano Apostata convertitosi per la forza del divin braccio in pianto, e lutto. I. 105. Quali sieno stati i primi Idolatri. III. 297. E qual la cagione. *ivi*.

Idoli, in quali foggie veniffero rappresentati nei primi tempi. III. 293.

Incarnazione, riceve Iddio pel suddetto mistero una gloria ad ogni altra superiore. V. 193. Ciò, che abbia inteso fare Iddio colla Incarnazione del Verbo. *ivi*. Dall' unione ipostatica nostri divengono i meriti di Gesucristo. V. 195.

Inferno ammesso da tutte le nazioni in ogni tempo. II. 258. Certezza della di lui esistenza uguale a quella di Dio. II. 261. Attestato dei Gentili. II. 264. Essere il domma dell' Inferno sulla ragion fondato. II. 265.

Ireneo (S.), sentimento del medesimo sull'anima. II. 330. Segna il perchè nella pienezza dei tempi, e non pria a noi sia apparso il Redentore. V. 141.

K

Khondemir, autore Orientale, attesta essere stata popolata la Cina da un piccol figlio di Giaffet, figlio di Noe. I. 266.

L

Lacroix segna nella sua relazione dell' Affrica qual sia il culto degli Ottentoti. I. 137. Sagrifizi praticati da certi popoli ai loro defunti. I. 141. Idea, che hanno i medesimi dell' altra vita. I. 178.

La Mettrie (Medico), empio di lui sistema. II. 228.

Lattanzio (S. P.) prova, che dalla sola imperfezione delle creature deriva tutto il male, che è nel mondo. II. 64.

Le Clarcke, saggia di lui spiegazione sulla creazione. III. 113.

Legge naturale: sufficienza della medesima per isvegliare la finderesi, e rimproverare internamente l' uomo d' ogni suo fallo. V. 134.

Legge scritta, necessità della medesima per far conoscere all' uomo chiaramente i suoi misfatti, acciò si ravvedesse, e compunto n' andasse incontro colla fede alla legge di grazia. V. 133. Ha servito di preludio, preparando la strada alla universal redenzione. V. 135.

Linguaggio, qual sia stato il primiero. III. 268. Quanti dal medesimo nella confusione delle lingue sieno stati prodotti. III. 269. Qual oggetto abbia avuto Iddio nella confusione accennata. III. 270.

Lisimaco, favoloso suo racconto sulla uscita degli Ebrei dall' Egitto. IV. 312.

Locke, contraddizioni del medesimo sulla materia pensante. II. 323. e 334. Si confuta con i suoi medesimi principj. II. 338., e 353. Saggio di lui ragionamento sulla onnipotenza di Dio. III. 109.

Lucrezia Romana, perchè siasi arresa alle impure voglie di Sesto. II. 169. Quale sia stata la cagione di sua disperazione, e suicismo. II. 170.

Lucrezio prova la insussistenza della eternità del mondo. I. 238. Dimostra esservi dopo morte pene destinate ai malvagi. II. 259. Falsità di suo ragionamento sulla proposizione *ex nihilo nihil fit*. III. 110. Idea del medesimo nello spiegare la natura tutta col sistema degli atomi, e del puro caso. III. 125.

Luigi Gonzaga (S.), saggia sua riflessione. IV. 346.

Lusso eccessivo essere dannoso non meno alle famiglie, che allo Stato. IV. 200. Attestato di Orazio. IV. 203. Cautele da praticarsi sovra il medesimo.

simo. *ivi*. Confusione, e disordine, che recar suole in ogni classe di persone. IV. 204. Esempio di Giovenale. *ivi*. Essere d' incentivo alle passioni, ed ai vizi. IV. 206. Altri attestati di Giovenale. *ivi*. Altro d' Orazio. IV. 208. Essere diametralmente opposto alla morale Evangelica, IV. 210.

M

Magi di Faraone, loro impotenza nello imitare di Mosè i prodigi. IV. 217. Fanno attestato al Sovrano suddetto, ed a tutta la sua Corte dell' assoluto volere di un Dio solo onnipossente. IV. 222.

Manetone, primo scrittore dell' Egiziaca storia. I. 250. Falsità, e finzioni della medesima. *ivi*. Motivo, per cui si è indotto ad attribuire agli Egizj un' antichità remotissima, ed insussistente. I. 251. Favoloso racconto degli Dei. *ivi*. Motivi per cui rigettar debbasi. I. 252. Abbaglio nella descrizione dei Re d' Egitto. I. 253. Ideato calcolo sovra il regno degli Dei. I. 257. Per gelosia dell' antichità da Beroso ai Caldei ascritta, esagera vieppiù con sognati avvenimenti l' antichità degli Egizj. III. 207. Invenzioni, e favole sulla persona di Mosè, e la uscita degli Ebrei dall' Egitto. IV. 310.

Maometto impostore orgoglioso. I. 201. Artificio del medesimo. II. 268. Fa morire il suo Segretario. II. 269. Fa scendere di nascosto in un pozzo un uomo dal medesimo stipendiato. *ivi*.

Marsamo (Cavaliere), autore Inglese, contro cui provasi la falsità nello asserire, altro non aver fatto Abramo nel sagrificio d' Isacco, che seguir l'uso crudele di quei tempi, immolando alle divinità i propri figli. IV. 184. Abbaglio del medesimo sul rapporto di Filone Ebreo. IV. 185. Sua affettazione di credere agl' incanti, per non vedersi astretto a confessare, ed ammettere i prodigi di Mosè. IV. 303. Perversità di suo talento nello applicare la profezia

fezia di Daniello sulla morte del Messia a tutt' altro soggetto. V. 198.

Martini (P.) Dimostra essere chimeriche le celesti osservazioni dei Cinesi. I. 265.

Materia incapace di pensiere. II. 324.

Materialisti uguali ai bruti. I. 77. Mostruose, ed orribili conseguenze dei medesimi. I. 176. e 179. Vieppiù ciechi, ed empi dei Pagani storici nella idea della formazione del mondo. III. 136. Saggia riflessione di un autor moderno sul giudicio dei medesimi. III. 93.

Melon: falsità di suo ragionamento in difesa del lusso. IV. 202.

Miracoli, come permetta Iddio (contro l'autore *du Traitè des miracles*), che i veri dai falsi distinguansi. IV. 217. e 226. Per qual motivo da Dio vengano operati. IV. 235. Definizione dei medesimi. IV. 134. Se sia necessario conoscere ad ogni perfezione tutte le leggi della natura per ben discernere il vero miracolo. IV. 240.

Mondo: provasi insussistente la immensità al medesimo attribuita. I. 276. Impugnasi la proposizione, che fatto sia ugualmente per i bruti, che per l'uomo. II. 307. Si disamina, se da tutta eternità abbia esistito, ovvero se eterna soltanto sia stata la materia. III. 87. Spiegasi il come abbialo Iddio dal nulla estratto. III. 105. Alla sperienza, ed alla storia contrario si è il dire, che per la sola combinazione degli atomi, e dal puro caso possa essere stato formato. III. 125. Provasi non essere egli più antico di quello Mosè ne insegna. III. 177.

Montagna (autore), assurde sue riflessioni. II. 306. Stravolto suo pensiere sulla materialità dell' anima. II. 361.

Montesquieu (*L' esprit des Loix*) giustificato dalla taccia sul domma del l' immortalità dell' anima. I. 173. Saggio di lui ragionamento sulla Religione Cristiana. I. 208.

Mosè

Mosè: sincerità di sua storia risultante dalla semplicità dei racconti praticata nei primi tempi. I. 251. Appalesa in ristretto nel principio della medesima l'eterna esistenza di un Dio con tutti i suoi attributi. III. 52. Solo tra tutti gli antichi Filosofi, che più giusta abbia a noi recata la idea di un Dio, e di sua onnipotenza nella creazione dell'Universo. III. 115. I prodigi dal medesimo operati garantiscono la verità di sua storia. III. 194. Dimostrasi essere egli il primo, e perciò il più antico scrittore. III. 199. In ogni scienza istrutto. III. 201. E di avere facilmente nella successione dei primi Patriarchi ricevuta senza alterazione la tradizione della storia del mondo. III. 202. Essere la medesima in tutto colla ragione, ed alla natura conforme. III. 212. Perchè concisa, e ristretta sia stata formata dal medesimo. III. 240. Perchè nella costruzione della Babelica Torre abbia egli affettato di denominare figliuoli di Adamo i discendenti di Noe. III. 263. Accenna nella dispersione dei discendenti di Noe l'origine dei popoli. III. 271. Quali fossero le nazioni note ai suoi tempi. III. 272. Adopera ogni mezzo per allontanare gli Ebrei dal culto superstizioso degli Egizj. III. 304. Se dir si possa, che abbia egli in alcuna cirimonia adottato il culto degli Egizj. III. 312. Proibisce agli Israeliti lo adorare gl'Idoli, e 'l sagrificare umane vittime. III. 319. Profondo rispetto da Dio impresso nel medesimo alle sue divine parole. IV. 36. Ci ha discoverta di Dio la più giusta nozione, che alla divinità convenir possa. IV. 131. Per la qual cosa chiaro sta avere Iddio parlato al medesimo. IV. 134. Egli è il primo, che abbiaci recata, ed ispiegata la idea della creazione. IV. 137. Fralli più celebri Pagani scrittori non esservi stato alcuno, che abbia uguagliata la sublimità dei suoi concetti. IV. 138. Con ispirito profetico rimproccia agli Ebrei la loro idolatria, e la ingratitudine verso un Dio, che gli avea cotanto beneficati. IV. 142. Procura imprimer loro il timor

di

di Dio, e farli rientrare nella via dei suoi santi precetti. IV. 146. Provasi, che ei fu da Dio rivelato. IV. 152. Insegnamenti del medesimo sulli nostri doveri inverso Dio, inverso noi stessi, e verso il prossimo. IV. 158. Comincia la sua Genesi, ed il libro di Giobbe in tempo, in cui erano ancora gli Ebrei nell' Egitto. IV. 181. Insegna come discerner debbansi i veri dai falsi Profeti. IV. 224. Assicura gli Ebrei della protezione del Signore, e delle meraviglie, che contro gli Egizj avrebbe operate nel passaggio del mar rosso. IV. 229. Legger fa da Giosuè la sua storia a tutto il popolo, affinchè, come testimonio oculare dei prodigi da Dio operati, confrontassevi le verità descritte. IV. 269. Stabilisce colla Pasqua altre pratiche in eterno monumento dei riferiti prodigi. IV. 277. La mirabil sua predizione nel gastigo di Datan, ed Abiron, verificatosi all' instante, rende certa la prova non meno dei suoi prodigi, che della real comunicazione, che avea con Dio. IV. 284. Sua umiltà, disinteressamento, e zelo inverso Iddio, e carità inverso il popolo. *ivi*. Si giustifica la sua condotta nella strage intimata a coloro, che prevaricando aveano fatto innalzare il vitello d' oro. IV. 291. Eccesso di sua carità in favore del suo popolo per ottenergli da Dio pe dono. IV. 296. Avverso ai miscredenti per non rinvenire eglino con che impugnare la di lui santità, e prodigi. IV. 321. Il numero prodigioso degli oculari testimoni dei suoi prodigi fa convincente attestato di sua comunicazione con Dio. IV. 322. Adempimento di sue profezie. IV. 325. Accenna, e predice il Riparatore della caduta di Adamo. V. 117. Predice, ed annunzia la sostituzione, che dei Gentili avrebbe fatta il Signore al popol suo. V. 130.

Moto nella natura, se al medesimo ascrivere si può l' origine del mondo. III. 15. Mal ideata definizione. III. 17. Falsa distinzione del medesimo. III. 19. Falsità dell' idea in chi pensa esser egli principio

cipio d' ogni cosa nell' Universo. *ivi*. Nella sola volontà del Supremo Facitore ravviar si possono nella natura le leggi del moto, ed il principio di una causa, che altra causa non abbia. III. 26.

N

Natale Alessandro, suo sentimento sulla prole numerosissima di Adamo nel tempo, in cui da Caino fu ucciso Abele. III. 229. E' di parere, che pria del fratricidio avesse già Caino da lungo tempo sposata una sua sorella. III. 233.

Natura: gli effetti contraddittori, che nella natura osservansi, sono saggie disposizioni, ed ordini dell' Altissimo. III. 34. Se la medesima avvegnachè priva d' intelligenza produr possa enti d' intelligenza forniti. III. 42. Provasi immaginaria, ed insussistente la supposizione, e piano formato dall' autore del sistema della natura. III. 218.

Nembrod cacciator possente. III. 274. Fondatore del primo Impero del mondo. III. 277. Paralello del medesimo con Abramo. III. 278. Grande ascendente del medesimo sovra i suoi popoli. III. 294. Cognizione dei pianeti, e del loro corso. *ivi*.

Newton, definizione del medesimo sulla forza d' inerzia mal rapportata. III. 29.

Niccolo' (Damasceno) nella descrizione di Abramo encomia la sua sapienza, e la stima, che d'esso faceano tutte le nazioni. III. 338.

Nicole, prove del medesimo sovra il peccato originale. II. 21.

O

Opinione: diversità nelle dottrine dei discepoli di Foe, e dei seguaci di Confucio. I. 180. Carattere distintivo della medesima. I. 235. Quanto siano contrari al Vangelo gli eccessi delle opinioni diverse prodotte dalla teologica sottigliezza. IV. 19. Ora-

Orazio: passaggio del medesimo sulle apparenze. I. 60. Altro sul giudicio del volgo. I. 116. Sciocchezza degli abitanti di Nazzi. I. 215. Riconosce per vizio l'amore della lode. II. 177. Riguarda qual solo virtuoso chi sa domare le sue passioni. *ivi*. Loda la virtù, e consiglia ognuno ad appigliarsi alla medesima. II. 192. Descrive l'interna ambascia dei malvagi, eziandio in mezzo ai più lieti festini, e pranzi. II. 240. Accenna la ricompensa dopo questa vita dei giusti, ed il gastigo dei malvagi. II. 261. Ammette un Dio motore, e supremo governatore dell'Universo. III. 57. Biasima l'uso del mondo nello accordare certi onori a coloro, che ne sono indegni, e nel lasciarsi abbagliare da certa vana apparenza. III. 286. Riconosce il commercio di spirito tra Dio, e l'uomo. IV. 29. Biasima gli eccessi, e i mali cagionati dal lusso. IV. 203. Accenna con esempio la corruttela cagionata nei costumi dalle straniere mode, e dal lusso. IV. 208. Confessa la vanità di sua filosofia, ed ammette un esser supremo governatore dell'Universo. V. 101.

Ottentoti riconoscono un esser supremo, e rendono culto alla Luna. I. 138.

Ovidio accenna i mali cagionati dalle passioni umane. II. 208. Dimostra la preeminenza dell'uomo sovra gli animali, e sotto favole ascosa descrive in parte di Mosè la storia. II. 317. e III. 89. Per ricusare il ridicolo culto degli Egizj descrive la discesa degli Dei dal cielo sotto figure di diversi animali. III. 302.

P

Pagani scrittori fanno attestato nelle loro tradizioni essere stato Mosè il Legislatore degli Ebrei. III. 191. Si accordano con Mosè nell'origine dei popoli, e degl'Imperi. III. 271. Hanno affettato di tacere, o porre in dileggio quel culto, che all'idolatría oppor si potea. III. 326. Encomiano l'alta condizione, la dottrina, e la pietà di Abramo, e le rivelazioni,

di cui fu da Dio onorato. III. 346. Falsità dei prodigi dai medesimi descritti. IV. 253. Contraddizioni, e favole dei medesimi sulla persona di Mosè, e sulla storia degli Ebrei. IV. 301. Invenzioni, e calunnie spacciate dai medesimi contro i Cristiani. IV. 318. Convengono del tempo, in cui presero gli Ebrei possesso della promessa terra. IV. 337. Sulle memorie del prodigioso interrompimento nel moto del Sole per comando di Giosuè avvenuto, hanno la favola di Fetonte inventata. IV. 350. La conversione dei medesimi, e la riprovazione degli Ebrei attesta la verità delle profezie, e l'arrivo del Redentore. V. 129.

Pane Eucaristico: il sagratissimo Corpo di Gesù Cristo, che in esso adorasi, non avendo estensione alcuna, perciò non havvi parte alcuna, che separar si possa dal tutto. V. 173. Se essenza sia del corpo la estensione. V. 176.

Paolo (S.), come sia stato cagione della disputa gagliardissima insorta tra i Farisei, e Saducei. I. 167. Dice averlo colle tribolazioni Iddio travagliato, acciò non avesse ad insuperbire per le rivelazioni, di cui avealo favorito. IV. 37. Dichiara, che l'Evangelio da lui annunziato non è secondo gli uomini, non avendolo ricevuto da verun uomo, ma bensì per mezzo della rivelazione di Gesù Cristo. V. 207. Da ciò, che egli era, e da quel, che fu inappresso, sospetta dir non si può la di lui predicazione. V. 218.

Pascal prova la caduta di Adamo. II. 8.

Passioni: impero delle medesime sovra l'umana ragione cagionate dal peccato originale. I. 98. Non esser tutte ugualmente ree. II. 35. Falsi sentimenti dell'autore dei pensieri filosofici sulle medesime si confutano. II. 201.

Patriarchi: cagione della vita lunghissima dei medesimi. III. 255. Eminenza delle loro virtù, e qualità. IV. 189. Provasi essere stati da Dio favoriti colle rivelazioni. *ivi*. Hanno lungamente sospirato il promesso Redentore. V. 118.

Pentateuco, provasi da Mosè solo essere stato composto. III. 192. Essere stato dalle dieci Tribù d'Israello ai Samaritani trasmesso. III. 194. Non essere stato il medesimo in verun modo, ed in qualunque occasione da chiccheffia alterato. III. 196. Esserfi ritrovato il medesimo da Mosè vergato avanti qualunque libro dei più antichi scrittori. III. 199. Insussistenza degli anacronismi pretesi nel medesimo. IV. 211.

Persio dice esser più gradita agli Dei la innocenza, che qualunque sagrificio. IV. 29.

Pitagora per essere pienamente istruito della Mosaica legge fu appreso da molti, che siasi fatto circoncidere. III. 329. Vaneggiamenti del medesimo sulla metampsicosi. IV. 67. Strana idea di un suo discepolo. V. 183.

Platone accenna qual fosse lo impiego dei Gentili Sacerdoti. I. 139. Confessa doversi far ricorso alla divina rivelazione per iscoprire il fonte dell'umana corruttela. II. 108. Rimprovera lo sprezzo di Diogene per dare esso addivedere con quello un fasto molto più raffinato. II. 192. Giusto sentimento sull' Inferno. II. 296. Dimostra essere l' anima spirituale, divina, ed immortale. II. 324. Ha ragionato sulla esistenza di Dio meglio di tutti gli altri Gentili Filosofi. III. 59. Attesta essere stati i Sovrani d' Egitto autori della idolatria, e che a veruno era permesso salire al trono se non era insiem Sacerdote. III. 309. Riconosce necessaria la divina rivelazione per ben conoscere sì l' origine dell' uomo, che il di lui destino. IV. 33. Per attestato di S. Agostino hanno scritto i discepoli di detto Filosofo con i più giusti, e veri sentimenti di Dio. V. 189.

Plinio dice essere stata colla dimenticanza giustamente punita la vana ostentazione dei Re d' Egitto nello innalzamento delle superbe loro piramidi. III. 339.

Plutarco dimostra la insussistenza delle massime di Epicuro. II. 297. Fa il paralello di Semiramide

con Sardanapallo. III. 283. Pretende scusare il ridicolo culto degli Egizj. III. 302.

Polyfistoro (Alessandro) adduce lo attestato di Eupolemo per confermare la distruzione della torre di Babele, e la dispersione dei discendenti di Noe. III. 265.

Pope (Alessandro), doglianze del medesimo al Signor Racine, e protestasi buon Cattolico. II. 29. Distingue le passioni disordinate da quelle date da Dio. II 40. Ammette il peccato originale. II. 41. Accenna la insufficienza della ragione, e la contrarietà delle passioni. II. 142. Dimostra corrotta la ragione, e guaste le passioni. II. 144. Ingiustamente condannato per non essere stato da taluni bene inteso. II. 28., *e* 146.

Porfirio tratta di supposto il libro di Daniello, e perchè. V. 104. Dimostrasi ad ogni evidenza la temerità, e falsità di sua proposizione. V. 105. Confutato pienamente dal Valsecchi. *ivi*.

Pregiudici, alcuni esservi nello spirito dell' uomo, ed altri nel cuore. II. 229. Da questi ultimi essere stati altre volte autenticati i vizj. II. 231.

Preti, successori degli Appostoli. V. 205. Consolazione dei medesimi sulle parole di Cristo. V. 206.

Principj: abusar si può di un vero principio deducendone strane, ed assurde conseguenze. I. 174. Esempio degl' Indiani, ed Africani sulla immortalità dell' anima. I. 177.

Principj: del natural diritto essere alcuni immutabili per se stessi, ed altri, benchè immutabili, cangiar si possono, e come ciò avvenir possa, o sia addivenuto. II. 233. Principio in noi innato fallace, e contraddittorio. IV. 58.

Procopio, scrittore antico, accenna alcuni monumenti, in cui leggonsi in carattere antico Fenicio le sconfitte da Giosuè recate ai Cananei, e 'l rifugio di coloro, che erano scampati dalla spada del medesimo. IV. 339.

Profeti: lo adempimento delle loro predizioni fa pieno atteſtato di eſſere ſtati i medeſimi da Dio iſpirati. V. 28. Provaſi non avere potuto effettuare il puro caſo lo adempimento ſuddetto. V. 34. Motivo delle oſcurità contenute nelle profezie, ed in altri paſſi della ſcrittura. V. 36. Diverſità dei ſenſi della medeſima. V. 38. Qualità, e carattere dei Profeti. V. 57. Zelo dei medeſimi nello ammonire i traviati, e condurli a penitenza. V. 58. Erano aſſicurati, che Dio lor parlava. V. 60. Non potendo penetrare il demonio negli avvenimenti dipendenti dal libero umano arbitrio, perciò iſpirar non poteva i medeſimi. V. 65. Eſempio di Sennacheribbe. *ivi*. Eſempi nello adempimento delle loro predizioni. V. 66. Perchè abbia comandato il Signore a taluno dei medeſimi di vaticinare colle opere, e con i ſegni. V. 69. Perchè ceſſato non abbiano di replicare le loro ammonizioni, e minaccie. V. 75. Le ſingolari circoſtanze ſull' aſſedio, e rovina di Babilonia, pienamente verificate, fanno atteſtato incontraſtabile della divina rivelazione. V. 81. Se dir ſi poſſa, che dopo ſucceſſo ſieno ſtate ſcritte, ed inſerite furtivamente nelle ſagre carte le profezie; V. 92. Preſagiſcono l' arrivo del Redentore con tali circoſtanze, e caratteri, che al ſolo Geſucriſto adattati ſi ſcorgono. V. 125.

Profezie: perchè diano gli Ebrei alle medeſime un ſenſo diverſo. V. 195. Hanno perfettamente coriſpoſto gli avvenimenti alle medeſime, e ſulla perſona di Geſucriſto veggonſi pienamente verificate. V. 197.

Protestanti, autori delle guerre avvenute in Francia. I. 96. Invettive, e calunnie dei medeſimi contro la Religione Cattolica Appoſtolica Romana. I. 97.

Prudenzo dimoſtra la differenza del culto preſtato dagli antichi Idolatri all' eſſer ſupremo da quello, con cui onoravano gli Dei ſubalterni. I. 140.

Saggie di lui riflessioni sulle diverse età dell' uomo. V. 139. Così contro Simmaco sulli divini misteri. V. 180.

Pudicizia, come, e quanto sia stata pregiata eziandio presso quei popoli, che eretto aveano in culto religioso il vizio alla medesima opposto. II. 231.

Q

Quinto Curzio accenna il significato del segnale fatto porre da Alessandro il Grande sulla cima del suo padiglione. IV. 262.

R

Rabini: loro disfatta sulla interpretazione delle settanta settimane. V. 198.

Racine dimostra la falsità di certe interpretazioni nei sentimenti del Pope. II. 28. Coll' esempio di una figlia selvaggia prova naturale in ognuno il rimorso dei misfatti. II. 247.

Ragione umana insufficiente per contenere le passioni. II. 161. Altrettanto per conoscere la volontà di Dio, e i doveri dell' uomo inverso il medesimo. IV. 49. 72. 97., e 104. Sufficiente per ben conoscere il fatto della rivelazione. IV. 105.

Ramsay (Cavaliere Inglese) fa attestato, scrivendo al Signor Racine, essere il Pope buon Cattolico, e di avere costantemente professata la religione dei suoi maggiori in un paese, in cui mille avea tentazioni di abbandonarla. II. 29.

Redenzione: principio della medesima colle ombre, e figure nella Mosaica legge disegnate. V. 136. Perchè nella terza età del mondo, e non prima, ebbe Gesucristo dato fine alla medesima. V. 137. Perchè, sebbene universale, non tutti ne sieno partecipi. V. 149.

Regnier (Abbate), ſentimento del medeſimo ſulla religione dei viaggiatori. I. 8. Forza dell'eſempio. I. 159. Sue rifleſſioni ſulla debolezza dell' uomo, che ſi lagna delle paſſioni, e invece di ſoffogarle ſoccombe alle medeſime. IV. 99.

Regolo: falſo eroiſmo del medeſimo. II. 174.

Religione Cristiana: perſecuzioni orribili, che ha avuto a ſofferire. I. 92. Eſſere da Dio emanata. I. 99. Se in fatto di Religione formar ſi poſſa alcun ſiſtema. I. 107. Eſſer non dee opera dell' umano capriccio. I. 110. Reato di coloro, i quali potendone avere cognizione traſcurano di procacciarſela, e non l' abbracciano. I. 114. Accuſe inſuſſiſtenti contro la medeſima per le paſſate guerre. I. 180. Confeſſione del Rouſſeau ſul riferito articolo. I. 182. Paſſaggio di Monteſquieu in favore della medeſima. I. 208. Come dall' opinione differiſca. I. 234. Sola formar può il vero, e coſtante oneſtuomo. II. 190.

Religione naturale, come dagli Indiani, Cineſi, e Filoſofi Moderni mal inteſa. I. 124. Eſſere ſtata da Dio rivelata. III. 310. Negar non ſi può eſſere l' appoggio della virtù, e la vera baſe dei governi. IV. 6. Diverſa da quello i miſcredenti ne ſpacciano. IV. 102., *e* 176.

Religiosi, perchè perſeguitati dai diſſoluti. I. 210. Vantaggio recato dai medeſimi colle loro opere. I. 212. Oggetto dei medeſimi. IV. 7. Se non affatto inutile, eccеſſivo una gran parte eſſere il numero dei medeſimi. IV. 4.

Rivelazione, ſua poſſibilità. IV. 23. Alta venerazione, e riſpetto da Dio impreſſo alle ſue voci. IV. 35. Neceſſità della medeſima. IV. 51. Sue prove. IV. 61. Dalla falſità delle rivelazioni dai Pagani inventate provaſi la eſiſtenza della divina, e vera rivelazione. IV. 79. Solo nella verità della medeſima ſta ripoſta ogni certezza in fatto di Religione. IV. 90. Eſſere di certezza molto più contraſegnata di qualunque altro fatto ſtorico. IV. 113., *e* 130.

Rollin: ſaggie di lui riflessioni nel paragone di Nembrod con Abramo. III. 278. Sue osservazioni sul lungo studio nella filosofia di Diogene Laerzio. IV. 69.

Romani, malgrado la educazione, e 'l timore degli Dei, sonosi dati a conoscere in gran parte ingiusti, e malvagi. I. 76., e II. 149.

Rousseau, sue contraddizioni nell' impegno di scusare i Protestanti. I. 94. Vanità di sue idee nell' esame delle religioni. I. 111. Falsità di sue proposizioni. I. 112. Esagerazioni, e calunnie contro gli Israeliti. I. 185. Falsità di sue idee sul divin culto. I. 131. Si confuta. I. 133. Contraddizioni sulla nozione dei divini attributi. II. 80. Suoi errori sulla naturale bontà dell' uomo. II. 81. Empietà di sue proposizioni. II. 84. Obbiezione del medesimo sugli effetti del Battesimo disciolta. II. 90. Enormi, e manifeste contraddizioni sul Vangelo. II. 203. Empie proposizioni riguardo lo Inferno. II. 258. Dimostransi le falsità delle medesime. II. 295. Stravaganti massime sulla educazione dei giovani, e delle donne. III. 60. Provasi la insussistenza delle medesime, e si confutano. III. 70. Suo giudicio sulla capacità dell' intendimento nel femminil sesso. III. 77. Ridicole sue proposizioni. III. 80. Falsità delle accuse contro il Cristianesimo, ed enormi sue contraddizioni. III. 83. Errori nella coesistenza di due coeterni principj, Dio, e la materia. III. 99. Accusa falsamente S. Giustino martire, S. Clemente Alessandrino, ed Origene di aver creduta eterna la materia. III. 100. Si confuta: *ivi*. Insussistenza di sue dubbiezze sulla parola *creavit* ec. III. 182. Falsità dei suoi argomenti a fine d' impugnare la divina rivelazione. IV. 39. Sue contraddizioni. IV. 41. Confessione del medesimo riguardo la Fede. IV. 46. Così riguardo la debolezza dell' umana ragione: *ivi*. Contraddizioni del medesimo sulla impressione, che riguardo Iddio, e i doveri dell' uomo far possa la cognizione dell' Universo,

verſo, e l'intimo ſenſo. IV. 57. Calunnie del medeſimo contro la rivelazione. IV. 73. Ridicola ſua pretenſione ſul fatto della medeſima. IV. 118. Falſità di ſue propoſizioni. IV. 120. Altra falſità riguardo il linguaggio dagli Appoſtoli praticato. IV. 122. Deliri, e contraddizioni del medeſimo. IV. 125. Falſità di ſuo ragionamento ſulla dottrina, e miracoli da Mosè operati. IV. 215. Imprende con frivole ragioni ad iſcuſare la oſtinazione di Faraone. IV. 221. Senſo ſtravolto recato dal medeſimo ſu certi paſſi del Deuteronomio. IV. 224. Contraddizione dell'iſteſſo ſull'articolo dei miracoli. IV. 234. Impugnaſi il di lui ſofiſma. IV. 236. Meſchiniſſimo ſuo detto ſul prodigio da Gioſuè operato, arreſtando il corſo del Sole. IV. 335. Stravaganza di ſue idee ſulle profezie. V. 31. Si confutano. V. 33. Prova, come per effetto della legge di natura ſiaſi maiſempre ſvegliata nel cuore degli uomini la ſinderesi. V. 145. Falſità di ſua propoſizione, cioè, che un uom dabbene in qualunque Religione ſalvar ſi poſſa. V. 157. Delirio del medeſimo. *ivi*. Si dimoſtrano le falſità del medeſimo ſulla ſcrittura, e le calunnie contro S. Paolo, e l'autorità della Chieſa empiamente ſcagliate. V. 204. Provaſi non eſſer egli nè diſcepolo dei Preti, nè di Criſto. V. 205. Miſlanterie del medeſimo, e ſue menzogne. V. 206. Confeſſione del medeſimo ſulla dottrina evangelica. V. 210.

S

Sacy adduce i motivi politici, per cui da Giuſeppe Ebreo vengono maſcherati molti fatti della Moſaica ſtoria. IV. 252. Encomia lo zelo, la pietà, la carità, e la condotta di Mosè. IV. 296.

Sagrifici l'uſo antichiſſimo prova eſſere ſtato l'uomo colpevole. II. 121. Figura dei medeſimi. II. 122. Qual ſia ſtato maiſempre l'oggetto dei medeſimi, malgrado la dimenticanza. II. 128. Sa-

Salieno fa il paralello di Semiramide con Sara moglie di Abramo. III. 283.

Salmisti giustificati dalle accuse dei malvagi sulle imprecazioni reputate nei salmi, V. 17.

Sanconiatone: incerta cosa se egli abbia esistito. III. 200. E qualora avvenga provarlo sempremai s' inferisce aver egli esistito dopo Mosè. *ivi*. Dimostrasi alterata la sua storia dalle allegorie, e favole. III. 203. Falso paralello della medesima colla storia di Mosè. III. 204.

Sara moglie di Abramo, mirabili sue doti, e virtuoso carattere. III. 285. Come in età di sessantacinque anni fosse ancora sì bella, ed avvenente, III. 343.

Semiramide: storia della medesima di favole intralciata. III. 281. In qual tempo abbia essa regnato. *ivi*. Dubbia si osserva la costruzione delle famose mura di Babilonia alla medesima ascritta. III. 282. Qual divinità reputata dai Pagani storici. III. 284. Suo malvagio carattere. *ivi*. Fa innalzare a Belo tempio magnifico. III. 292.

Seneca accenna quanto sieno contrarie alla verità le sottigliezze filosofiche. I. 162.

Serpe creduto immortale, e di natura divina dagli Egizj. III. 241. Della figura del medesimo essersi servito il demonio per sedurre Eva. *ivi*. Essere il più astuto fra tutti gli animali. *ivi*. Esempi della Scrittura. *ivi*. Qual disegno abbia avuto nel sedurre i primi nostri Genitori. III. 243. Con qual linguaggio siasi il medesimo fatto intendere. *ivi*.

Shuckford, scrittore Inglese, spiega quali sieno, ed in che consistano le Dinastie degli Egizj. I. 257. Prova chiara l' origine, l' oggetto, e il fine dei sagrificj. II. 124. Dimostra essere stati i medesimi fin dal principio del mondo istituiti, e conchiude esservi stata persin dal principio suddetto una religione rivelata. II. 128. Prova accordarsi perfettamente gli annali della Cina coll' avvenimento del

Sole

Sole da Gioſuè arreſtato. III. 169. Accenna ſovra quel fatto lo abbaglio degli ſcrittori Europei. *ivi*. Dice, che la ſemplicità dei primi ſcrittori atteſta la verità della ſtoria. III. 206. Segna i motivi della diminuzione della vita dell' uomo. III. 257. Calcola a due millioni di millioni d' anime eſiſtenti avanti il diluvio. III. 268. Accenna il tempo, in cui principioſſi a riconoſcer Belo in linea degli Dei. III. 293. Confuta in Spencer, che abbia Iddio a Mosè comandato di ſeguire nelle ſue leggi gli uſi, e cirimonie degli Egizj. III. 314. Prova, che Geſucriſto apparve ad Abramo. IV. 177. Spiega, e deſcrive, come ſia avvenuto il paſſaggio di Aleſſandro il Grande nel mare di Pamfilia. IV. 254. Errori del medeſimo ſull' autore dell' Eccleſiaſte. IV. 307. Prova le menzogne inneſtate nelle cronache dei Pagani, ma riſcontrarviſi ciò non oſtante negli avanzi delle medeſime l' epoca del Sole da Gioſuè arreſtato nel corſo. IV. 347.

Sifo: dalle notizie accertate, che aveſſe Iddio parlato ad Abramo, ſi finſe egli ſteſſo da Dio rivelato per promulgare, ed autorizzare le ſue leggi. IV. 84.

Socrate, qual foſſe la idea, che avea della divinità. I. 103. Ritrovaſi il primo tra i Filoſofi, che alla correzione dei coſtumi abbia rivolta la filoſofia. II. 104. Saggi di lui ſentimenti per domare le paſſioni. II. 209.

Sole, ſe ſia ſpinto dalla sfera del fuoco, e come. III. 143. Se abbia avuto altre volte l' oriente, ove in oggi l' occaſo ſi ſcorge. III. 150. Se la terra ſia ſtata altre volte un Sole. III. 155. Il corſo arreſtato del medeſimo, e dai Cineſi in quei tempi oſſervato, conferma il miracolo di Gioſuè. III. 167. Perchè denominato Baal, oſſia Belo, dagli Aſſiri, e perchè adorato. III. 294. Perchè avvenuto non ſia l' univerſale incendio, ovvero altra rivoluzione nell' orbe terracqueo pel Sole da Gioſuè arreſtato? IV. 347.

SPENCER (autore Inglese) falsamente riflette non avere giammai gli Ebrei nel mondo avuta alcuna fama, e d'essere stati maisempre spregiati dai loro vicini. III. 324.

SPINOSA, sua origine, e carattere. I. 26. Idea del medesimo di abbattere il Vangelo. *ivi*. Ristretto del di lui sistema. I. 30. Strane, ed assurde conseguenze del medesimo. I. 33. Condannato persino dal Bayle. I. 23. Impostura del medesimo. I. 49. Dottrina dei sapienti delle Indie a un dipresso consimile al sistema suddetto. I. 51. Strana impudenza del medesimo nello asserire essere state fabbricate, e quindi dopo succesSo nella scrittura inserite le profezie. V. 92. Si confuta. *ivi*.

SPIRITI FORTI, loro studio per abbattere la Religione. I. 65. Carattere dei medesimi. III. 120.

SPIRITI VITALI incapaci della facoltà di pensare. II. 336. Essere soltanto cagione occasionale del pensiero. II. 347.

SPIRITO UMANO, insufficienza del medesimo. I. 121. Esempio di Platone. I. 125. Commercio di spirito tra Dio, e l'uomo. IV. 24. Le nazioni tutte sono state in ogni tempo assicurate del commercio suddetto. IV. 30.

STATO RELIGIOSO, suo principio, ed origine. IV. 21. Oggetto del medesimo. *ivi*. Essere stato da Dio rivelato. *ivi*.

STAZIO è di parere essere avvenuto il gran prodigio del Sole arrestato in tempo della guerra di Tebe. IV. 348.

STEFANO (S.) asSicura essere stato Mosè nella scienza degli Egizj pienamente istrutto. III. 201.

T

TACITO, espressione del medesimo sul rimorso, e crucio dei malvagi. II. 241. Invenzioni, e favole dello stesso sulla storia degli Ebrei. IV. 317.

Tavernois: ſuoi racconti ſui viaggi delle Indie. I. 89. Sentimento del medeſimo ſulla religione dei Tartaro-cineſi. I. 104.

Teologi, di alcuni le ſottigliezze, e rigoriſmi, ſotto lo ſpecioſo nome di dottrina ſana, eſſere affatto oppoſti alle maſſime di Criſto, ed anzi che bene, cagionano un gran male. IV. 19. Sentimento di Sant' Agoſtino. *ivi*. Effetto d' ignoranza, e di zelo inconſiderato. IV. 20.

Tertulliano, ſentimento del medeſimo ſulla ſpiritualità, ed immortalità dell' anima. II. 330.

Tillemont encomia il Paſchal. II. 12.

Tito Livio diſtingue in Aleſſandro il Grande due Aleſſandri, II. 181.

Tolomeo Re d' Egitto fa tradurre dall' Ebreo nel Greco idioma la Moſaica ſtoria. III. 192.

Tommaso d' acquino (S.) ſpiega il come ognuno ben diſcerne il bene dal male. II. 218. Accenna il come accordar ſi poſſa la immutabilità delle eterne leggi colla diverſità degli aſpetti, e determinazioni. II. 236. Dice eſſere ſtato l' oggetto della naturale, e della ſcritta legge lo ſteſſo, cioè di rendere l' uomo avviſato ſulle ſue colpe; ma per la ſcritta legge aſtretto ſi vedeſſe a fare ricorſo a Dio. V. 134. Dice, che quantunque nella ſua perdizione ſembri, che oppongaſi il peccatore al volere di Dio, pure adempiuta ſi trova in ordine alla giuſtizia la volontà del medeſimo. V. 155.

Torre di Babilonia, quale ſia ſtata la idea dei diſcendenti di Noe nella coſtruzione della medeſima. III. 262.

Tradizione dall' idolatria alterata, e ſfigurata. I. 252. Pura, ed intatta eſſerſi ſerbata quella ſolranto da Mosè accennata. III. 203.

Triade Santissima eſſere miſtero da Dio rivelato. V. 178. La incomprenſibilità del medeſimo non è ragione che baſti per non crederlo. V. 179. Paragone dedotto dal libro della Sapienza. V. 181.

La

La ignoranza del medesimo cagione è stata, per cui gli antichi Filosofi non seppero che rispondere alle vane obbiezioni degli Atei. V. 183. Spiegazione di detto mistero recata da un moderno scrittore. V. 182., *e* 184. Provasi il medesimo colle espressioni, che ne fanno in più luoghi le sagre carte. V. 190.

Trionfi istituiti dagli antichi Romani, e come. II. 79.

U

Universo: ordine, ed armonia del medesimo per la incessante concatenazione delle cause con i loro effetti, che nella natura osservansi. III. 31. Cognizione del medesimo non esser valevole, e sufficiente a formare in noi giusta la nozione di Dio, e dei doveri dell'uomo inverso il medesimo. IV. 56.

Uomo, se sia tale qual esser dovrebbe. II. 4. Essere egli persuaso, che Dio lo ascolta, ed esaudisce le sue preghiere, IV. 25.

V

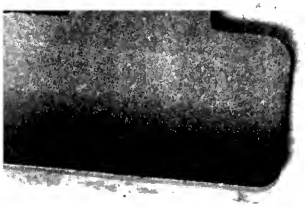
Valsecchi prova essere l'Ateismo distruttivo della società civile. I. 168. Ed essere direttamente opposto ai buoni costumi. I. 171. Abbaglio del medesimo nello accusare il Pope di Ateismo, e Spinosismo. II. 30. Dimostra ad evidenza le falsità enormissime di Porfirio sulle visioni, e vaticinj di Daniello. V. 105.

Viaggiatori, e Naturalisti, loro racconti. I. 70.

Virgilio descrive le pene nell'Inferno stabilite ai malvagi. II. 260.

Vita, qual sia la cagione, per cui i primi Patriarchi hanno sì lungamente vissuto. III. 255. Attestato dei Pagani scrittori. *ivi*. Come sia stata precipitosamente, e senza veruna proporzione abbreviata. III. 257.

VOLTAIRE: ingiusto rimprovero del medesimo contro S. Luigi Re di Francia. I. 205. Falsità nei di lui racconti. *ivi*. Falso appoggio del medesimo sulla storia, ed antichità dei Cinesi. I. 260. Falsità evidenti contro il Pascal. II. 11. Frivole sue obbiezioni contro il peccato originale. II. 12., *e* 14. Errori del medesimo supponendo nell' umana natura due volontà opposte. II. 19. Si confuta la di lui proposizione, che l'uomo sia tuttora qual fu dalla creazione. II. 112. Ritrattazione apparente del medesimo. II. 137. Si confuta la idea, che apporta dell' amor proprio. II. 195. Errori sulla distinzione del bene dal male. II. 206. Impugnasi unitamente all' Elvezio. II. 223. Contraddizioni del medesimo. II. 242. Pretende, che ispirando all' uom natura i piaceri, per questa strada a Dio conducasi. II. 252. Si confuta. *ivi*. Falsità del medesimo sulle definizioni di alcuni Filosofi riguardo l' anima. II. 324. Menzogna, e calunnia del medesimo sovra alcuni Padri della Chiesa. II. 327. Errori sovra la immortalità dell' anima. II. 358. E' convinto da Cicerone. *ivi*. Retta sua proposizione sovra il moto nella natura esistente. III. 23. Saggia sua riflessione sulli disordini, che nella natura osservansi. III. 36. Falsità di suo ragionamento sulla creazione. III. 153. Opinione del medesimo sulla densità del corpo di Mercurio. III. 159. Prova la falsità dei calcoli Egiziaci, e la vanità dei Filosofi Babilonesi, e taccia di menzognero Erodoto. III. 175. Insussistenza del di lui periodo. III. 177. Si dimostrano le falsità del medesimo sulla persona di Mosè. III. 191. Così nello asserire essere Esdra autore del Pentateuco. III. 194. Dimostra le esagerazioni dei Filosofi Babilonesi, e degli antichi Pagani scrittori. III. 206. Dubbiezze, ed obbiezioni del medesimo sulla vittoria di Abramo, e sulle bellezze di Sara disciolte, e confutate. III. 342. Calunnie del medesimo contro i Religiosi. IV. 3. Ingiustizia dei suoi rimproveri contro S. Gerolamo. V. 16.

IL FINE.

BIBLIOTECA N... ROMA ...EMANUELE